Corso di Laurea magistrale
(*ordinamento ex D.M. 270/2004*)

in **Relazioni Internazionali Comparate**

Tesi di Laurea

Proposta di traduzione e commento di "THE CUBAN DRUMBEAT" di Piero Gleijeses

Relatore
Ch. Prof. Antonio Trampus

Laureando
Martina Sirena
Matricola 831515

Anno Accademico
2012 / 2013

INDICE

Introduzione

Capitolo 1 - L'autore: Piero Gleijeses e la sua opera

Capitolo 2 - Inquadramento storico: il mondo dopo la Seconda Guerra Mondiale

Capitolo 3 - La decolonizzazione

Capitolo 4.1 - Cuba

Capitolo 4.2 - La politica estera di Cuba vista da Gleijeses

Capitolo 5 - Proposta di traduzione del testo "The Cuban Drumbeat"

Conclusioni

"I think that Cuba's foreign policy is unique and very beautiful:

my dream is to continue researching it and to be the bard of an epoch

that with all its difficulties is still so interesting and fascinating"

(Piero Gleijeses)

INTRODUZIONE

La presente tesi consiste nella traduzione e nel commento di "The Cuban Drumbeat", di Piero Gleijeses.

La scelta di partire dalla traduzione di un testo per poi sviluppare un commento nell'ambito della storia delle Relazioni Internazionali deriva dalla mia precedente formazione universitaria ed esperienza professionale come traduttrice.

Quanto alla decisione di tradurre un volume dell'autore Piero Gleijeses, devo ringraziare del suggerimento il team di docenti del corso magistrale RIC dell'Università Cà Foscari.

Il testo, breve ma denso di informazioni, costituisce non solo un resoconto delle azioni e della missione cubana in Africa ma anche una sorta di riflessione personale dell'autore che, alla luce della propria esperienza e delle proprie competenze accademiche e professionali, riassume il ruolo di Cuba in Africa durante la Guerra Fredda e fornisce a questo proposito il suo personale punto di vista, utile come possibile chiave di lettura per l'analisi degli avvenimenti che hanno riguardato Cuba nel periodo della Guerra Fredda.

Gleijeses si propone infatti di situare Cuba sullo scacchiere delle Relazioni Internazionali di quel periodo spiegando per quali motivi e in che modo Cuba, seppure alleato dell'URSS, fosse in bilico tra le due superpotenze, trovandosi spesso a dover agire come entità autonoma e capace di decisioni indipendenti dall'influenza delle parti contrapposte.

Per capire a fondo il punto di vista di Gleijeses e la sua prospettiva di osservazione, il primo capitolo di questa tesi sarà giustamente dedicato all'autore al fine di comprenderne meglio le origini, la formazione e l'attività accademica e di scrittore.

CAPITOLO 1

L'AUTORE

Biografia

Piero Gleijeses, autore di "The Cuban Drumbeat", nasce in Italia, a Venezia, nel 1944 ed è ora residente negli Stati Uniti, dove è Professore di politica estera americana presso la prestigiosa Università John Hopkins, dove gli è stata assegnata una cattedra alla *Paul Nitze School of Advanced International Studies* (SAIS)[1].

Conosciuto per i suoi studi accademici sulla politica estera cubana all'epoca di Fidel Castro, ha anche pubblicato vari scritti in merito all'intervento statunitense in America Latina. Per le sue ricerche su Cuba, in particolare, è stato insignito nel 2005 della Guggenheim Fellowship, premio erogato dalla John Simon Guggenheim Memorial Foundation[2] a professionisti che abbiano "dimostrato eccellenti capacità nello sviluppo di iniziative e attività culturali o eccezionali capacità creative nelle arti".

Gleijeses ha vinto il premio Guggenheim in quanto residente in territorio statunitense ma anche in qualità di studioso di una realtà, quella

---

[1] Scuola Superiore di Studi Internazionali.

[2] La John Simon Guggenheim Memorial Foundation fu istituita nel 1925 da Olga e Simon Guggenheim in memoria del figlio, morto il 26 aprile 1922. L'organizzazione attribuisce periodicamente un premio, la Guggenheim Fellowship, a professionisti che si siano distinti per particolari capacità e meriti nel campo delle scienze naturali, nelle scienze sociali e umane o nelle arti. Molti di loro vengono scelti tra i premi Nobel e Pulitzer o tra i vincitori di altri importanti riconoscimenti a livello internazionale.
La Fellowship mira a dare a tali professionisti l'opportunità di lavorare, per un periodo compreso tra i sei e i dodici mesi, in totale libertà creativa sapendo di poter contare sulle sovvenzioni dell'associazione. I cosiddetti "Fellows" vengono selezionati e premiati nell'ambito di due diversi concorsi, l'uno bandito per Stati Uniti e Canada, l'altro per l'America Latina e i Caraibi.

dell'America Latina e di Cuba, cara alla stessa fondazione Guggenheim: due sono infatti i concorsi banditi ogni anno dalla Fondazione, uno per Stati Uniti e Canada, l'altro per America Latina e Caraibi e Gleijeses ben incarna queste due tendenze, in quanto incrocia e fonde i due ambiti di attività della fondazione nella sua attività di studioso e scrittore dalle molteplici esperienze e dalle competenze trasversali.

Il riconoscimento attribuitogli si accorda quindi perfettamente con l'obiettivo della fondazione di "accrescere le disponibilità degli USA nel settore educativo, ma anche letterario, artistico e scientifico e contribuire alla causa di una migliore comprensione internazionale" (dalla *First Letter of Gift*, 26 marzo 1925, anno di inizio dell'attività della Fondazione).

Ed è proprio di comprensione internazionale che bisogna parlare quando si guarda alla politica estera di Cuba, un piccolo stato dalla grande sensibilità e dalle inaspettate potenzialità, un'isola in equilibrio tra due superpotenze in un'epoca che richiedeva necessariamente di schierarsi in favore dell'una o dell'altra; in quel particolare momento storico, si chiedeva al mondo di scegliere tra capitalismo americano e comunismo sovietico e la scelta di Cuba si è orientata verso una terza parte, l'umanitarismo senza partito né colore, la lotta alla colonizzazione dell'Africa ad opera delle potenze occidentali, che ne avevano fatto un proprio personale possedimento e una riserva di materie prime e manodopera a basso costo. Ma esamineremo meglio in seguito questo aspetto della politica estera cubana e il punto di vista di Gleijeses in merito.

Nel frattempo basti sapere che la prospettiva di studio dell'autore è forse la più completa e affidabile dal momento che egli è l'unico ricercatore cui siano state aperte le porte degli archivi di stato relativi al periodo della Cuba di Fidel Castro.

Occupiamoci per ora della formazione dell'autore per capire come egli sia arrivato ad interessarsi alla storia e alle politiche cubane nel terzo mondo.

Gli studi universitari di Gleijeses si svolgono a Ginevra, dove ottiene un posto per il dottorato di ricerca presso l'Istituto di Studi Internazionali.

> "Dopo la laurea, pensai a cosa avrei potuto fare, perché se da un lato ero interessato agli Stati Uniti, dall'altro volevo poter studiare anche altri paesi in relazione agli USA. All'epoca non parlavo spagnolo ma mi dedicai comunque all'America Latina e scelsi come argomento della mia tesi dottorale la Repubblica Dominicana, concentrandomi sull'invasione americana del 1965.
>
> Un professore della John Hopkins mi aiutò in seguito a ottenere una borsa di studio e dal 1968 al 1971 rimasi a Washington per svolgere le mie ricerche sulla Repubblica Dominicana, ricerche che richiesero frequenti viaggi a Santo Domingo."

Dopo il dottorato alla John Hopkins, Gleijeses è diventato docente presso quella stessa università, che ha la sua sede principale a Baltimora, nel Maryland.

Oltre all'inglese, egli parla ora altre sette lingue: afrikaans, francese, tedesco, italiano, portoghese, russo e spagnolo.

Il motivo per cui con il tempo il suo ambito di attività si è spostato dall'America Latina a Cuba (e di conseguenza l'Africa) è che negli anni ha iniziato a documentarsi sul continente africano e si è spesso recato in visita a Cuba per scambi accademici durante la stesura di uno scritto sulla Rivoluzione in Guatemala.

Terminato questo lavoro, ha poi deciso di dedicarsi in maniera preferenziale proprio a Cuba, nonostante nel 1990 non fosse a conoscenza dell'impegno cubano in Algeria e in Congo.

Egli fu invitato a Cuba all'ISRI (*Instituto Superior de Relaciones Internacionales*), dove il decano gli chiese di tenere degli incontri

sull'Africa. Rodolfo Puente Ferro, che presenziò a uno di questi, lo invitò alla Commissione Centrale, dove Gleijeses venne presentato a Jorge Risquet. All'inizio diffidente, Risquet dovette ricredersi su Gleijeses, tanto che, finito di leggere il suo libro, gli chiese di tornare a Cuba e divennero grandi amici:

> "Ho rivisto diverse volte Risquet poiché egli aveva dimostrato interesse per il mio libro sul Guatemala; lui stesso era stato in quelle terre nel 1954 e, in occasione della destituzione di Arbenz[3], in qualità di portavoce del partito comunista cubano".

Frutto dell'amicizia tra i due fu il permesso accordato a Gleijeses di accedere agli archivi cubani per svolgere in maniera approfondita le sue ricerche. La relativa facilità con cui l'autore riesce a spostarsi verso Cuba dipende dal suo passaporto italiano e dal fatto di essere membro del comitato direttivo esecutivo dello Wayne Smith Center, che beneficia di un permesso speciale per gli spostamenti internazionali dei suoi membri e salvaguarda i professori della John Hopkins, garantendo loro libertà di movimento a livello internazionale.

Dall'interesse dell'autore per Cuba e per l'intervento cubano in Africa prende vita il suo primo lavoro sull'argomento: "Conflicting Missions: Havana, Washington and Africa 1959-76", pubblicato nel 2002, la cui

[3] Il colonnello Jacobo Arbenz Guzman nacque il 14 settembre 1913 a Quetzaltenango e morì a Città del Messico il 17 gennaio de 1971. Entrò a far parte dell'esercito guatemalteco nel 1935 e divenne colonnello dopodiché dal 1937 divenne insegnante di scienze e storia. Egli era sposato con Maria Cristina Vilanova, la cui ideologia si collocava all'estrema sinistra e influì sulle scelte del marito, convincendolo ad aderire al socialismo. Dopo la destituzione, che Arbenz sostenne, di Jorge Ubico, egli divenne Ministro della Difesa portando avanti l'incarico per circa sette anni. Vinse poi le elezioni presidenziali del marzo 1951 con il 60% dei voti, risultato ottenuto in virtù della sua proposta di rendere il Guatemala economicamente indipendente dagli Stati Uniti. Sospettato di favoreggiamento nei confronti del Partito Comunista, l'amministrazione statunitense e la CIA organizzarono un colpo di stato per ottenere la caduta del governo e la fuga di Arbenz, che trovò rifugio a Cuba (dal 1954 al 1965) per poi trasferirsi in Messico, dove morì nel gennaio 1971 in circostanze misteriose.

prefazione è firmata dallo stesso Risquet. Si tratta di un testo corposo, di quasi mille pagine, che si concentra sull'azione cubana in Africa e sulla missione portata avanti dai cubani al fine di liberare il continente africano dal giogo della colonizzazione, missione costata cara a Cuba in termini economici e di vite umane.

Accolto da critiche entusiaste anche a livello internazionale, il testo è stato definito da Jorge Dominguez "il miglior studio finora svolto sulle operazioni cubane in Africa durante la Guerra Fredda" e vince nel 2003 il Robert Ferrel Book Prize[4]. Il testo è stato pubblicato anche in Sudafrica, seppure con una leggera variante sul titolo: "Conflicting missions; Havana, Washington and Pretoria".

L'opera più recente di Gleijeses, dal titolo "Visions of Freedom", è di recentissima pubblicazione (settembre 2013) e riprende il discorso già affrontato in "Conflicting Missions" al fine di analizzare più a fondo l'incontro, o meglio lo scontro, tra Cuba, gli USA, l'URSS e il Sudafrica tra il 1976 e il 1991.

Gleijeses scrive anche per alcune riviste accademiche e ha pubblicato articoli e saggi in "Foreign Affairs" e nella "London Review of Books".

"The Cuban Drumbeat" viene pubblicato nel 2009 dall'editore Seagull, collocandosi nell'opera dell'autore a metà tra "Conflicting Missions" e "Visions of freedom".

[4] Il Robert Ferrel Book Prize fu istituito - da parte dei suoi ex studenti - in onore di Robert Ferrel, Professore di Storia della Diplomazia presso l'Università dell'Indiana (1961-1990). A occuparsi dell'attribuzione di tale riconoscimento è la Società degli Studiosi di Storia delle Relazioni Internazionali Americane, che premia personalità che si siano distinte nell'ambito delle stesse relazioni internazionali. Il premio viene erogato annualmente e ammonta a 2500 dollari.

Gleijeses e il suo pubblico

Le biografie di Gleijeses disponibili in rete e sulla quarta di copertina dei suoi libri non sono molto generose di dettagli ma mi piace pensare di poter comunque riuscire a descriverlo in maniera alternativa attraverso le sue dichiarazioni e portando a testimonianza la percezione di coloro che hanno avuto l'onore e il piacere di conoscerlo o di presenziare alle sue conferenze ed incontri pubblici.

A questo proposito, un'interessante e delicata descrizione della persona, e della personalità, dell'autore si ritrova in un articolo scritto da Gioia Minuti nell'agosto 2004, in cui la giornalista di Granma International traccia abilmente il profilo di Gleijeses affidandosi ai suoi dati biografici nonché a fatti realmente accaduti nel corso della sua vita, ma anche a qualcosa di più efficace e ricco di significato: le parole dell'autore stesso, oltre alle sensazioni che egli ha trasmesso alla Minuti e alla platea in occasione di incontri pubblici in cui egli è intervenuto in qualità di relatore e in cui si è fatto apprezzare per le sue qualità personali e professionali.

La giornalista racconta di aver incontrato e ascoltato le parole di Gleijeses dal vivo per la prima volta alla seconda *Conferenza Internazionale dei Corrispondenti di Guerra*[5], in cui egli era intervenuto per presentare il suo libro, all'epoca di imminente pubblicazione, su Cuba, gli Stati Uniti e l'Africa. In quell'occasione, non fu solo la giornalista autrice del pezzo a rimanere colpita dal relatore, ma anzi tutti i presenti si resero conto di quanto fosse delicato, comprensivo - e allo stesso tempo - intelligente, ironico, acuto e colto.

Dalla Minuti apprendiamo delle origini meridionali di Gleijeses; i suoi genitori, di cui il padre era ufficiale della marina, erano originari del Sud Italia ed egli è cresciuto proprio in questa terra, di cui a poco a poco avrebbe imparato a riconoscere le affinità con i Caraibi.

[5] Second International Conference of War Correspondents.

In questo senso il Sud Italia del secondo dopoguerra ha rappresentato per lui un'utile banco di prova e un'esperienza formativa per riuscire ad adattarsi senza difficoltà all'ambiente della Repubblica Dominicana, deturpato dalla povertà e dall'ingiustizia sociale. Queste erano piaghe che affliggevano anche la Calabria e che avevano a poco a poco smesso di sorprenderlo.

Di seguito riporto le parole da lui pronunciate per descrivere la sua prima impressione di Cuba:

> "Alla fine del 1975, Cuba appariva ai miei occhi alla stregua di una Bulgaria tropicale, un paese amico con considerevoli riforme sociali ma non molto interessante a livello di politica estera poiché agiva sulla scia dell'Unione Sovietica."

La Minuti racconta inoltre che, come si legge dalle biografie ufficiali, dopo un'infanzia e una giovinezza italiane, egli ha poi lasciato l'Italia per frequentare l'Istituto di Alti Studi di Ginevra. Particolari inediti della vita personale di Gleijeses sono che ora egli risiede stabilmente a Washington ed è sposato con la giapponese Setsuko Ono, sorella di Yoko e stimata scultrice a Cuba. Questo legame sentimentale l'ha reso cognato del Beatle John Lennon.

Un altro punto di vista interessante emerge in un'intervista rilasciata da Gleijeses il 24 novembre 2012 a Washington a una giornalista della "Afropop Worldwide Hip Deep", in cui egli riassume in poche frasi, sintetiche e schematiche, la sua carriera e le sue esperienze accademiche e professionali:

> "Mi chiamo Piero Gleijeses. Sono un professore di politica estera americana presso la Scuola Superiori di Studi Internazionali dell'Università John Hopkins. Sono nato in Italia. Mi sono laureato all'Università degli Studi di Ginevra, in Svizzera. Ho iniziato la mia carriera come professore di studi

> latino-americani, poi mi sono dedicato alla politica estera americana. Ho anche scritto alcuni testi, principalmente sulla politica estera statunitense nei Caraibi e in America Centrale (*The Dominican Crisis: the 1965 constitutionalist revolt and american intervention*[6]), un altro sulla rivoluzione in Guatemala e la destituzione del Presidente Arbenz nel 1954 (*Shattered hope: the Guatemalan revolution and the United States, 1944-54*[7]).
>
> Dal 1994 il mio lavoro di ricercatore si focalizza sullo scontro tra gli Stati Uniti e Cuba in Africa. Il mio primo volume su questo argomento è stato "*Conflicting Missions: Havana, Washington and Africa, 1959-76*[8]" e ho appena terminato di scrivere un secondo libro in merito, intitolato "*Visions of Freedom*"[9], incentrato sullo scontro tra Cuba, gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il Sudafrica nell'Africa meridionale tra il 1976 e il 1991."[10]

La presentazione fatta da Gleijeses della propria figura di ricercatore e scrittore funge da introduzione a un'intervista in cui l'autore viene interpellato per pronunciarsi in merito a temi a lui cari in occasione della pubblicazione del suo ultimo libro, *Visions of Freedom*.

Prendo spunto da tale intervista per analizzare alcuni aspetti interessanti e inediti del suo lavoro e il suo punto di vista sull'impegno di Cuba in Africa.

---

[6] I testi di Piero Gleijeses non sono finora ancora stati tradotti in italiano perciò le traduzioni qui proposte in nota servono unicamente a chiarire l'argomento del volume cui viene fatto riferimento, senza rifarsi a una traduzione ufficiale già esistente. Nel caso di questo primo titolo, l'equivalente italiano proposto è *La crisi dominicana: la rivolta costituzionlista del 1965 e l'intervento americano.* L'originale inglese fu pubblicato nel 1978 dalla John Hopkins University Press.

[7] *Speranze spezzate: la rivoluzione guatemalteca e gli Stati Uniti, 1944-54,* originale pubblicato dalla Princeton University Press nel 1992.

[8] *Missioni contrapposte: l'Avana, Washington e l'Africa, 1959-76*, University of North Carolina Press, 2002.

[9] *Prospettive di libertà,* University of North Carolina Press, 2013.

[10] Traduzione da me realizzata a partire dall'originale pubblicato online all'indirizzo http://www.afropop.org/wp/6517/piero-gleijeses-the-hip-deep-essential-interview/

Sebbene l'intervista sia finalizzata alla presentazione del nuovo libro dell'autore, trovo che si presti bene a fornire una chiave di lettura anche a "*The Cuban Drumbeat"*, che mette al centro Cuba e ne analizza il ruolo in Africa, nonché l'instabile equilibrio tra Stati Uniti e Unione Sovietica.

Immediatamente dopo essersi presentato, l'autore spiega come sia stato per lui determinante il fatto di poter avere accesso agli archivi di stato cubani, un autentico privilegio trattandosi di archivi riservati. Gleijeses afferma convinto che è "impossibile scrivere in maniera precisa e professionale in merito alla politica estera di Cuba senza aver avuto accesso ai suoi archivi." Ottenerne le chiavi fu per lui un'autentica conquista avvenuta in seguito a una lunga conoscenza reciproca, una gentile concessione accordatagli da un ufficiale cubano anziano, Jorge Risquet, e dei suoi compagni, dopo che l'autore - in quattordici successive visite di lunga durata a Cuba - aveva dovuto dare prova delle proprie qualità e della propria affidabilità.

L'attenzione particolare di Gleijeses nei confronti dei suoi lettori si manifesta nella consapevolezza che, trattandosi di archivi protetti dal segreto di stato, i documenti citati non sarebbero stati a disposizione dei lettori per la consultazione; ecco perché le citazioni e i riferimenti utilizzati dall'autore sono stati selezionati a partire da documenti di cui egli deteneva almeno una fotocopia. Gleijeses definisce la sua opera di convincimento degli alti vertici cubani come "importuna", ammette di averli assillati per ottenere un privilegio che ad altri era negato e di aver fatto leva sull'incremento di credibilità che Cuba avrebbe potuto ricavare fornendo prove e dimostrazioni a supporto di una cronaca storica della cui oggettività gli Stati Uniti si sentivano legittimati a dubitare.

Sono state la sensibilità, l'intelligenza e il coraggio di Jorge Risquet, membro del Comitato Centrale, a rendere possibile la stesura degli scritti di Gleijeses. All'inizio reticente e parco, Risquet ha poi acconsentito a fargli prendere visione di tutti quei documenti da cui veniva di volta in

volta tolto il segreto di stato[11]; unica condizione era quella di doverli consultare in loco, negli archivi stessi o nell'ufficio di Risquet. Non con la stessa rapidità era invece possibile avere accesso alle copie dei documenti, per cui l'attesa poteva durare anche più di un anno.

Per rendere i suoi studi ancora più completi, un'ulteriore integrazione è giunta da interviste fatte dal'autore a 84 cubani che avevano preso parte alle missioni in Africa; per alcune di queste interviste, egli ha addirittura dovuto ottenere dei permessi particolari dalle autorità cubane, essendo gli intervistati dei funzionari di stato.

"Se le interviste sprovviste di documenti servono a poco, le interviste supportate dai documenti possono rivelarsi estremamente utili", dice Gleijeses nel Prologo di "Conflicting Missions". Gli intervistati non si limitavano a rispondere alle domande, ma portavano con sé diari personali e lettere, e fornivano indicazioni precise in merito a documenti che sarebbe stato interessante consultare in archivio.

Non viene in alcun modo fatto mistero dello speciale rapporto instauratosi tra Gleijeses e Cuba, tant'è che egli nel 2003 è stato insignito della *Cuban Medal of Friendship*, riconoscimento attribuitogli dal Consiglio di Stato della Repubblica di Cuba su segnalazione dell'Istituto cubano all'Amicizia tra i popoli (*Cuban Institute of Friendship with the Peoples*).

Se da un lato l'accesso agli archivi cubani serviva a rendere la narrazione oggettiva e attendibile, la possibilità di consultare gli archivi statunitensi costituiva, d'altro canto, la contropartita dei suoi studi cubani; non solo questo era un efficace metodo per garantire oggettività, completezza dell'informazione ed equidistanza, ma forniva altresì il punto di vista della superpotenza avversaria rispetto alle politiche e alle prese di posizione

[11] Il primo grande traguardo fu quello di ottenere, nel 1994, i resoconti redatti dal capo della Missione Cubana in Angola relativi al periodo compreso tra i mesi di agosto e ottobre 1975. La risposta iniziale di Risquet fu brusca "Non si sta scrivendo la sua biografia. Un suo scritto sarà sufficiente." Nel giro di due anni Gleijeses avrebbe vista soddisfatta la sua richiesta e gli furono consegnati tutti i rapporti del periodo richiesto.

cubane. Gleijeses riuscì, a partire dai documenti americani, a capire i risvolti della relazione tra gli USA e Cuba nonché a ricostruire l'opinione statunitense in merito alle azioni cubane in Africa, il che inevitabilmente contribuiva a ricostruire la prospettiva statunitense rispetto alle politiche da intraprendere nell'Africa stessa.

Il caso vuole che i due principali argomenti di studio dell'autore fossero lo Zaire (nel periodo 1964-65) e l'Angola (1975-76), ovvero i due soggetti che incarnavano le principali crisi politiche dell'Africa negli anni della Guerra Fredda. Il corso della storia ha anche fatto sì che in quei frangenti gli Stati Uniti fossero rispettivamente il principale attore straniero nello Zaire e uno dei protagonisti in Angola, cosa che ha consentito agli storici e ai funzionari di stato di redigere documentazione a riguardo, mettendola a disposizione di chi ne cercasse traccia negli archivi di Stato (da circa un decennio questi documenti sono stati resi accessibili e ne è consentita la consultazione).

Meno importanti ma in ogni caso necessari ai fini della ricerca si sarebbero poi rivelati per Gleijeses anche gli archivi belga, britannico, tedesco (delle due Germanie). Meno rilevante ai fini della ricerca si è rivelato invece l'archivio russo.

> "Dopo sei anni di ricerche, posso affermare con certezza che gli archivi meglio organizzati e meglio assortiti sono quelli degli Stati Uniti. Senza contare che sono rimasto particolarmente colpito dall'altissima qualità e dall'oggettività di molti dei resoconti che ho consultato, in particolare quelli della CIA."

Ad ogni modo, di qualunque nazionalità esso fosse, ciascun archivio era cruciale ai fini dello studio del periodo della Guerra Fredda e dei suoi protagonisti per la fondamentale importanza attribuita dall'autore ai documenti in quanto memoria storica ufficiale dei vari paesi coinvolti.

Mancano all'appello invece gli archivi africani e si è supplito a tale lacuna consultando documenti tratti da collezioni private; le fonti utilizzate in ambito africano sono state soprattutto la stampa locale di diversi stati africani e interviste fatte da Gleijeses durante una sua permanenza di due mesi tra Angola, Guinea e Guinea-Bissau.

La curiosità è stata il motore delle ricerche condotte dal nostro autore in merito alla politica estera di Cuba, e in particolare all'intervento cubano in Angola, anche se lo sforzo di redigere una cronaca oggettiva degli eventi ha con il tempo assunto dei risvolti inaspettati, trasformandosi nella storia dell'idealismo cubano e delle azioni, incerte e spesso egoistiche, condotte sia a livello governativo che individuale.

Non va poi trascurato che parallelamente alle azioni cubane, prendevano forma nuove politiche USA nei confronti dell'Africa, un continente che, dapprima distratto e distaccato, si trovava improvvisamente scosso da crisi interne.

Non da ultimo, dice Gleijeses, tale studio può anche essere considerato una parabola della Guerra Fredda, un conflitto in cui l'America era accecata dalla sua tendenza a considerare unicamente le grandi potenze in quanto autrici del cambiamento.

Il conflitto vide trionfare gli Stati Uniti e i loro alleati ma ciò che ha veramente importanza è che nel coro dei vincitori è riuscita a farsi sentire anche la voce degli sconfitti, dei poveri e degli indifesi, che normalmente non trovano un loro posto nella storia e soccombono al trionfalismo. Gleijeses scrive tenendo sempre presente che la storia dei deboli fa parte della trama degli eventi e della verità di quegli anni irrequieti.

Partendo da queste premesse, nei prossimi capitoli cercheremo di approfondire i contenuti dell'opera dell'autore, concentrandoci sul volume "The Cuban Drumbeat" ma dando anche spazio ad approfondimenti sul tema nonché al punto di vista dell'autore in merito a eventi, politiche e personalità di un'epoca complicata e controversa.

CAPITOLO 2

INQUADRAMENTO STORICO

Per capire meglio la situazione di Cuba sullo scenario internazionale della seconda metà del Novecento e i suoi rapporti con le due superpotenze nonché il suo ruolo nel contesto della lotta alla colonizzazione, è necessario tracciare un profilo storico del periodo immediatamente successivo alla Seconda Guerra Mondiale e analizzare aspetti e peculiarità di quella fase critica nella storia della lotta ideologica tra le due superpotenze che viene definita, riprendendo un'espressione coniata dal giornalista americano Walter Lippman, "Guerra Fredda".

Con la fine della Seconda Guerra Mondiale, il mondo voltava pagina dopo uno dei capitoli più bui e drammatici della sua storia, dopo un conflitto che era ufficialmente stato il più distruttivo della storia dell'umanità e che aveva portato a livelli senza precedenti e inauditi la morte, la devastazione, le privazioni ma anche il disordine politico e sociale[1]; lo stesso Primo Ministro Britannico Winston Churchill ammise che l'Europa era ridotta a "un cumulo di macerie" oltre che un "focolaio di morte e odio", aggiungendo che non era a conoscenza di altri eventi storici in cui si fosse consumata la distruzione a pari livello. Non si

[1] Si stima che nel corso della guerra abbiano perso la vita circa 60 milioni di persone, cifra record e dalla connotazione ancora più dolorosa se si pensa che i due terzi delle vittime erano civili. Inoltre, le perdite maggiori non furono subite dalle nazioni sconfitte, quelle dell'Asse (Germania, Giappone, Italia) bensì dalle potenze vincitrici, dagli Alleati, con una cifra record di 35 milioni di civili, contro i 3 delle potenze dell'Asse.
Una percentuale compresa tra il 10 e il 20% rappresenta le perdite umane in Unione Sovietica, Polonia e Yugoslavia mentre la percentuale varia dal 4 al 6% per Germania, Italia, Austri, Ungheria, Giappone e Cina.
In ogni caso, lo sforzo statistico non riesce a rendere con precisione il grado di distruzione della guerra e a distanza di decenni non si riesce ancora a esprimere con cifre esatte il conflitto né a renderlo in questo senso quantificabile rispetto alle perdite umane contate dai vari paesi coinvolti.

parlava tuttavia in quel frangente solo di vite umane ma anche di distruzione materiale e architettonica, basti pensare alla distruzione delle città tedesche, di Varsavia ma anche della Francia e della Gran Bretagna che, sebbene non occupata, fu sottoposta ai bombardamenti nazisti. Le maggiori perdite però erano registrate nell'Unione Sovietica, con 25 milioni di vittime e altrettanti sfollati, 6 milioni di edifici rasi al suolo e la distruzione degli impianti produttivi industriali e delle strutture legate alle attività agricole nelle campagne. Senza contare un altro aspetto, quello dei profughi di guerra, circa 50 milioni in tutta Europa, che rimanevano senza patria.

Il secondo conflitto mondiale tracciava una netta linea di demarcazione nella storia delle relazioni internazionali in quanto si faceva portatore di radicali trasformazioni, ma poneva altresì le basi per nuove tensioni e nuovi conflitti che avrebbero preso forma negli anni successivi alla fine della guerra[2], primo fra tutti il bipolarismo e la contrapposizione tra i due blocchi, quello capitalista e quello comunista (cui facevano capo rispettivamente Stati Uniti e URSS), che si sarebbero impegnati in una tesissima ma "pacifica" lotta reciproca al fine dell'imposizione e affermazione globale dei propri ideali, valori guida e interessi.

In alcuni casi, le ripercussioni del secondo confitto mondiale vengono ancora avvertite nella società contemporanea e hanno influito non solo sugli assetti internazionali ma anche sulla psicologia di massa e la vita sociale degli stati coinvolti.

In generale, per riassumere efficacemente le trasformazioni generate dalla Seconda Guerra Mondiale, vanno ricordati i seguenti cambiamenti apportati dal corso della storia sull'ordine internazionale:

- fine del Nazifascismo

[2] Con la Seconda Guerra Mondiale, la prospettiva di una contrapposizione e della lotta armata tra grandi potenze si faceva strada come opzione non solo posabile ma altresì inevitabile nel contesto internazionale, un sentimento che a poco a poco entrò a far parte del senso comune e venne avvertito dalla popolazione civile, che già faticava a rialzarsi e a ricostruire ciò che la guerra mondiale aveva distrutto.

- trionfo delle democrazie occidentali
- declino delle potenze europee e fine dell'Eurocentrismo che aveva dominato la scena internazionale nei secoli precedenti
- fine dell'ordine internazionale ereditato dal 19° secolo
- affermazione delle due superpotenze[3], Stati Uniti e Unione Sovietica e formazione di due blocchi concorrenti, l'uno filoamericano e capitalista, l'altro filosovietico e comunista.

Le due superpotenze

Le potenze che si contendevano il dominio globale dopo il 1945 erano due entità territorialmente vastissime, decise a plasmare l'ordine internazionale in funzione dei propri bisogni e dei propri interessi.

Entrambe erano dotate di immense risorse naturali e di un apparato industriale atto a trasformare tali risorse in prodotti finiti esportabili; tuttavia, se le potenzialità di partenza erano assimilabili, le due potenze erano opposte dal punto di vista dell'approccio economico, sociale, militare e diplomatico adottato in ambito internazionale.

Entrambe si facevano inoltre portatrici di un'ideologia, rispettivamente quella capitalista e comunista, che le metteva - per principio - in netta contrapposizione e delineava già i contorni del conflitto futuro, che avrebbe assunto la denominazione, emblematica, di "Guerra Fredda".

Non da ultimo, entrambe le superpotenze avevano piani di espansione economica e di diffusione globale del proprio modello di sviluppo ai fini

[3] Le due superpotenze raccoglievano l'eredità lasciata vacante da un'Europa messa in ginocchio dalla guerra e che non aveva più la forza di imporsi a livello globale in quanto frammentata in piccoli stati devastati dal conflitto; anche in condizioni ottimali, comunque, per l'Europa sarebbe stato molto difficile poter competere con potenze di dimensioni continentali quali USA e URSS, le uniche in grado di fronteggiarsi a livello economico, militare e diplomatico. Se l'ideologia li separava diametralmente, Stati Uniti e URSS erano concordi nell'affermare che il mondo meritava gli venissero restituite autorità e stabilità.

dell'ottenimento del progresso e del benessere per la propria popolazione.

Gli USA uscivano trionfanti dalla Seconda Guerra Mondiale, ne emergevano in quanto grande potenza economica e militare, che deteneva altresì il vantaggio - in ambito bellico - dell'esclusiva (per il periodo di riferimento) delle armi atomiche.

Il paese si faceva promotore della democrazia, del pluralismo politico e della libertà individuale; il regime economico promosso era apertamente improntato sulla libera concorrenza e l'individualismo[4].

Quanto all'URSS, si parlava di uno stato che, economicamente e demograficamente parlando, aveva subito enormi perdite nel corso della guerra ma che comunque dominava mezza Europa e disponeva dei mezzi per potersi rialzare e imporre; la trasformazione e l'innovazione passavano, secondo l'URSS, attraverso un aspetto collettivistico che mirava a sovvertire i precedenti (e consolidati) assetti politici e sociali. L'URSS promuoveva un'etica anti-individualistica dichiaratamente contraria rispetto a quella degli USA, un'etica messa in atto a livello politico dal partito unico, che attuava una pianificazione centralizzata.

---

[4] Furono circa 400.000 i soldati e i marinai americani che sacrificarono la propria vita nei combattimenti della Seconda Guerra Mondiale ma questo non rappresenta nemmeno l'1% del bilancio totale delle vittime del conflitto ed è comunque meno del 2% delle perdite subite dall'Unione Sovietica. La cosa triste è che se per il resto del mondo la guerra è stata un flagello senza precedenti, per l'America ha costituito un periodo di prosperità e abbondanza, con un prodotto interno lordo addirittura duplicato nel periodo 1941-45. Questo avveniva dopo un decennio di recessione, con il risultato che gli americani dovevano paradossalmente abituarsi a un sistema economico più produttivo, salari molto più elevati e un benessere inedito, oltre che all'invasione dei beni di consumo. Come affermato però dal presidente Truman nel marzo 1945, nonostante l'America fosse uscita rafforzata dal conflitto e addirittura ricoprisse il ruolo di "nazione più potente al mondo", nulla poteva contrastare il senso di incertezza lasciato dalla guerra: emblematico per gli Stati Uniti l'episodio di Pearl Harbor, che distruggeva il mito dell'invulnerabilità americana e diffondeva una nuova ossessione per la sicurezza nazionale. Le preoccupazioni in merito alla sicurezza si estendevano all'Eurasia, un continente cruciale per la posizione strategica che occupava, le risorse di cui disponeva (materie prime, lavoratori qualificati e infrastrutture, impianti produttivi) in cui era assolutamente necessario mantenere un equilibrio di potere favorevole.

Lo scenario internazionale postbellico proponeva una contrapposizione globale che si giocava sullo sfondo di un nuovo sistema bipolare, in cui il capitalismo USA aveva il suo nemico dichiarato nel socialismo di matrice sovietica. Dal punto di vista degli studiosi di Relazioni Internazionali, è fisiologico che quando un ordine viene sovvertito e i precedenti equilibri ribaltati ne risulti un conflitto ma certo nel caso della Guerra Fredda le previsioni non avrebbero mai potuto avvicinarsi a quello che è effettivamente poi successo; nel corso di quattro decenni, il conflitto avrebbe assunto una portata, un'estensione e una durata che nel '45 non solo non era prevedibile ma che era oltretutto non spiegabile unicamente in termini strutturali. L'opzione del cosiddetto *great powers condominium* non veniva tenuta in conto in quanto le due superpotenze non si piegavano alla cooperazione e al compromesso; tale rifiuto avveniva in ragione delle differenze che le dividevano e che si esplicavano nelle loro divergenti aspirazioni e bisogni, senza contare che la tradizione storica, le istituzioni politiche e le ideologie delle due potenze fornivano altrettanti motivi di contrasto piuttosto che di accordo.

In Europa, in particolare, la suddivisione del territorio tra paesi filo-americani e satelliti sovietici era ben marcata e si attestava sulla posizione raggiunta alla fine della guerra dai rispettivi eserciti.

L'eredità della guerra

Al di là della contrapposizione tra le due superpotenze, che era nell'aria ma non assumeva forme militarmente violente perché volutamente mantenuta sul piano diplomatico e verbale[5], quello che gli stati - in particolare l'Europa - portavano con sé dopo la Seconda Guerra Mondiale era il ricordo di un conflitto spietato, che aveva diffuso un orrore generale

[5] Non era una guerra tradizionale quella combattuta tra USA e URSS, era una guerra ideologica che si manteneva sul terreno ideologico, con una tensione che pervadeva i rapporti tra le due potenze e le manteneva sempre al limite della convivenza pacifica senza tuttavia assumere le forme di una guerra tradizionale e "guerreggiata".

per la guerra e aveva seminato distruzione, con bombardamenti indiscriminati che avevano colpito la popolazione civile, le attività produttive e le città, che a poco a poco andavano ripulite dalle macerie e ricostruite.

Senza contare che i crimini nazisti, manifestatisi in tutta la loro violenza e inumanità con il genocidio degli Ebrei, avrebbero lasciato un segno indelebile nella coscienza comune dell'Europa che, a eccezione delle correnti negazioniste, prendeva atto delle violazioni compiute nei confronti del diritto alla vita, alla sopravvivenza, alla dignità umana e alla libertà, soffocate in nome di un'irrazionale e presunta superiorità di una razza rispetto alle altre (concetto probabilmente assurto a pretesto che celava in realtà interessi economici e politici).

Il processo di Norimberga del 1945/46 contro i capi nazisti si proponeva di punire coloro che avevano promosso tale palese violazione del diritto umano e di ricodificare e aggiornare il diritto internazionale alla luce dei recenti eventi storici e delle vicende correlate al genocidio nei diversi paesi europei (che si era manifestato sotto forma di arresti indiscriminati, deportazioni di massa verso i campi di concentramento e torture di varia natura ad opera degli ufficiali nazisti nei confronti della popolazione ebrea).

Urgevano nuove regole per gestire il mondo e i rapporti internazionali nel periodo post bellico e a questo proposito serviva anche una direzione comune nella gestione della nuova pace ottenuta, una pace che sarebbe stata poi affidata all'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), che raccoglieva l'eredità della Società delle Nazioni.

Sullo sfondo, a sostenere e promuovere il processo di pace, facendosi garanti del nuovo ordine internazionale, vi erano gli Stati Uniti, che iniziavano così a manifestare la propria egemonia e a consolidare il proprio ruolo di punto di riferimento - materiale, culturale e morale - per tutta l'Europa che, dall'immagine proposta del "mito americano", trovava

nuova fiducia e ispirazione, pur non risolvendosi del tutto il rapporto complesso e ambivalente con la nuova superpotenza in ascesa.

L'ONU, istituita nel corso della Conferenza di San Francisco, si proponeva di mantenere gli equilibri ottenuti e garantire la pace come organismo super partes, mantenendosi distinta dall'immagine della superpotenza americana. L'umanità necessitava di essere messa al riparo dal flagello della guerra per poter ricominciare a sperare nel progresso economico e sociale.

Universalità e uguaglianza sono i principi fondamentali su cui si fonda l'Organizzazione, ben esemplificati dall'Assemblea Generale degli Stati membri, in grado di produrre raccomandazioni non vincolanti, al contrario del Consiglio di Sicurezza[6], che, in conformità al cosiddetto principio del Direttorio, emana decisioni vincolanti.

Tra gli altri organi dell'ONU ricordiamo il Consiglio Economico e Sociale con le sue agenzie (Unesco, FAO, Corte Internazionale di Giustizia), che hanno dato voce alla tutela dei Diritti Umani.

L'aspetto positivo e innovativo dell'ONU è quello di esistere in quanto centro di dialogo, contatto, confronto e discussione, nonostante a livello organizzativo non sempre si sia rivelata efficace nel prevenire e contenere le crisi poiché essa stessa rispecchia nel suo piccolo le contrapposizioni presenti sullo scenario internazionale.

In merito alla rifondazione dei rapporti economici internazionali, è invece evidente l'impulso - di matrice capitalista - dato dagli USA, che vedevano

[6] Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si compone di 15 membri e include - con lo status di membri permanenti - le cinque maggiori potenze vincitrici della Seconda Guerra Mondiale: Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Francia e Cina, che godono altresì del diritto di veto, meccanismo introdotto su richiesta dell'URSS, che temeva di vedere ignorati o calpestati i propri interessi.

possibile la ripresa solo in un mercato mondiale e in un regime di libera concorrenza. Nel luglio 1944 a Bretton Woods, si assistette alla creazione del Fondo Monetario Internazionale, pensato per costituire una riserva valutaria (cui i paesi potessero attingere in caso di necessità o in situazioni di emergenza) e assicurare una certa stabilità nel cambio tra le monete[7].

La Banca Mondiale (*World Bank*) era invece l'organismo che erogava prestiti agli stati e che contribuiva alla loro ricostruzione dopo il conflitto e al successivo sviluppo economico.

In ambito commerciale nasceva invece nel 1947 il GATT (*General Agreement on Tariffs and Trade*), che si pose come obiettivo, tra gli altri, la diminuzione dei dazi doganali.

Il fatto, sicuramente positivo, che gli Stati Uniti in quanto vincitori della Seconda Guerra Mondiale, si facessero promotori della rinascita e dello sviluppo celava però il rovescio della medaglia, un fine strumentale non immediatamente visibile ma pianificato per dare frutti sul lungo periodo all'economia statunitense, ovvero quello di rendere le economie occidentali dipendenti e complementari a quella americana oltre che omogenee tra di loro.

[7] Fino a quel momento il confronto veniva fatto con il valore dell'oro, ora invece anche il dollaro fungeva da valore di riferimento, assurgendo a moneta cardine del sistema monetario internazionale e punto di riferimento imprescindibile per le banche di tutto il mondo. Si affermava così il primato USA per gli scambi e le riserve valutarie mondiali. Si noti che l'Unione Sovietica non ha aderito al Fondo Monetario Internazionale.

Il contrasto USA-URSS

Da parte americana, spiccavano quindi il primato economico mondiale detenuto dalla nazione dopo la guerra, l'impulso alla ricostruzione in un'ottica capitalistica e la ricerca di un nuovo ordine mondiale in un mondo che si faceva sempre più bipolare, cosa che fu perfettamente intuita dallo stesso Presidente Roosevelt che, proprio per questo motivo, cercava di mantenere un dialogo aperto con l'Unione Sovietica preservando le reciproche relazioni per continuare a tracciare un disegno di cooperazione tra l'Occidente e l'URSS[8].

Dal canto suo, l'Unione Sovietica, che aveva subito gravi perdite umane e materiali nel periodo della guerra, chiedeva soprattutto legittimazione internazionale e riconoscimento del proprio ruolo di grande potenza, oltre che rispetto della propria sfera di influenza[9]; esigeva altresì garanzie in merito alla sicurezza per poter riemergere politicamente ed economicamente, e a questo proposito ciò che la Russia pretendeva senza possibilità di compromesso era un risarcimento sicuro, sotto forma di riparazioni.

La cooperazione prevista e incentivata da Roosevelt venne però meno sotto la presidenza Truman (dall'aprile 1945), durante la quale si

---

[8] Gli USA nutrivano grosse preoccupazioni in merito alla sicurezza nazionale che, nel mondo moderno, non era sufficientemente garantita dalla barriera naturale opposta da due oceani. L'aviazione aveva contratto le distanze e quindi la difesa nazionale doveva organizzarsi di conseguenza, come evidente dalle risoluzioni prese durante le presidenze Roosevelt e Truman. Bisognava che l'America si assicurasse di disporre di una rete globale integrata di basi aeree e navali sufficienti a fronteggiare la minaccia, oltre che di ampi diritti di transito aereo. Inoltre doveva essere evidente al mondo che la prima potenza militare mondiale erano proprio gli USA, cosa che venne consolidata con una presenza pervasiva di forze americane nel Pacifico e nell'emisfero occidentale, nonché nei paesi sconfitti (Germania, Austria, Italia e Giappone). Si rendeva inoltre necessario mantenere il monopolio delle armi atomiche per scongiurare attacchi di portata e violenza incontrollate.

[9] Esisteva sì tutta un serie di "satelliti" sovietici che dipendevano direttamente dall'URSS e su cui era evidente un dominio sovietico, ma esisteva anche un gruppo di stati che, senza essere necessariamente sovietizzati, era comunque favorevole all'URSS.

assistette a un irrigidimento del clima politico e si ridusse la disponibilità statunitense a collaborare con l'URSS.

Il contrasto si evidenziò in maniera netta nel corso della Conferenza di Potsdam (maggio-agosto 1945), nel corso della quale i punti che scatenarono maggiore dissenso furono la gestione della Germania post bellica e sconfitta e l'evoluzione degli eventi nell'Europa orientale, dal momento che l'Unione Sovietica di Stalin aveva già preventivato un'espansione e il relativo assoggettamento degli stati dell'Europa dell'Est all'URSS; il controllo su di essi si sarebbe esplicato tramite l'imposizione di partiti comunisti locali e l'invio in loco dell'esercito sovietico al fine del mantenimento dell'ordine.

L'America guardava a questo approccio con diffidenza, valutandolo come scarsamente democratico e poco incline a incontrare la volontà popolare.

Nel marzo 1946, in un suo discorso, Churchill denunciò apertamente il comportamento sovietico in Europa Orientale dichiarando che l'Europa era "divisa da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico, da una cortina di ferro"; la sua dichiarazione non passò inosservata e scatenò la violenta e intollerante reazione di Stalin, da cui emergeva chiaramente che l'alleanza era ormai compromessa e a pagarne le spese sarebbe stato il buon esito del processo di pace.

L'ultima fase della cooperazione successiva al secondo conflitto mondiale culminò con la Conferenza di Parigi (luglio-ottobre 1946); in quella sede le potenze vincitrici presero accordi in merito a Italia, Bulgaria, Romania, Ungheria e Finlandia e vennero ratificati i nuovi confini tra URSS, Polonia e Germania[10].

Rimase invece per il momento sospesa e quindi irrisolta la questione del futuro della Germania.

---

[10] Si decise che le Repubbliche Baltiche sarebbero entrate a far parte del territorio russo, come anche parte della Polonia dell'Est e della Prussia orientale. La Polonia si espandeva a scapito della Germania spingendosi fino al limite naturale formato dai fiumi Oder e Neisse.

La Guerra Fredda

La cosiddetta "Guerra Fredda" ebbe inizio con una crisi tra Unione Sovietica e Turchia (che godeva dell'appoggio statunitense) per il controllo sullo stretto dei Dardanelli; in quell'occasione gli USA diedero il primo esempio di politica del "containment", del contenimento tramite uso della forza dell'espansionismo sovietico al di fuori dei confini russi. Nel caso della crisi dei Dardanelli, tale linea difensiva si manifestò con l'invio di una flotta americana nel Mar Egeo e, nel 1947, con l'apporto di aiuti militari a Grecia e Turchia.

Il containment rientrava tra le priorità dell'agenda della presidenza Truman sullo sfondo di un confronto che aveva tutti i presupposti per assumere una dimensione globale.

Altro evento fondamentale si registrò nel giugno 1947, quando gli Stati Uniti misero a punto il Piano Marshall, anche chiamato European Recovery Programme (ERP), un programma mirato a elargire aiuti ai fini della ricostruzione di un'Europa che usciva devastata dalla Seconda Guerra Mondiale. Gli aiuti assumevano forme diverse a seconda dei casi e potevano manifestarsi sotto forma di prestiti, macchinari o derrate alimentari[11]. L'obiettivo principale che ci si prefiggeva con l'attuazione del piano era la ricostruzione dell'Europa, fornendo al Vecchio continente i mezzi per poter ripartire dopo la guerra e dare nuovo impulso alle economie dei paesi dell'Europa occidentale in ragione del fatto che gli USA vedevano nell'Europa un cuore pulsante di attività economiche e produttive strategiche e una risorsa nella prospettiva di incrementare il

[11] Nell'ambito del Piano Marshall, vennero erogati aiuti per un totale di circa 13 miliardi di dollari, cifra consistente che rendeva l'Europa ancora più dipendente dall'America, che già usciva trionfatrice dalla guerra e si imponeva come dominatrice della scena internazionale del periodo. Si richiedevano quindi stretti legami con gli USA, in un contesto orientato all'attenuazione dei conflitti sociali. In ambito politico, venivano privilegiate tutte le tendenze moderate e la ripresa veniva ipotizzata in un quadro di economia liberista.

rendimento dell'economia americana sfruttando in maniera complementare le economie del vecchio continente.

L'Unione Sovietica, come era prevedibile (per ragioni ideologiche e di appartenenza a un diverso schieramento), decise di non aderire alla campagna di aiuti del Piano Marshall e manifestò la sua contrarietà inducendo i satelliti a fare lo stesso per evitare di assoggettarsi deliberatamente al dominio americano, diventando economicamente dipendenti dalla superpotenza avversaria. Ne scaturì anche la ribellione dei partiti comunisti attivi negli stati dell'Europa Occidentale.

La reazione di Stalin di fronte ai piani occidentali consistette nell'istituzione del Cominform (Ufficio di Informazione dei Partiti Comunisti), nel 1947.

Le opposte linee seguite dalle due superpotenze costituivano la riprova che una proficua e pacifica collaborazione tra USA e URSS non era più ipotizzabile alla luce dei recenti sviluppi storici. Si prospettava un periodo di tensione che non avrebbe tuttavia avuto sfogo sui campi di battaglia ma che avrebbe al contrario trovato espressione in un'ostilità ideologica e trovato terreno fertile in ambito diplomatico e nelle reciproche relazioni bilaterali.

Tra le immediate conseguenze della Guerra Fredda vanno ricordate la fine della resistenza comunista (Grecia, 1949), l'esclusione dei comunisti dai governi di coalizione (Francia e Italia, 1947) e una stretta repressiva nei paesi comunisti, dove la sovranità nazionale veniva brutalmente soffocata in favore della dedizione al partito.

In questo contesto internazionale caratterizzato dalla netta contrapposizione tra area capitalista pro USA e area comunista filosovietica, si faceva sempre più pressante il problema, ancora in attesa

di soluzione, della gestione della Germania sconfitta e divisa. La suddivisione della Germania in quattro zone d'influenza rispettivamente attribuite a USA, Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica si riproponeva, su scala ridotta, anche nella divisione della città di Berlino. Le zone di pertinenza statunitense e britannica vennero integrate nel 1947; si trattava delle aree con maggiori potenzialità e più orientate allo sviluppo trattandosi di soggetti destinatari degli aiuti del piano Marshall, di una riforma monetaria e di quella liberalizzazione dell'economia auspicata dal fronte americano, che intendeva restituire all'Europa una Germania forte in grado di poter ancora assumere un ruolo di leader nel blocco occidentale.

L'URSS di Stalin reagì con intransigenza imponendo il blocco di Berlino, che precludeva l'accesso alla città dall'esterno, impedendo quindi ai suoi abitanti e alle sue attività - commerciali e produttive - di approvvigionarsi di materie prime di prima necessità.

I sovietici, tra l'altro, perseguivano il doppio obiettivo di scacciare gli occidentali dalle proprie aree d'influenza, cosa che tuttavia non si verificò mai. Il blocco pesò sulla vita di Berlino fino al 1949, e per tutto quel periodo la contromisura assunta dagli USA fu il cosiddetto ponte aereo, che serviva a garantire rifornimenti alla città senza dover passare attraverso le sue vie di accesso a terra.

Nel maggio 1949 si assistette all'unificazione delle tre zone occidentali della Germania, che diedero origine alla Repubblica Federale Tedesca, con capitale Bonn, che si contrapponeva alla Repubblica Democratica Tedesca, nella parte orientale, con capitale Pankow; tale provvedimento sancì ufficialmente la divisione dell'Europa in due blocchi contrapposti.

Nello stesso anno fu firmato il Patto Atlantico tra i paesi occidentali, che in questo modo - accomunati da una comune linea evolutiva e degli stessi ideali - si dotavano altresì di un dispositivo militare integrato, la NATO (acronimo di *North Atlantic Treaty Organization*).

Nel 1955 fu la volta del blocco sovietico e l'URSS e i suoi satelliti si coalizzarono siglando il Patto di Varsavia.

Il periodo dal 1945 fino alla morte di Stalin rappresentò un'epoca di forte conflitto tra le due superpotenze e i rispettivi alleati, in cui appariva pressoché impossibile ipotizzare un dialogo pacifico e costruttivo. Entrambe le superpotenze, con la loro superiorità ideologica e materiale, imponevano le proprie decisioni o comunque la propria impronta sulla politica estera dei rispettivi alleati, che dovevano aderire ai precetti dettati dalla potenza dominante in nome dell'unità del blocco e contribuire, ciascuno conformemente alle proprie possibilità, alla corsa per gli armamenti, in un continuo rincorrersi per affermare la superiorità nei confronti dell'altra superpotenza anche in ambito militare[12].

La rinascita economica sovietica si basava principalmente sullo sviluppo dell'industria pesante, e non si poteva negare che nonostante le pesantissime perdite subite nel corso della guerra mondiale l'URSS fosse di fatto un colosso industriale con ottime potenzialità di portare avanti una ripresa rapida e proficua, specie potendo contare su due prodotti fondamentali e di cui disponeva in quantità ingenti: materie prime ed energia.

Era altresì una potenza militare di prim'ordine, quasi al pari degli USA, tanto che lo sviluppo tecnologico era spesso finalizzato ad impieghi bellici

[12] Il modus operandi adottato dal blocco occidentale era all'insegna della democrazia e della difesa del mondo libero, nonché in favore dell'autodeterminazione dei popoli mentre nel blocco orientale a dominare la vita - politica, economica e sociale . era l'ideologia comunista, in nome della quale furono portate avanti sanguinose repressioni e non si esitò a fare uso della forza. L'URSS era una superpotenza dispotica, autocratica, che non tollerava la libertà politica e intellettuale e per coerenza non tollerava nemmeno una possibile apertura nei confronti dell'occidente, nemmeno quando si trattava di poter beneficiare di aiuti alla ricostruzione. Gli unici apporti che l'URSS accettava erano quelli provenienti dalle riparazioni, dovute all'Unione Sovietica dai paesi ex nemici controllati dall'Armata Rossa. Le riparazioni, che pesavano in particolare su Germania orientale, Ungheria, Romania e Cecoslovacchia, potevano assumere forme diverse: risorse finanziarie, macchinari, derrate alimentari, impianti e mezzi di locomozione.

e il 1949 segnò la fine del monopolio nucleare USA dal momento che anche la Russia riuscì a produrre la sua prima bomba atomica.

Il maggiore successo dell'URSS fu quello di trasformare i paesi dell'Europa orientale in democrazie popolari, seguendo un modello politico e sociale simile a quello sovietico in grado di trasformare i paesi dell'est europeo in "satelliti", paesi amici che si trovassero in accordo con l'ideologia sovietica e accettassero di sottomettersi alla volontà espansionistica della superpotenza capofila.

A esemplificare il problema della sicurezza, per l'URSS, era in particolare la Polonia, da cui potenzialmente potevano giungere nuove minacce poiché si prestava a offrire un facile accesso a nuovi invasori. Nel 1947, il socialista Morawski – sotto controllo dei comunisti - ottenne una schiacciante vittoria alle elezioni, così il controllo sovietico si estese ai principali centri di potere polacchi con successiva esclusione delle altre forze politiche.

Il predominio dei comunisti si estendeva anche a Romania e Bulgaria, mentre residue resistenze alle forze comuniste si registravano in Ungheria: il Partito dei Contadini ottenne il 60% alle elezioni del 1945 mentre dal 1946 i comunisti presero il controllo del Ministero degli Interni, infierendo sulle altre parti politiche e sui civili con campagne di arresti e intimidazioni. In un continuo modificarsi dei rapporti di forza, si assistette a una progressiva sovietizzazione fino ad arrivare alle elezioni a lista unica del maggio 1949.

Altro stato dell'Europa dell'Est di una certa rilevanza poiché economicamente e socialmente sviluppato era la Cecoslovacchia, di tradizione democratica ma non ostile all'URSS e in cui i comunisti ottennero il 38% nelle libere elezioni del 1946. Lo stato si era dotato di un governo di coalizione con a capo il comunista Klement Gottwald che resistette fino al 1948, quando irruppe nel paese una crisi riguardante l'accettazione degli aiuti del Piano Marshall, cui erano favorevoli i

socialisti e le forze borghesi mentre erano contrari i comunisti, che portarono avanti una campagna contro le altre forze politiche che culminò con la dimissione di 12 Ministri e l'abbandono della Presidenza della Repubblica da parte del Presidente Benes nel 1948, che lasciò spazio a una leadership comunista (elezioni a lista unica del maggio 1948) che trasformò il paese in una democrazia popolare.

Quanto alla Jugoslavia, si ebbe una decisa presa di potere comunista, con ascesa di Tito, che provvide alla liberazione del territorio nazionale senza l'aiuto dell'Armata Rossa. Tito tentò inoltre di sottrarre il proprio paese all'egemonia sovietica (il 1948 rappresentò un punto di rottura nelle relazioni con l'URSS) e si oppose alla divisione del lavoro dominante nel blocco orientale. L'URSS, di fronte a tale reazione Jugoslava di fronte ai precetti del partito, prese la netta decisione di sospendere la collaborazione economica con il paese e condannò i comunisti jugoslavi, tacciandoli di deviazionismo e di collaborazione con l'imperialismo. La Jugoslavia si trovò così isolata nel blocco comunista e adottò una linea autonoma in politica estera, un linea di compromesso che garantisse l'equidistanza rispetto ai due blocchi e un equilibrio tra stalinizzazione ed economia di mercato. Nel caso della Jugoslavia si trattava di un vero e proprio scisma, che era caratterizzato, in ambito economico, dall'autogestione delle imprese ad opera delle direzioni aziendali e dei consigli di fabbrica; le imprese si trovavano in reciproca concorrenza in un sistema di prezzi liberi, in un tentativo di revisione del modello collettivistico dominante.

La prima conseguenza dell'adozione del modello Jugoslavo fu una stretta repressiva in tutto il mondo comunista, al fine di reprimere eventuali velleità autonomistiche attraverso le cosiddette "purghe" nei confronti dei dirigenti comunisti dei paesi dell'Est europeo.

La regola da seguire per l'industrializzazione e la modernizzazione dell'Est Europa era quella data dal modello collettivistico sovietico, che plasmava gli assetti socio-economici in un'ottica comunista, favoriva lo

sviluppo dei paesi più arretrati, incrementava il ceto operaio (in un contesto che dava la priorità all'industria pesante) e interveniva in ambito agricolo con riforme agrarie rivolte alla collettivizzazione (l'agricoltura si trovava comunque in posizione subalterna).

La nazionalizzazione era un aspetto fondamentale della riforma e riguardava miniere, industrie siderurgiche e meccaniche, banche e il settore commerciale. La strategia adottata portò notevoli frutti e una crescita economica importante ma, pur dando risultati positivi, rendeva i paesi aderenti al modello sovietico sempre più dipendenti dall'URSS in quanto le loro economie venivano plasmate in modo tale da essere complementari a quella sovietica e il tutto veniva coordinato dal Comecon (Consiglio di Mutua Assistenza Economica), istituito nel 1949, che controllava tassi di cambio, quantità e prezzi dei beni e incoraggiava una compressione dei consumi e del tenore di vita, cosa che richiedeva anche uno stretto controllo sui satelliti nell'ambito delle loro relazioni diplomatiche e militari, nonché sulle relazioni tra partiti comunisti.

Negli USA la ripartenza non si basava sulla ricostruzione bensì su un'operazione di riconversione, dal momento che si trattava di trasformare tutte quelle aziende e attività produttive che, in tempo di guerra, avevano contribuito alla produzione bellica in attività che potessero rivelarsi proficue e redditizie in tempo di pace. Da questi presupposti nasceva il *Fair Deal* di Truman, che prendeva spunto dalla spinta riformista dell'epoca rooseveltiana e non incontrava particolari consensi al Sud, dove Repubblicani e Democratici vi si opponevano deliberatamente, concentrati sulla lotta all'integrazione razziale.

Il periodo del dopoguerra non fu facile a livello sociale nemmeno negli USA, dove il bilancio statale registrava un deficit, il costo della vita era salito e gli operai, che si erano mobilitati contro tali condizioni di vita, si vedevano anche limitare la libertà di sciopero se assunti presso aziende d'interesse nazionale (il provvedimento preso a riguardo è chiamato e

codificato come *Taft-Hartley Act*, del 1947), cui faceva però da contraltare il potenziamento delle iniziative di tipo assistenziale.

L'impegno degli operai per la rivendicazione dei propri diritti non costituiva l'unico movimento particolarmente attivo del periodo; il maccartismo, per esempio, si inserisce nel novero dei movimenti di matrice capitalista, che si opponeva antiteticamente ai comunisti, contro i quali inaugurarono una campagna che si esplicava nella repressione delle attività definite "antiamericane". Venne addirittura promulgato *l'Internal Security Act*, volto a reprimere iniziative filocomuniste o a dissuadere eventuali simpatizzanti.

L'Europa Occidentale era sicuramente più vicina, ideologicamente e a livello di scelta di schieramento, al fronte capitalista e in questo quadro si inseriva la ventata democratica e riformistica degli anni della Guerra Fredda, le cui tensioni influivano però negativamente sulla ripresa e sulle trasformazioni della vita economica, sociale e culturale. Nonostante la vicinanza al pensiero americano, non si riscontrava tuttavia intransigenza nei confronti dei partiti di sinistra, tanto che le sinistre facevano parte dei governi dei vari paesi: in Gran Bretagna e Scandinavia il governo era addirittura retto da socialisti e in Italia e Francia la partecipazione della sinistra avveniva all'interno di governi di coalizione.

L'esempio fornito dall'Inghilterra è quello del governo laburista di Clement Attlee, orientato al Welfare State, uno "stato del benessere", la cui creazione imponeva però gravi limitazioni e sacrifici alla popolazione, tanto che nel 1951 i conservatori sarebbero poi tornati al potere scalzando i laburisti. Il principio da cui Attlee partiva era comunque valido in sé; a risultare pesanti erano le modalità con cui si intendeva realizzare il Welfare State. Rientravano tra le peculiarità del programma:

- la nazionalizzazione della Banca d'Inghilterra, dei trasporti e delle industrie (elettriche, carbonifere, siderurgiche);

- l'introduzione del salario minimo e di un Servizio Sanitario Nazionale, con conseguente gratuità delle prestazione medico-sanitarie;
- una riforma progressista della fiscalità;
- un sistema di sicurezza sociale.

Nazionalizzazione e programmi di sicurezza sociale furono un punto forte anche della Quarta Repubblica in Francia e del governo di De Gaulle (1944-45), che nasceva dall'accordo tra i tre partiti di massa (Partito comunista, Sfio, Movimento repubblicano popolare). Nel 1946 venne inaugurato il cosiddetto Piano Monnet, un programma quadriennale riformista di ispirazione liberista. Risalgono al '46 la nuova costituzione di stampo democratico-parlamentare e l'abbandono del governo da parte di De Gaulle, che fondò un proprio movimento, il "Raggruppamento del popolo francese", che si proponeva una riforma della costituzione.

La rottura dell'alleanza fra i tre partiti di massa e del governo di coalizione fu determinato da problemi di politica sindacale e dalle tensioni generate dalla Guerra Fredda e diede inizio a un periodo d'instabilità politica, in cui si tentava un accordo tra i comunisti e i partiti di centro.

Inedita fu la ripresa della Germania post bellica che, pur uscita piegata dalla Seconda Guerra mondiale a causa dei bombardamenti, che avevano reso inservibili servizi e mezzi di trasporto/comunicazione, ridotto la popolazione alla fame e distrutto l'economia del paese, dava prova di inedito dinamismo economico e vivacità politica. In conseguenza della guerra si assistette alla migrazione di milioni di profughi verso le zone di occupazione occidentale e la Germania si vide privare di alcune zone prima facenti parte del territorio tedesco (Prussia Orientale, Slesia, Pomerania e Sudeti).

Si ebbe quindi il frazionamento del rimanente territorio in due stati. A ovest vi era la Repubblica Federale Tedesca, a capo della quale si trovavano i cristiano-democratici di Adenauer, che si dotarono di una nuova costituzione democratico-parlamentare redatta in collaborazione con le forze di occupazione. Il vantaggio di cui godette questa parte della Germania fu dato dall'integrazione nel blocco occidentale, da cui conseguì una campagna di aiuti provenienti dal programma del piano Marshall per un rilancio in senso capitalista.

Nella zona orientale della Germania vi era invece la Repubblica Democratica Tedesca, che prendeva a modello le democrazie popolari e aveva un regime a partito unico, il SED, Partito Socialista Unificato Tedesco, di cui facevano parte comunisti e socialdemocratici di sinistra. La ripresa in questo caso era avviata ma frenata dal peso delle riparazioni dovute all'URSS e dalla collettivizzazione forzata dell'apparato produttivo.

Dall'altra parte del mondo, un altro paese sconfitto viveva nel dopoguerra delle analogie con la situazione tedesca: il Giappone[13]. L'isola, devastata dal disastro delle bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki, era in mano all'occupazione americana e l'impronta che si intendeva dare a livello politico e sociale era di tipo liberale e occidentale. Anche qui venne varata una nuova costituzione, i cui autori furono i funzionari americani di stanza in Giappone, che trasformarono l'impero in monarchia costituzionale e introdussero nel paese un sistema parlamentare. Il rinnovamento del Giappone passava anche per una riforma agraria, varata nel 1946 mentre veniva mantenuta – e solo in

[13] Il Giappone può, per il livello di distruzione subito nel corso della Seconda Guerra Mondiale, essere paragonato alla Germania, essendo stato il bersaglio dei bombardamenti americani che rasero al suolo metà della città di Tokio. Senza contare lo sgancio delle due bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, un disastro senza precedenti. Si attestavano a 9 milioni i giapponesi rimasti senza una casa e di fronte a tale scenario i loro leader furono costretti ad arrendersi.

parte modificata – la realtà delle grandi concentrazioni industriali, che non vennero smantellate in quanto ritenute dagli americani funzionali alla ripresa. Gli USA scelsero i ceti conservatori come gruppo di riferimento per fungere da roccaforte del capitalismo in Asia e in politica si diede la priorità alla stabilità (partito liberal-democratico).

L'obiettivo era quello di contenere i consumi e dare impulso alla produzione e agli investimenti, che ebbero un picco negli anni Cinquanta. Come già accennato, i grandi complessi industriali vennero per lo più mantenuti intatti, senza contare che al di fuori di essi esisteva tutta una serie di aziende di piccole e medie dimensioni perciò la classe imprenditoriale era piuttosto nutrita e dinamica, cosa che ben si prestava a rilanciare l'economia puntando sui settori in crescita e potenzialmente più redditizi (siderurgia, cantieristica, automobile, meccanica di precisione, elettronica, tecnologie d'avanguardia).

Lo sviluppo si attestò al 15% annuo, con un volume di esportazioni che riusciva a compensare le importazioni e la bilancia commerciale che si manteneva in attivo, il tutto dovuto anche al fatto che l'ex nemico era adesso diventato una sorta di tutore politico.

Il 1949 fu un anno fondamentale dal punto di vista del confronto tra mondo socialista e mondo capitalista in quanto si assistette all'ascesa al potere dei comunisti in Cina, un evento che alterò gli equilibri preesistenti, proiettando il confronto tra le due superpotenze su scala globale. La Rivoluzione Cinese è un evento che a tutti gli effetti si iscrive nel quadro della Guerra Fredda e stabilisce un punto di incontro con il processo di decolonizzazione, in quanto la Cina si affermava come stato indipendente e come potenza emergente nonché potenzialmente pericolosa. Il modello di società comunista proposto dalla Cina non coincideva però con quello russo, che in genere fungeva invece da spunto per la nuova vita nei paesi ex coloniali. Il 1937 era stato l'anno dell'alleanza tra i comunisti di Mao

Tse-Tung e i nazionalisti di Chang Kai-Shek, che resistette fino allo scoppio della guerra nel Pacifico.

A partire dal 1941 il governo di Chang spostò la propria attenzione dalla lotta all'occupazione straniera al confronto con i comunisti, che controllavano - amministrandole essi stessi - vaste zone dell'interno del paese. Il regime perdeva tuttavia consensi, facendosi portavoce unicamente degli interessi dei proprietari terrieri e reprimendo sistematicamente le varie forme di dissenso, nonché prestandosi a episodi di corruzione.

D'altro canto i comunisti di Mao Tse-Tung erano impegnati nella guerriglia contro i giapponesi e difendevano quella parte della popolazione (composta dalle masse contadine e dai ceti medi) che non veniva adeguatamente tutelata dal partito nazionalista e dalle sue politiche. Con la fine della Seconda Guerra Mondiale urgeva un confronto tra i due fronti in Cina ma, dal momento che fu impossibile trovare un compromesso, i nazionalisti si impegnarono in una campagna militare contro i comunisti, riuscendo ad avere il sopravvento nel 1946/47 salvo poi subire il contrattacco dei comunisti, appoggiati dai contadini e preparati ad avvalersi delle diverse tecniche di guerriglia. Nel 1948 le truppe di Mao si erano definitivamente rafforzate e imposte, mentre il contingente di Chang era ormai al limite delle proprie potenzialità, trovandosi disperso su una superficie troppo vasta e mancando del necessario sostegno da parte della popolazione, cosa che contribuiva a demotivare e rendere sempre più indisciplinate le truppe.

Nel febbraio del 1949 avvenne la resa dei conti definitiva con l'ingresso dei comunisti a Pechino e successiva istituzione, il 1 ottobre 1949, della Repubblica Popolare Cinese, non riconosciuta dagli USA. L'esercito nazionalista e lo stesso Chang Kai-Shek trovarono rifugio a Taiwan. L'impronta data dal nuovo governo cinese prevedeva ampie misure di socializzazione con relativa nazionalizzazione delle banche e delle imprese e distribuzione della terra ai contadini. Nel febbraio del 1950, la

svolta intrapresa dalla Cina venne suggellata tra un Trattato di mutua amicizia e assistenza con l'Unione Sovietica; la più vasta nazione dell'Asia diveniva così un baluardo del comunismo andando a supportare ideologicamente e materialmente la superpotenza sovietica, in una sfida aperta al fronte capitalistico.

Il confronto tra comunismo e capitalismo era imminente e prese definitivamente forma in Corea nel 1950, dove i due blocchi si trovarono l'uno contrapposto all'altro lungo una linea tracciata idealmente lungo il 38° parallelo, che divideva la parte nord della Corea, quella di matrice comunista di Kim Il Sung, dal Sud retto da un governo nazionalista che godeva dell'appoggio americano. Entrambe le fazioni rivendicavano la sovranità sull'intero territorio coreano e fu così che a dare l'inizio all'offensiva fu la Corea del Nord, che invase il Sud proprio nel 1950 confermando le volontà di espansione del mondo comunista. Per fronteggiare l'invasione comunista, gli USA inviarono in Corea del Sud un contingente di truppe che sarebbe servito a respingere i nord coreani all'interno del proprio territorio. Gli americani però, nel tentativo di fare questo, attraversarono a loro volta il 38° parallelo, inducendo la Cina a intervenire in difesa della Corea del Nord con l'invio di volontari, il cui intervento ribaltò le sorti della guerra. Nell'aprile del 1951 Truman iniziò i negoziati con la Corea del Nord per la gestione della coesistenza dei due fronti nel paese senza tuttavia riuscire a ottenere i risultati sperati e anzi assistendo, nel 1953, al ripristino della precedente situazione, ovvero la divisione del paese precedente al conflitto.

Se tracciamo un bilancio della guerra di Corea prescindendo dall'influenza che il conflitto ebbe sul paese direttamente coinvolto, notiamo che fu l'America ad avvertirne più distintamente gli effetti, che si concretizzarono con un impulso al riarmo e al consolidamento del rapporto con gli alleati asiatici ed europei, oltre all'acutizzarsi della sensibilità nei confronti della minaccia comunista nel Pacifico.

Uno spartiacque nella storia del periodo fu rappresentato dalla fine della presidenza Truman (novembre 1952) e dalla morte di Stalin (marzo 1953), due uomini che avevano ricoperto un ruolo importante nell'ambito della Guerra Fredda e dopo i quali la contrapposizione e il confronto tra USA e URSS avrebbe assunto nuove forme seppure non con conseguenze immediatamente visibili.

Mentre negli Stati Uniti Truman lasciò il testimone a Eisenhower e alla sua amministrazione repubblicana, in URSS la morte di Stalin determinò un cambio ai vertici in favore di una direzione collegiale, che tuttavia non si dimostrò particolarmente aperta al confronto con l'Occidente e fu peraltro poco incline ad allentare il controllo sui satelliti sovietici in Europa Orientale[14].

Negli anni 1953/54 la tensione era ancora palpabile, sebbene stessero sviluppandosi una nuova consapevolezza e un'inedita disponibilità all'accettazione del nemico, che preludevano a una coesistenza pacifica tra le due superpotenze e i rispettivi alleati. Questo tuttavia non implicava assolutamente una rinuncia al confronto ideologico né una tregua nella corsa agli armamenti; da un lato gli USA si proponevano come simbolo di stabilità e crescente prosperità, mentre l'immagine dell'URSS che veniva delineandosi era quella di una nuova potenza in fase di consolidamento e rafforzamento (soprattutto in ambito militare[15]), dotata tra l'altro di una notevole capacità di controllo sul proprio impero.

---

[14] Basti pensare a ciò che accadde in occasione della rivolta del giugno 1953 a Berlino Est; mentre gli operai esprimevano a gran voce il proprio disagio e il dissenso nei confronti delle difficili condizioni di vita derivanti dalle imposizioni e limitazioni del regime comunista, le truppe comuniste intervennero per sedare la rivolta con la repressione.

[15] A distanza di pochissimo tempo dagli Stati Uniti, l'URSS riuscì a dotarsi della bomba all'idrogeno (Bomba H) dimostrando che il gap esistente con il colosso americano si stava progressivamente riducendo, rendendo il confronto sempre più agguerrito e possibile da sostenere da entrambe le parti.

I primi segnali di distensione si intravvidero con il declino del maccartismo e l'ascesa di Kruscev in URSS.

Nel marzo 1955 i Sovietici ritirarono le proprie truppe di occupazione dall'Austria, esigendo però garanzia del mantenimento dello status di neutralità del paese (Trattato di Vienna).

La Conferenza di Ginevra invece, organizzata per cercare una soluzione al problema tedesco, non portò nessun accordo in merito e il 1956 fu un anno drammatico per due motivi, la crisi di Suez e l'intervento sovietico in Ungheria.

In seguito alla direzione collegiale in URSS, che durò solo pochi anni, salì al potere un nuovo leader, il segretario del partito comunista sovietico Nikita Kruscev, che si dimostrò più aperto, moderno e illuminato rispetto ai suoi predecessori. In politica estera almeno, fece dei passi importanti per mantenere un certo equilibrio e stabilità all'interno del blocco sovietico: egli sottoscrisse il Trattato di Vienna, acconsentì ad incontrare i leader occidentali a Ginevra, nel maggio 1955 cercò un accordo con i partiti comunisti jugoslavi e sciolse il Cominform. In politica estera egli mantenne la struttura autoritaria del potere e la gestione centralizzata dell'economia, ma pose altresì fine all'epoca delle grandi purghe, diede nuovo impulso all'agricoltura e si dedicò con maggiore attenzione alle condizioni di vita del popolo russo. La peculiarità principale della sua politica interna fu la destalinizzazione, che passava per la distruzione del mito di Stalin e la denuncia, in occasione del XX Congresso del Pcus, dei crimini compiuti in URSS negli anni Trenta (arresti di massa, deportazioni, torture, processi-farsa). L'obiettivo non era quello di mettere in discussione il modello sovietico e la dottrina leniniana ma solo rendere noti gli errori e gli eccessi di Stalin; questo fu tuttavia sufficiente a scatenare le proteste nel paese e a destabilizzare gli equilibri nei paesi dell'Est Europa. Particolarmente critica si rivelò la situazione in Polonia e Ungheria.

Nel caso della Polonia furono gli operai con il supporto della Chiesa Cattolica a dare voce alla protesta, che prese forma nello sciopero di Poznan del giugno 1956, sedato con l'aiuto delle truppe sovietiche, e raggiunse l'apice nel mese di ottobre (definito ormai per convenzione "l'ottobre polacco"), quando le istanze di democratizzazione si unirono all'espressione dei sentimenti antisovietici. Il risultato della protesta fu un cambio ai vertici, con l'affermazione di Gomulka che procedette nel senso della liberalizzazione e della riconciliazione con la Chiesa, senza mai ripudiare l'alleanza con la superpotenza sovietica o negare l'appartenenza della Polonia al blocco socialista.

Quanto all'Ungheria, nello stesso anno si assistette alla decisa presa di posizione di intellettuali e studenti, seguita nel mese di ottobre dalla protesta dei lavoratori, che diedero vita ai consigli operai nelle fabbriche, rendendosi autonomi dalle organizzazioni ufficiali.

Imre Nagy, di appartenenza comunista-liberale, divenne il nuovo primo ministro. A fine mese le truppe sovietiche vennero ritirate dal paese e il nuovo regime lasciava ampio spazio allo sviluppo e all'affermazione di forze antisovietiche. Il 1 novembre Nagy si fece portavoce della scelta di uscire dal Patto di Varsavia, una scelta che confermava come i comunisti avessero perso il controllo del paese; la richiesta era talmente eclatante da richiedere un intervento sovietico con immediato invio dell'Armata Rossa verso Budapest, dove le milizie popolari furono rapidamente sconfitte. Si trattava del primo caso di rioccupazione di un satellite da parte dell'URSS, che affermava a chiare lettere il proprio predominio ideologico e militare, suscitando malumori in Occidente e creando crisi di coscienza fra gli stessi comunisti e simpatizzanti del partito.

Gli anni Cinquanta furono un periodo difficile per l'affermarsi dei nuovi equilibri nella vecchia Europa. I paesi dell'Europa orientale erano chiaramente in crisi di sovranità essendo ridotti a satelliti dell'URSS

mentre nell'Europa Occidentale bisognava fare i conti con la perdita di prestigio di quelle nazioni che in precedenza erano state potenze di prim'ordine e che ora riponevano il proprio futuro nelle mani degli USA, sperando di vedersi garantire sicurezza e benessere. Per la Francia era il momento di fronteggiare le vicende algerine e la Gran Bretagna assisteva, senza tuttavia perderne il controllo, allo smantellamento del proprio impero coloniale; all'agitazione dei francesi faceva da contraltare la calma e la fermezza dei britannici, che in patria riuscirono a salvaguardare l'istituto del Welfare State ma non furono in grado di invertire la parabola discendente in campo economico.

Considerate le ingenti perdite subite nel corso della Seconda Guerra Mondiale, il vero successo fu quello raggiunto dalla Germania Federale, che diede inizio alla ripartenza con un governo a guida cristiano-democratica e un modello di economia sociale di mercato. Al di là degli interventi in ambito sociale, ciò che più si rendeva necessario era rimettere in piedi un sistema economico provato dalla guerra. Già negli anni Cinquanta, la crescita si attestava al 6% annuo, la disoccupazione veniva a poco a poco riassorbita e la bilancia commerciale era in attivo, potendo contare su una moneta in continuo rafforzamento e su un'inflazione contenuta. In molti libri di storia questa ripresa, rapida ed efficace, viene definita il "miracolo tedesco" e i suoi principali fattori furono la stabilità politica del paese[16] e l'afflusso di manodopera dai territori persi e dalla Germania dell'Est, cui si aggiungeva la moderazione dei sindacati.

[16]La stabilità politica della Germania post bellica poggiava sulla nuova costituzione redatta nel 1949 e pensata per prevenire le crisi parlamentari, sugli interventi legislativi miranti a mettere fuori legge il partito comunista e i movimenti neonazisti e sull'accettazione delle regole liberaldemocratiche (venivano scelti i partiti maggiori a scapito di quelli minori). A conferma di questo, l'Unione cristiano-democratica e l'Unione cristiano-sociale rimasero al potere fino al 1963 con Adenauer in coalizione con il partito liberale; l'opposizione costituzionale era rappresentata dai socialdemocratici, che abbandonava la sua base teorica marxista. Tutto ciò consentì alla Germania di rinascere economicamente e di rigenerarsi politicamente con un parziale riarmo che fu tutelato e regolamentato dagli USA.

L'aspetto positivo che derivava dalla fine dell'epoca delle grandi potenze europee era dato da una generale omogeneità nei regimi parlamentari, nella scomparsa degli antichi motivi di rivalità e allo sviluppo di affinità reciproche. L'unico paese volontariamente "isolato" era la Gran Bretagna, che si chiamava fuori dalle vicende del continente mantenendo rapporti privilegiati con paesi del Commonwealth.

In generale, gli obiettivi che si prefiggeva la nuova Europa post bellica erano la pace, la democrazia e la cooperazione economica, ideali supportati da alcune delle personalità più importanti dell'epoca, quali Churchill (conservatore), De Gasperi, Adenauer e Schumann (cattolici), Léon Blum e Paul Henri Spaak (socialisti).

Il primo risultato ottenuto dall'Europa, nel 1951, fu la creazione della CECA, la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, che si proponeva di creare all'interno dell'Europa un'area di libero scambio in cui le politiche economiche attuate, la produzione e i prezzi fossero coordinati. Nel 1957 fu la volta del Trattato di Roma con cui venne istituita la Comunità Economica Europea (CEE[17]), di più ampio respiro e con competenze allargate rispetto alla CECA dal momento che la CEE si proponeva la creazione di un vero e proprio mercato comune riducendo le tariffe doganali e coordinando le politiche industriali e agricole dei paesi aderenti. La libera circolazione della forza lavoro e dei capitali, insieme alla facoltà delle autorità comunitarie di intervenire nelle zone depresse e nell'ambito dei settori in crisi costituivano altri due punti forti del programma stilato nel Trattato di Roma.

L'idea dell'istituzione di un mercato comune servì sicuramente da stimolo per l'economia europea degli anni Cinquanta e Sessanta; meno plausibile

[17] Gli organi della CEE erano: la Commissione (organo di tipo tecnico incaricato di proporre e mettere in atto piani di intervento mirati), il Consiglio dei Ministri (responsabile delle decisioni finali), la Corte di Giustizia (incaricata di dirimere le controversie tra gli stati) e il Parlamento Europeo (con funzioni consultive).

era invece l'opzione di un'integrazione politica in Europa, dal momento che essa non nasceva naturalmente come confederazione di stati ma risorgeva al contrario dalle ceneri delle grandi potenze del Vecchio Continente, che per secoli avevano lottato per affermarsi sugli stati vicini in nome dell'orgoglio nazionale.

A proposito di grandi potenze che cercavano di risollevarsi, un esempio abbastanza lampante è fornito dalla Francia che visse nel dopoguerra una grave crisi istituzionale e una forte instabilità dovuta alla rottura della coalizione di governo, nonché subì un duro colpo al proprio prestigio internazionale dovendo rinunciare al proprio impero coloniale, il cui mantenimento si faceva ormai insostenibile.

Nel maggio 1958 si manifestò inoltre in tutta la sua gravità il problema algerino e i militari di stanza in Algeria minacciavano addirittura il colpo di stato; in Francia all'epoca saliva l potere De Gaulle e come prima cosa il generale si fece carico della redazione della nuova Costituzione[18], che segnò l'inizio della Quinta Repubblica. Divenuto ufficialmente presidente francese nel dicembre dello stesso anno, egli risolse il problema algerino deludendo tuttavia la destra colonialista e preoccupandosi di stroncare possibili sedizioni.

La Francia doveva, a suo parere, recuperare almeno in parte il proprio prestigio internazionale e rendersi autonoma, nelle scelte oltre che materialmente, dagli Stati Uniti per tornare in futuro ad affermarsi come potenza egemone nell'ambito della CEE. Per fare questo sarebbero state necessarie delle dotazioni belliche (anche nucleari) proprie e forse proprio per questa ragione nel 1966 la Francia decise di ritirare le proprie truppe dalla NATO senza tuttavia recedere dal patto dell'Alleanza Atlantica. La decisione di porre il veto all'ingresso della Gran Bretagna nel MEC fu un altro episodio in cui la Francia assunse l'atteggiamento di grande potenza decisa a non avere rivali sulla porta di casa; nonostante

[18] La Costituzione, che prevedeva un rafforzamento del potere esecutivo in Francia, fu sottoposta a referendum e approvata dall'80% dei francesi nel settembre 1958.

la mossa non fosse sostenuta da ragionamenti e calcoli di tipo economico legati a un possibile rischio oggettivo, l'opinione pubblica fu in generale entusiasta dell'approccio della Quinta Repubblica.

Dopo questo panoramica della situazione mondiale post bellica e delle premesse che condussero poi alla Guerra Fredda, il prossimo capitolo si concentrerà sulla decolonizzazione per poter spiegare come si spiega il ruolo di Cuba nell'ambito della Guerra Fredda. Quello su cui in particolare ci concentreremo nella nostra analisi sono i motivi che hanno dettato la decisione dell'isola caraibica di intervenire in Africa e il modo in cui tali scelte sono state gestite a livello internazionale, trovandosi Cuba in una difficile situazione perché alleata dell'URSS ma vicina geograficamente agli USA, paese con il quale cercava di instaurare una coesistenza pacifica nonostante l'appartenenza all'opposto schieramento.

CAPITOLO 3

LA DECOLONIZZAZIONE

Il Terzo Mondo e la fine del predominio delle grandi potenze

Il secondo dopoguerra non fu importante solo per i mutamenti che avvennero sullo scenario internazionale all'interno del gruppo delle grandi potenze e sullo sfondo dei paesi cosiddetti "sviluppati" ma fu altresì fondamentale per ciò che avvenne nel Terzo Mondo, dove si avvertì il contraccolpo della fine dell'egemonia delle storiche potenze europee, i cui destini erano stati drasticamente cambiati dalle sconfitte subite in guerra e dalla distruzione, morale e materiale, che ne era conseguita.

Mentre gli Stati Uniti si occupavano di provvedere alla ricostruzione e al rilancio del mondo occidentale dopo la guerra attraverso una spiccata attenzione all'integrazione europea ma di fatto esercitando un'egemonia sull'intero continente, l'URSS, seconda superpotenza emersa dal conflitto, portava avanti il progetto di ampliamento della propria sfera di influenza nell'Europa orientale in un intrecciarsi di considerazioni geopolitiche e motivazioni ideologiche.

Le conseguenze più immediate della perdita di potere delle potenze europee nel mondo furono la fine dei loro imperi coloniali e la rivendicazione dell'indipendenza da parte dei popoli che erano stati per lungo tempo da esse soggiogati.

L'emergere e l'affermarsi dei primi movimenti di liberazione nazionale possono essere fatti risalire già al primo dopoguerra ma la vera e propria decolonizzazione avvenne solo dopo il secondo conflitto mondiale,

quando gruppi indipendentisti politicamente e militarmente organizzati iniziarono a battersi per il riconoscimento dei propri diritti, richiamando l'attenzione su scenari di guerra extraeuropei.

La decolonizzazione è un fenomeno che riguarda in particolare i popoli afroasiatici, poiché era in Africa e Asia che le potenze europee detenevano i propri possedimenti coloniali.

Le due nuove superpotenze si proponevano di scalzare gli Europei da quelle terre, il che avrebbe di fatto significato la fine del precedente ordine mondiale eurocentrico in favore di nuovi equilibri. Il nuovo ordine non avrebbe più assunto forme analoghe alla colonizzazione nel senso classico del termine, ma è pur vero che i due colossi mondiali - USA e URSS - non rinunciavano a far sentire la propria presenza internazionale e la propria egemonia, l'una in forme più strettamente economiche (gli Stati Uniti), l'altra con un approccio politico-militare (Unione Sovietica).

Risaliva già al 1941 la stipula della Carta Atlantica, che sanciva il diritto dei popoli di scegliere la propria forma di governo; con i nuovi precetti dell'ONU, si faceva strada un codice etico - politico internazionale inedito e innovativo, che s’imperniava sul principio di autodeterminazione dei popoli.

Gli Stati Uniti appoggiavano apertamente il processo di decolonizzazione, portando i paesi europei detentori di un impero oltremare a guardare alla superpotenza sovietica come possibile alternativa per ottenere aiuti a mantenere inalterati i precedenti equilibri; quello che i paesi europei non avevano attentamente valutato era la struttura e l'ideologia dell'URSS, che seguiva un modello dichiaratamente anti-coloniale e promuoveva un'ideologia anti-razzista e anti-capitalista, quindi mal si adattava ad assecondare le richieste europee in campo coloniale.

Se da un lato si faceva pressante l'aspetto umano della questione (per cui si avvertivano chiaramente la tensione e le pressioni dei movimenti

indipendentisti[1]), dall'altro i paesi europei dovevano prendere atto del fatto che i benefici derivanti dall'avere un proprio impero coloniale non erano più sufficienti a reggere i costi politici, militari e finanziari che derivavano dalla gestione delle colonie.

La reazione alla fine della colonizzazione fu diversa da paese a paese.

La Gran Bretagna, per esempio, si mostrò cosciente e responsabile, decidendo di rinunciare gradualmente al proprio ruolo predominante e ai privilegi che ne conseguivano per preparare la transizione delle nazioni assoggettate all'impero britannico in vista dell'assunzione di un nuovo status di nazioni libere e sovrane; questo progetto non prescindeva tuttavia da interessi particolari della Gran Bretagna, che dal Commonwealth avrebbe poi ricavato collaborazioni economiche e vantaggi notevoli.

A rivelarsi meno permissiva fu invece la Francia, che non volendo rinunciare al proprio impero, tentò di soffocare i movimenti indipendentisti e di praticare una politica definita "assimilatrice" con l'obiettivo di riunire madrepatria e colonie in un unico stato e di concedere formalmente un'uguaglianza e una parità di diritti, che rimaneva tuttavia puramente di facciata.

Lungi dal seguire sorti separate, nel caso di tutti gli imperi dipendenti da nazioni europee in declino, la naturale evoluzione della situazione internazionale andò nel senso dell'ottenimento dell'indipendenza, con la possibilità, da parte delle ex colonie, di decidere se e con che modalità mantenere rapporti con l'ex madrepatria[2].

---

[1] L'ondata nazionalista si era manifestata proprio con l'emergere di movimenti indipendentisti, soprattutto in Asia (Malaya, Indonesia, Vietnam) e durante la guerra gli USA avevano perorato la causa di questi movimenti, sulla scia di un atteggiamento palesemente anticoloniale.Gli Stati Uniti si scontravano in questo frangente contro l'attaccamento delle potenze del Vecchio Continente agli antichi privilegi e a un'egemonia che andava sempre più logorandosi.

[2] In ogni caso si trattava di una scelta libera che dipendeva in larga parte da interessi economici e politici o di protezione internazionale. Nonostante le polemiche sorte in seno ai dibattiti contro il colonialismo o in ambiti prettamente tradizionali, è innegabile

Se tracciamo un bilancio a livello di istituzioni politiche, si riscontra il fallimento - generalizzato salvo qualche raro caso - della democrazia parlamentare di stampo europeo, che non riusciva altrove a prendere piede e affermarsi stabilmente, lasciando spesso spazio a regimi autoritari, a partito unico, in cui le libertà individuali venivano sacrificate in nome della coesione nazionale[3].

Il primo contesto in cui la decolonizzazione s'impose e produsse i primi risultati fu il continente asiatico, che si liberò dal giogo della subordinazione al mondo occidentale una decina d'anni prima rispetto all'Africa, forse facilitato dalle proprie strutture politiche e sociali, più avanzate e organizzate.

L'Asia era un continente ricco, non solo nel senso delle risorse materiali, ma anche e soprattutto dal punto di vista delle tradizioni nazionali, del patrimonio etico - filosofico e delle religioni millenarie che portava con sé. Pur con i problemi legati all'arretratezza tecnica e a un'organizzazione di tipo feudale (specie nelle campagne), il contatto con l'Occidente qui è stato vissuto in modo costruttivo, con la disponibilità delle popolazioni autoctone a recepire gli influssi europei pur nel rispetto della propria identità e dignità. La formazione delle élite locali spesso avveniva in contesti e università occidentali, il che consentiva poi l'accesso al potere di leader locali con una formazione moderna e illuminata, che avrebbero governato nell'ottica dell'emancipazione del paese e con un occhio di

---

che - per i popoli del Terzo Mondo - il contatto con l'Europa abbia rappresentato una tappa importante nel processo di modernizzazione del paese e non solo. In alcuni paesi, l'impatto delle nazioni europee e l'influsso da esse esercitato è ancora visibile in termini di abitudini, scelte culturali e linguistiche (basti pensare al ruolo della lingua della madrepatria rispetto alle colonie: molte di esse hanno fatto propria la lingua del paese colonizzatore e la mantengono per esprimersi a livello economico e diplomatico e trarne opportunità a livello internazionale).

[3] Vi sono molteplici motivazioni per cui la democrazia parlamentare non ha attecchito nel Terzo Mondo; in parte ciò è dovuto al fatto che si trattava da un modello imposto dalla potenza dominante (che nelle colonie non assumeva certo un ruolo liberale), ma molto è dipeso anche dalle condizioni di partenza nelle colonie, spesso caratterizzate da arretratezza e dalla scarsa base di consenso e rappresentatività delle élite locali, che si facevano portavoce di un'esigua percentuale della popolazione.

riguardo verso i diversi strati della società, di cui condividevano il background culturale.

L'INDIA

Paese capofila della decolonizzazione in Asia è sicuramente l'India, con il suo movimento nazionalista ben identificato dal *Partito del Congresso*[4] e dalla personalità di Gandhi, icona di riferimento per la borghesia indiana. Ciò che si praticava in India era una sorta di boicottaggio delle istituzioni inglesi, che si attuava con la disobbedienza e una lotta non violenta, il cui obiettivo era quello di rendere il paese libero dal giogo britannico.

Il processo di decolonizzazione non fu comunque facile dal momento che, superata la difficoltà di dipendere dalla madrepatria, si poneva il problema della coesistenza nel paese di due religioni, quella induista e quella musulmana; Gandhi si batteva per il passaggio della sovranità dalla madrepatria inglese direttamente nelle mani di uno stato laico in cui le due religioni potessero entrambe trovare libera espressione, ma purtroppo così non fu in ragione della richiesta dei musulmani locali di tenere separate le due comunità.

In conseguenza degli scontri tra le due opposte fazioni e dopo un lungo negoziato, gli inglesi decisero di accondiscendere alla richiesta della comunità musulmana e di concedere la suddivisione del paese.

Nell'agosto 1947 nacquero quindi:

- l'*Unione Indiana*, a maggioranza indù;
- il *Pakistan* musulmano, che si caratterizzava per la localizzazione inedita, suddivisa in due aree localizzate geograficamente alle estremità orientale e occidentale della penisola indiana; nel 1971, la

[4] Un importante esponente del Partito fu Javaharlal Nehru, stretto collaboratore di Gandhi. Fu proprio Nehru a ottenere dagli inglesi la promessa di concedere all'India lo status di *dominion*, che era il passo più vicino all'attribuzione dell'indipendenza.

zona del Pakistan situata a est dell'India rivendicò a sua volta l'indipendenza, assumendo il nome di *Bangladesh*.

La ripartizione del paese in zone di religione diversa non pose tuttavia fine alla contrapposizione tra la comunità indù e quella musulmana, i cui scontri non solo non cessarono ma addirittura si moltiplicarono inasprendosi, assumendo in alcune aree le forme di una vera e propria guerra, che contò 100.000 vittime e provocò la migrazione da un paese all'altro di 17 milioni di persone. Vi furono inoltre due ulteriori conflitti tra le due fazioni, rispettivamente nel '48 e nel '65 per il controllo della regione del Kashmir, di religione musulmana ma inclusa nel territorio dell'Unione Indiana[5].

Primo ministro dell'India indipendente fu, fino al 1964 (anno della sua morte), Nehru; egli dovette prendere atto che, malgrado il grande passo compiuto con il raggiungimento dell'indipendenza e l'importante ruolo internazionale rivestito dall'India nell''ambito del non allineamento, permanevano all'interno del paese grossi problemi di povertà rurale e sovraccarico demografico (con una popolazione che raddoppiò nel periodo compreso tra il 1951 e l'81 raggiungendo i 683 milioni di abitanti), senza contare le contrapposizioni tra i diversi gruppi etnici e religiosi (si ricordano le tendenze separatiste della setta sikh) e le reminiscenze legate al vecchio sistema delle caste.

Tutti questi problemi non trovarono soluzione immediata, tant'è che si trascinarono anche nei decenni successivi nonostante il progresso tecnologico ed economico in atto nel paese, che aveva per lo meno aiutato a ridimensionarne i problemi alimentari. Ciò che si considera positivo è che tale progresso avveniva nel quadro delle istituzioni democratico - parlamentari (*multyparty democracy*) instauratesi in seguito all'indipendenza e non in contesti autoritari o di dittatura (come invece

[5] Nonostante i buoni propositi di Gandhi di attuare una politica della non-violenza, quello che si stava concretizzando in India era, al contrario, proprio un'escalation di violenza; Gandhi ne rimase vittima, assassinato da un estremista indù perché giudicato troppo accondiscendente nei confronti del fronte musulmano.

capitò in Pakistan, che fu retto da due dittature militari nei periodi 1958-72 e 1977-88).

IL SUD-EST ASIATICO

La contrapposizione tra forze nazionaliste e comuniste, emblematica in Cina, si riproponeva - su scala minore - anche in altri paesi del continente, in particolare nel sud-est asiatico[6].

Le forze nazionaliste trionfarono - dopo aver sconfitto la guerriglia comunista - in Birmania e Malesia, paesi che raggiunsero l'indipendenza rispettivamente nel '48 e nel '57. Anche l'Indonesia ottenne l'indipendenza grazie all'intervento dei nazionalisti, a capo dei quali vi era Sukarno, che restituì la libertà al paese nel 1949 e seguì deliberatamente una linea di non allineamento abbinata alla scelta di emanciparsi dalla dipendenza da capitali stranieri; non erano assolutamente concordi la destra militare e i comunisti che, nel 1965, tentarono la rivoluzione senza tuttavia sortire gli esiti sperati e provocando una strage di militanti del partito. Sukarno passò così il testimone del potere a Suharto e al suo partito di militari.

In Thailandia, sebbene non si fosse mai avuta una vera a propria colonizzazione in quanto lo stato rimase sempre indipendente, si assistette al succedersi di governi militari e civili, sempre a prevalenza moderata.

L'affrancarsi delle Filippine dagli Stati Uniti avvenne nel 1946, ma la potenza dominatrice in questo caso si riservò privilegi economici e mantenne basi militari sul territorio dell’ex colonia; qui prevalsero i governi di matrice autoritaria, come quello di Ferdinand Marcos (al potere dal '65

[6] Il confronto tra nazionalisti e comunisti inficiava, o quantomeno influenzava, i potenziali sviluppi storici successivi e l'accesso al progresso; i comunisti, pur essendo dotati di quadri attinti dagli intellettuali cittadini, avevano il proprio quartier generale nelle campagne, dove dominavano fame e povertà e il sovrappopolamento era drammatico, il tutto aggravato dal perpetuarsi di un regime fondiario di tipo feudale che non lasciava ampi margini di manovra.

all'86), che dovevano farsi carico di gestire la guerriglia comunista e le forze separatiste musulmane.

VIETNAM

Conformemente a ciò che accadde a quei paesi precedentemente facenti parte nell'impero coloniale francese, anche in Vietnam trionfarono i comunisti guidati da Ho Chi - Minh che avevano ottenuto un posto preminente nella *Lega per l'Indipendenza* (Vietino)[7]). Ho Chi - Minh proclamò nel 1945 a Hanoi la Repubblica Democratica del Vietnam, che i francesi si rifiutarono di riconoscere tanto che essi reagirono rioccupando la parte meridionale del paese; nonostante i tentativi di trovare un accordo, i negoziati non andarono a buon fine e cominciò la guerra tra le forze di occupazione francesi e le forze del Vietminh, guidate dal generale Giap e che, grazie all'utilizzo delle tecniche di guerriglia, riuscirono a prevalere sui francesi nel maggio 1954 dopo tre mesi di assedio a Dien Bien Phu, roccaforte dei francesi. Con gli accordi di Ginevra venne sancito il ritiro delle forze francesi dall'Indocina (Vietnam, Laos e Cambogia) e fu decisa la divisione del Vietnam in due stati, il Vietnam del Nord, filocomunista, e il Vietnam del Sud, filo-occidentale.

ISRAELE E IL MEDIO ORIENTE

Il Medio Oriente era notoriamente un'area strategica dal punto di vista economico e proprio in quest'area, a partire dai primi decenni del secolo, si era sviluppato un movimento nazionale arabo che si opponeva, dapprima alla dominazione ottomana, e successivamente al dominio occidentale esercitato dalle potenze europee. Le due componenti ideologiche del movimento avevano dato origine ad altrettante tendenze, l'una tradizionalista che puntava all'osservazione scrupolosa che concetti

[7] Istituita nel 1941 con inclusione delle forze patriottiche, durante la guerra si era occupata della lotta ai giapponesi e ai francesi di Vichy.

coranici nell'ottica di una re-islamizzazione (integralismo islamico), l'altra - laica e nazionalista - che si concentrava sulla modernizzazione e il progresso economico e in questo senso appariva meno intransigente e più al passo con i tempi; fu forse per questo che quest'ultima corrente di pensiero finì per avere la meglio, potendo contare inizialmente sul sostegno dei capi dinastici e poi, in chiave rivisitata e progressista, delle forze militari e borghesi[8].

Lo stesso processo di decolonizzazione cui si stava assistendo in Asia prendeva progressivamente piede anche il Medio Oriente, incentivato dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Precursore del movimento di decolonizzazione, nel 1932 aveva già ottenuto l'indipendenza dalla Gran Bretagna l'Iraq; nel 1946 fu poi la volta della Transgiordania (inglese), della Siria e del Libano, entrambi sottoposti a dominazione francese. Questi paesi, insieme a Egitto, Arabia Saudita e Yemen, istituirono nel 1945 la Lega Araba, una sorta di "federazione di stati" con fini di cooperazione politica ed economica nonché di integrazione sempre più forte tra i paesi dell'area, accomunati da tradizioni, religione e storia.

Una questione spinosa nell'area mediorientale era quella posta dalla Palestina, contesa tra arabi ed ebrei e che la Gran Bretagna non era ancora riuscita a rendere indipendente.

Durante la guerra si facevano sempre più pressanti le richieste del movimento sionista nel senso della creazione di uno stato ebraico indipendente, necessità amplificata dal flusso di ebrei europei che, fuggendo dalle persecuzioni naziste, cercavano rifugio in una terra per loro sicura e familiare, che potesse accoglierli (specie dopo la denuncia dei crimini avvenuti nei campi di concentramento e di sterminio). Il supporto a questo progetto ambizioso veniva dagli Stati Uniti mentre emergevano chiare le perplessità inglesi, dal momento che la Gran

[8] Il prevalere della corrente laica e nazionalista non significò tuttavia una perdita di importanza dell'altra fazione, quella tradizionalista, che continuava a raccogliere ampi consensi e manteneva un grande numero di seguaci.

Bretagna si preoccupava di mantenere un certo equilibrio nella zona mediorientale e temeva che la creazione di uno stato ebraico potesse creare malumori negli stati arabi confinanti e vicini, ancora ancorati al vecchio sistema di alleanze legate al sistema coloniale britannico.

I sionisti mantenevano le loro richieste sul piano verbale e pacifico, ma dall'altra parte le organizzazioni militari ebraiche iniziavano a farsi irrequiete e a colpire, anche con metodi terroristici, gli arabi e gli inglesi in Palestina.

La situazione non era chiaramente più alla portata della Gran Bretagna, che aveva dovuto prendere atto dell'impossibilità di formare uno stato binazionale; il governo inglese annunciò il ritiro delle proprie truppe, che avvenne all'atto pratico il 15 maggio 1948, anche se già annunciato l'anno precedente.

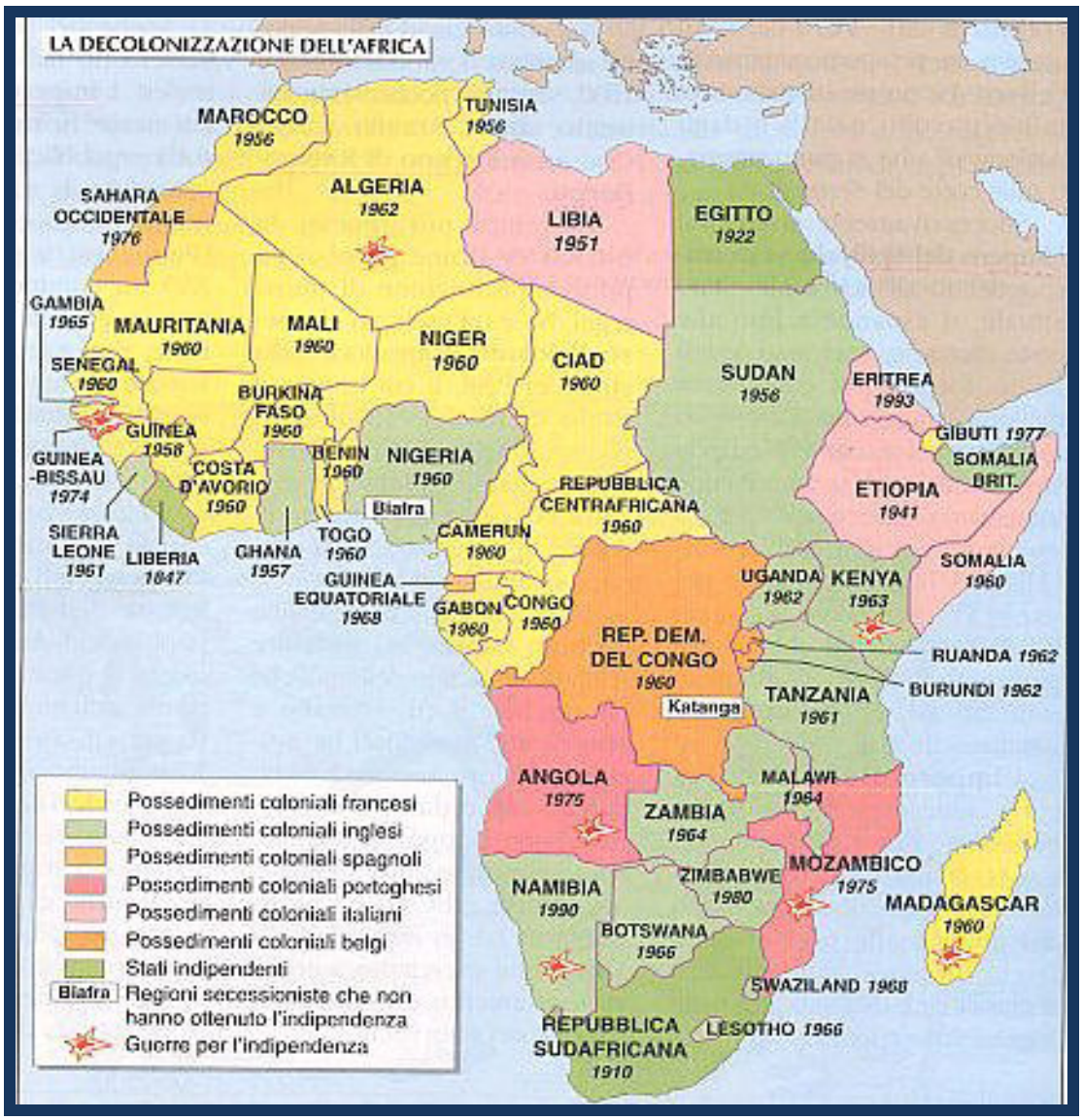
Fu a quel punto l'ONU a farsi carico di trovare una soluzione alla questione palestinese e la proposta consistette nella spartizione del territorio in due stati, cosa cui gli arabi si opposero fermamente; quando poi nel maggio 1948, in occasione della partenza degli inglesi, gli ebrei annunciarono la formazione dello Stato di Israele, la reazione immediata (e violenta) dei paesi della Lega Araba non si fece attendere e il conflitto si protrasse fino al gennaio 1949, in quella che venne definita la prima guerra arabo-israeliana, da cui gli arabi uscirono sconfitti e gli ebrei più rafforzati e combattivi di prima, forti anche dell'istituzione dello Stato di Israele[9], che si presentava ampliato rispetto ai piani originari dell'ONU, inglobando anche l'area occidentale di Gerusalemme.

---

[9] Lo stato di Israele possedeva tutte le premesse per diventare uno stato potente, nonostante le sue dimensioni molto ridotte, una sorta di isola felice nell'area medio - orientale. Era uno stato concepito sul modello delle democrazie occidentali che si era dotato di strutture avanzate (in ambito civile e sociale); in campo economico, coesistevano due tendenze, il capitalismo industriale da un lato e dall'altro l'esperimento cooperativistico delle comunità agricole sioniste. Israele poteva inoltre contare sugli aiuti forniti dalle comunità ebraiche europee e americane che potevano rifornirlo di risorse dall'esterno, mentre all'interno si avvaleva di leader intraprendenti e della motivazione patriottica dei cittadini.

Ad ingrandirsi a spese dell'ipotetico stato arabo di Palestina fu anche la Transgiordania, divenuta Giordania, che sottrasse i territori occupati dalle proprie milizie durante il conflitto; fu così che lo stato di Palestina rimase in attesa di formazione e iniziò ufficialmente l'irrisolto conflitto arabo-israeliano.

IL CONTINENTE AFRICANO



L'Egitto e la crisi di Suez

L'Egitto, indipendente dal 1922, assunse ufficialmente negli anni Cinquanta il ruolo di capofila del nazionalismo arabo, sia per la sua posizione centrale ed economicamente strategica nell'area sia per la rilevanza demografica del paese e per la sua tradizione storica.

Lo stato si autogestiva in politica estera e per la difesa ma tollerava di buon grado la presenza militare inglese nella zona del Canale di Suez; la presenza inglese influiva anche sulle istituzioni governative, che venivano appoggiate dagli occupanti nonostante pervase da corruzione e inefficienza e contestate dalle forze integraliste islamiche (i *Fratelli Musulmani*) e dalla borghesia progressista.

A intervenire fu allora l'esercito, nel luglio 1952, che rovesciò la monarchia. Prese il potere un Comitato di ufficiali guidato da Neguib e Nasser; Nasser scalzò in breve tempo il più moderato Neguib e rimase da solo al governo, adottando delle riforme di stampo socialista in politica interna, quali la redistribuzione della terra e la nazionalizzazione delle attività economiche.

In politica estera, egli riteneva importante liberare l'Egitto da condizionamenti stranieri (questo implicava di conseguenza anche l'allontanamento degli inglesi dal Canale di Suez) e si propose di guidare i paesi arabi nella lotta a Israele; quanto invece ai rapporti con l'URSS, Nasser prese accordi per ricevere aiuti economici e militari dalla superpotenza sovietica.

Questo avvicinamento all'URSS venne male interpretato e mal recepito dagli USA che sospesero i finanziamenti all'Egitto per la costruzione della Diga di Assuan (*Aswan Dam*), con la quale sarebbe stato possibile procedere all'elettrificazione del paese e per la quale era la Banca Mondiale a erogare finanziamenti mirati. La contromanovra di Nasser

consistette nella nazionalizzazione della Compagnia del Canale di Suez, attività nella quale entravano in gioco interessi inglesi e francesi.

Il culmine della crisi si registrò nell'ottobre 1956, quando Israele - con l'appoggio britannico e francese - invase l'Egitto sconfiggendolo e spingendosi fino alla penisola del Sinai; nel frattempo, truppe francesi e inglesi riprendevano il controllo del Canale di Suez. L'impresa ebbe tuttavia esito fallimentare poiché mancava totalmente dell'appoggio delle due superpotenze[10], che non intendevano supportare inglesi e francesi in un patetico tentativo di recuperare un ruolo egemone che suonava ormai come anacronistico.

L'esito delle vicende egiziane fu estremamente positivo per l'Egitto e per la figura di Nasser, che ne ricavò un notevole prestigio internazionale e approfittò del credito ottenuto per diffondere la causa del panarabismo, iniziativa che gli fruttò il sostegno delle masse popolari e della borghesia popolare di tutto il mondo arabo, tanto che nel '58 la Siria decise di fondersi con l'Egitto dopo sette anni di regime militare d'ispirazione panaraba; nacque così la *Repubblica araba unita* sotto il controllo di Nasser[11]. Militari nazionalisti salirono al potere in Iraq, sempre nel 1958; fallì invece il tentativo di presa di potere dei nazionalisti in Libano e Giordania, dove intervennero a impedire il cambio ai vertici rispettivamente USA e Gran Bretagna.

---

[10] Gli USA e l'URSS erano fortemente contrari all'iniziativa, i primi condannarono l'impresa senza mezzi termini, mentre i sovietici diedero addirittura un ultimatum agli occupanti, che dovettero arrendersi. Israele fece marcia indietro e francesi e inglesi lasciarono le posizioni occupate sul Canale di Suez.

[11] L'Unione tra i due paesi non fu di lunga durata, fu revocata nel 1961. Non si trattò dell'unico tentativo di questo tipo ma a non consentire il successo di questo tipo di fusioni era l'attaccamento ai particolarismi nazionali, oltre alle differenze ideologiche che entravano in gioco.

La Libia

Non da ultimo, va ricordata anche la rivoluzione in Libia del 1969, dove la monarchia fu rovesciata e salì al potere il colonnello Muhammar Gheddafi con la sua giunta militare.

Ispirato dai precetti di Nasser, Gheddafi intervenne immediatamente sulle compagnie petrolifere, nazionalizzandole, e procedette all'espulsione della comunità italiana residente in Libia.

Lungi dal potersi definire moderato, Gheddafi inaugurò un "socialismo di matrice islamica" e sostenne apertamente tutti i movimenti anti-imperialisti nei paesi arabi; questo interventismo e le continue intromissioni nelle vicende degli altri paesi africani contribuirono a creare un clima di tensione con i regimi più moderati e con gli Stati Uniti.

IL Maghreb

Quando si parla di Maghreb ci si riferisce ai paesi della parte occidentale del Nord Africa (Marocco, Algeria, Tunisia), che durante la fase di decolonizzazione degli anni Cinquanta si trovarono contesi tra il nazionalismo arabo e l'egemonia francese.

I movimenti indipendentisti sorti in Marocco e Tunisia erano di tipo "occidentalizzato": in Marocco era nato il *Partito dell'Indipendenza* sostenuto dallo stesso sultano Ben Yussef, mentre in Tunisia si stava imponendo il Neo-Destur di Habib Burghiba.

I francesi, per non perdere il controllo dei due paesi, cercarono dapprima di reprimere militarmente le rivolte e successivamente di trovare un compromesso con i partiti indipendentisti, concedendo loro un'opzione di parziale autogoverno.

A nulla valsero questi tentativi di tenersi aggrappati ai brandelli di un'eredità coloniale, il 1956 fu l'anno in cui entrambi i paesi ottennero

l'indipendenza; l'aspetto positivo consistette nel fatto che nonostante il distacco dalla madrepatria, i paesi in questione si mantennero in politica estera all'interno di un filone moderato e filo-occidentale.

L'Algeria

In Algeria la situazione era diversa, complicata dalla presenza nel paese africano di ben un milione di francesi, che mal tolleravano l'idea di perdere anche solo parte di propri privilegi (godevano in questo senso dell'appoggio del governo e dell'opinione pubblica francese).

Forse proprio in conseguenza dell'intransigenza dimostrata dai francesi, il movimento nazionalista algerino si radicalizzò e i capi tradizionali e moderati lasciarono spazio a Mohammed Ben Bella, che si impose nel paese con il suo *Fronte di Liberazione Nazionale*; l'Fln altro non era se non un'organizzazione clandestina che si batteva in nome dell'indipendenza del popolo algerino.

Questo movimento fu di esempio per altri movimenti di liberazione nel Terzo Mondo ma ne conseguì una guerra sanguinosa che innescò malumori, fratture e crisi politiche nella madrepatria per la sua particolare violenza e per la caparbietà della lotta indipendentista.

L'apice del conflitto si registrò ad Algeri nel 1957, dove si ebbe un episodio di guerriglia urbana inedito per violenza e durata nel nostro tempo; la guerriglia durò nove mesi e l'Fln beneficiò del sostegno della popolazione cittadina, d'altro canto i francesi reagirono in maniera drastica, inviando consistenti contingenti di truppe speciali incaricate di avvalersi di qualunque mezzo (uccisioni, torture, ecc.) pur di ripristinare l'ordine[12].

[12] L'opinione pubblica francese era divisa rispetto ai metodi brutali utilizzati dalle truppe intervenute in Algeria ma la parte di opinione pubblica che manifestava il proprio sdegno e dissentiva era tuttavia minoritaria rispetto a una maggioranza che dava la

Per rendere più efficace la stretta repressiva, i coloni oltranzisti - con l'appoggio dell'esercito - fondarono nel maggio 1958 ad Algeri il *Comitato di Salute Pubblica*, per prevenire eventuali cedimenti del governo di Parigi. Si trattò di un provvedimento alquanto estremo che gettò la Quarta Repubblica in crisi e vide ben presto tornare al potere il generale De Gaulle; dopo iniziali ragionamenti rivolti a mantenere una presenza francese, per quanto poco invasiva, nella ex colonia, De Gaulle dovette rivedere i suoi piani di azione e concentrarsi unicamente sulla conclusione di una guerra che si stava trascinando inutilmente, portando via con sé risorse preziose, capitali e vite umane.

Una volta preso atto che la causa di un'Algeria francese era persa, il generale cercò un contatto con l'Fln e sventò un colpo di stato militare ad Algeri nel 1961; parallelamente, sul territorio nazionale, dove era in corso la campagna terroristica dell'Oas (*Organisation Armée Secrète*), De Gaulle espresse il proprio dissenso e reagì con durezza a iniziative di matrice terroristica.

Il 1962 fu l'anno della svolta, che si concretizzava dopo lunghe trattative; il governo francese e il governo rivoluzionario provvisorio (i cui rappresentanti si facevano portavoce in campo politico del pensiero del Fln) raggiunsero a Evian accordi in merito a un progetto d'indipendenza per il paese, che poi sarebbe stato sottoposto tramite referendum alla popolazione per testarne il consenso. Il referendum diede inevitabilmente i risultati attesi e il popolo si pronunciò in favore dell'indipendenza, con immediata partenza volontaria dei coloni (anche se molti di loro avevano già abbandonato il paese, sicuri dell'esito del referendum in favore dell'indipendenza nazionale).

Il primo leader dell'Algeria indipendente fu Ben Bella, seguito dal più moderato Huari Bumedien (1965-'79); le caratteristiche su cui s'imperniava la politica del paese uscito dalla colonizzazione erano un

---

priorità alla repressione e a un ritorno a una situazione pre-rivolta in nome del mantenimento dei privilegi derivanti dall'egemonia della madrepatria francese.

autoritarismo e una centralizzazione spinti, la statalizzazione dell'economia e la volontà di rientrare a diritto nel novero delle maggiori potenze arabe dell'epoca, il tutto favorito dalla presenza nel paese di un'ingente disponibilità di materie prime, che favorivano lo sviluppo. Il paese scelse comunque di mantenere rapporti con la Francia e con gli stati occidentali, soprattutto nell'ottica della collaborazione economica.

L'Africa nera

Il processo di liberazione e decolonizzazione dell'Africa Nera (o sub sahariana) avvenne tardivamente se confrontato con quello dell'area mediterranea - prese l'avvio dalla fine degli anni Cinquanta - ma fu tutto sommato più facile e meno violento rispetto a quello degli stati finora analizzati in quanto favorito dalle potenze europee, che accompagnarono gli stati africani nella transizione da nazione coloniale a stato a tutti gli effetti indipendente[13].

Nella tabella seguente tenteremo di riassumere le diverse tappe della decolonizzazione nell'Africa nera:

1957	**Ghana** (territorio britannico) forte movimento nazionalista guidato da Nkwame Nkrumah
1958	**Guinea** (territorio francese), guidata da Seku Turé
1960	**Anno dell'Africa** Ottengono l'indipendenza ben diciassette paesi, tra cui Nigeria, Congo belga (Zaire), Senegal, Somalia.

[13] Era chiaro che laddove la decolonizzazione avveniva in maniera pacifica e sotto la guida delle potenze europee, era più facile che in seguito fosse pensabile e fattibile per quei paesi mantenere contatti e rapporti commerciali con la ex madrepatria; il processo di liberazione nazionale fu più complicato in quei paesi dove la presenza dei bianchi era più forte e radicata e/o gli interessi in gioco erano più alti.

1963	**Kenya** prima del raggiungimento dell'indipendenza, il Kenya fu lacerato dalla campagna terroristica promossa dalla setta dei Mau-Mau, cui si aggiungeva una feroce repressione a opera degli inglesi
1965	**Rodesia del Sud (divenuto Zimbabwe nel 1980)** la minoranza bianca del paese, che rappresentava un misero 7% della popolazione, pensò di mettere al sicuro le proprie posizioni e i propri privilegi distaccandosi dalla Gran Bretagna; l'indipendenza venne proclamata nel 1965 dal governo razzista di Ian Smith, che decise tra l'altro l'uscita dal Commonwealth. Il paese dovette attendere e assistere a quindici anni di lotte prima di vedere restituita la sovranità alla popolazione indigena, che coincise anche con un cambio di nome del territorio, che assunse quello di Zimbabwe.
1974-'75	Indipendenza delle **colonie portoghesi**, protagoniste della cosiddetta "seconda colonizzazione"
1990	**Namibia**

Il Sudafrica

L'Unione Sudafricana rimaneva l'ultimo baluardo del potere bianco nel continente (ripartito tra anglofoni e boeri); sebbene i bianchi anche in questo caso rappresentassero la minoranza della popolazione (5 milioni di persone), essi adottarono una politica di apartheid nei confronti della

maggioranza nera (20 milioni di cittadini di colore), che diventò ancor più aspra negli anni Cinquanta e Sessanta.

Il regime di separazione, discriminazione e segregazione ai danni della componente nera della società riceveva la condanna della comunità internazionale, ma questo non fu sufficiente a dissuadere i bianchi dal perseverare nell'esercizio della propria barbara egemonia, che generava frequenti rivolte della comunità nera (si ricorda a questo proposito la rivolta del ghetto di Soweto nel 1976).

A rendere ancor più problematica la risoluzione della situazione sudafricana era il fatto che il paese ricopriva un'importanza strategicamente rilevante in quanto produttore di materie prime preziosissime quali uranio, oro e diamanti; a livello sociale poi, in seno alla maggioranza nera permanevano contrasti politici e tribali e, d'altro canto, la presenza dei bianchi era talmente radicata nel paese, dopo quasi tre secoli di permanenza ininterrotta, che era impensabile sradicarli o escluderli dalla vita del paese, che ormai consideravano la loro vera patria.

Il Congo

Approfondiamo ora brevemente la situazione del Congo che, come già visto nella nostra tabella, ottenne l'indipendenza nel 1960; si trattò di un caso particolarmente problematico dal momento che la dominazione belga aveva lasciato il paese sprofondare nell'arretratezza e, trovandosi d'un tratto libero e sovrano, il Congo si rendeva drammaticamente conto di non aver ricevuto la dovuta preparazione politica e istituzionale per far fronte all'impegno di reggere il governo di un paese di nuova formazione.

Inoltre, contemporaneamente al raggiungimento dell'indipendenza, scoppiò una sanguinosa guerra civile, cui si accompagnò il tentativo di secessione della zona del Katanga; questa era una provincia mineraria di

fondamentale importanza per il paese (e non solo), e le compagnie belghe coinvolte inviarono addirittura dei mercenari per sostenere la secessione.

I secessionisti, forti del supporto ricevuto, imprigionarono e uccisero Patrice Lumumba, capo del governo congolese e leader del movimento indipendentista.

Fu necessario l'intervento delle Nazioni Unite per restituire l'unità al paese, dove si instaurò un regime militare, con a capo il generale Mobutu.

Bilancio della decolonizzazione

La decolonizzazione era un processo che partiva da un'idea di fondo positiva e proiettata al progresso e all'emancipazione, tuttavia le condizioni in cui si attuò non sempre erano ottimali dal momento che gli stati che raggiungevano rapidamente l'indipendenza dopo una lunga dominazione straniera erano in preda a contraddizioni interne e contrasti - etnici, tribali, politici e religiosi - , che spesso non erano pronti a gestire autonomamente.

Esempi di decolonizzazione, abbinata a sanguinose lotte interne, si manifestarono in Nigeria, dove ebbe luogo un tentativo di secessione - sanguinosamente represso - del territorio del Biafra nel periodo compreso tra il 1966-'68 e in Etiopia, dove si assistette alle lotte degli indipendentisti eritrei, lotte che si fecero più aspre dopo il colpo di stato del 1974 che destituì l'imperatore Hailé Selassié e portò al potere, in rappresentanza dei militari di sinistra, il colonnello Menghistu.

Quello che di fatto accadde, all'indomani del raggiungimento dell'indipendenza, fu l'evidenziarsi di una fragilità di fondo degli stati africani che, al di là delle mobilitazioni ideologiche legate a concetti quali il "panafricanismo" o la "négritude" del presidente del Senegal Senghor, o

ancora il "socialismo africano" messo a punto in Tanzania da Nyerere, non disponevano di strutture e istituzioni proprie o di apparati governativi efficaci da proporre come valida alternativa a quelli ereditati dalla madrepatria; di conseguenza, nella maggior parte dei casi venne mantenuta quell'organizzazione, anche se di matrice straniera, pur di non cadere preda della frammentazione - tipica delle società tradizionali africane - o del potere dei capi-tribù ma andare, al contrario, incontro al principio di aggregazione.

Certo era oltremodo complicato adattare il concetto di stato-nazione europeo e le istituzioni democratico - parlamentari a realtà in cui l'eterogeneità (di etnia, religione, lingua e tradizione) era il tratto caratterizzante della popolazione autoctona. Laddove questo tipo di strutture vennero instaurate, nel giro di poco tempo vennero scalzate in favore di regimi militari di tipo autoritario o dispotico (come avvenne in Uganda negli anni 1971-'79), con l'affermarsi della dittatura dell'ex caporale Idi Amin.

I problemi non emergevano in tutta la loro gravità solo in campo politico ma anche in ambito economico; pur non essendoci più una dipendenza formale e reale dalla madrepatria, il rischio era quello di dover costantemente ricorrere ad aiuti da parte delle nazioni più sviluppate per poter reggere il peso dell'economia locale, cosa che avrebbe reso evidente lo squilibro nei reciproci rapporti commerciali e avrebbe inficiato la libertà delle imprese e delle attività locali, poiché non sempre si sarebbe potuto contare su aiuti disinteressati ma entravano palesemente in gioco interessi economici e commerciali ulteriori.

In questo senso, si concretizzavano di fatto forme di neocolonialismo[14], ovvero l'esercizio, da parte delle nazioni sviluppate, di un'egemonia meno

[14] Si parla di *neocolonialismo* poiché ci troviamo in una fase in cui l'indipendenza formale è stata ormai raggiunta e le bandiere nazionali identificano gli stati di nuova indipendenza ma in realtà questi ultimi non hanno il controllo di ciò che succede all'interno dei propri territori e non sono autonomi nel prendere decisioni ai fini della

materiale, meno "presente" ma più sottile, che s'insinuava nel tessuto della società e delle economie locali; la reazione africana fu, in genere, quella di distaccarsi completamente dai paesi occidentali, coerentemente con una scelta di decolonizzazione radicale la cui ispirazione derivava dal socialismo marxista e che era ideologicamente sostenuta dall'URSS; a seguire questa linea furono la Tanzania, il Congo Brazzaville, il Benin, che in effetti tagliarono completamente i ponti con i paesi industrializzati per autogestirsi e contare unicamente sul proprio mercato interno.

A scegliere l'opzione socialista fu anche l'Etiopia di Menghistu, seguita dalle colonie portoghesi dell'Angola e del Mozambico, resesi indipendenti solo nel 1975 (per il carattere tardivo della loro liberazione dal giogo della colonizzazione, si parla nel caso delle colonie portoghesi di "seconda decolonizzazione").

La direzione socialista imboccata da questi stati non fu però sufficiente a risolvere i problemi sociali ed economici degli stessi paesi, colpiti da povertà e carestie, frammentati dalla disgregazione sociale e mantenuti ai margini del mercato mondiale nonostante lo sforzo di non rimanere nell'ombra.

Non allineamento e sottosviluppo

I paesi che emergevano dalla decolonizzazione si sentivano accomunati dall'eredità lasciata da secoli di subordinazione alla madrepatria, una subordinazione che si esplicava a livello sia ideologico che materiale; non c'è quindi da meravigliarsi che questi paesi facessero propria la lotta a qualunque forma di colonizzazione e andassero alla ricerca, tra quei paesi che avevano vissuto le stesse esperienze, di interessi comuni, cooperazione e solidarietà. In questo frangente era anche importante, secondo i paesi di nuova indipendenza, tenersi in disparte rispetto alla

---

gestione interna ed esterna del paese, dovendo di conseguenza necessariamente appoggiarsi a una potenza esterna.

contrapposizione tra le due superpotenze e distaccarsi dalle prese di posizione nei confronti di uno dei due blocchi, cosa che li avrebbe tenuti al riparo dall'egemonia della superpotenza eventualmente appoggiata e all'appartenenza a uno dei due blocchi.

Questo atteggiamento, che si concretizzava con un distanziarsi dal conflitto in corso tra Est e Ovest, prese il nome di "non allineamento": promotori di questa tendenza furono Nehru per l'India, Nasser per l'Egitto e Tito per la Jugoslavia che misero a punto una piattaforma politica comune che fungesse da riferimento per quello che il demografo francese Alfred Sauvy definì il *Terzo Mondo*[15].

La presentazione ufficiale al mondo di questo nuovo "progetto" avvenne nel 1955 nel corso della Conferenza di Bandung[16] (Indonesia), cui presero parte 29 stati, tra i quali anche la Cina; la conferenza servì per rendere espliciti i principi che fondavano il movimento tra i quali spiccavano l'uguaglianza fra tutte le nazioni, la disponibilità a supportare i movimenti di lotta al colonialismo e il dissenso verso le alleanze nate all'ombra dell'egemonia delle superpotenze.

I paesi del Terzo Mondo mostravano così di aver molto da dire e di avere in sé il dinamismo come fattore necessario e determinante per un cambiamento e un rinnovamento a livello mondiale.

---

[15] Molto semplicisticamente, con l'espressione Terzo Mondo si indicava quel nutrito gruppo di paesi che non facevano parte della NATO né del Patto di Varsavia; vista da una prospettiva americana o europea il cosiddetto Terzo Mondo coincideva con "il resto del mondo", ciò che non apparteneva alla tradizione storica delle potenze europee, né all'ordine internazionale di nuova creazione che si fondava sulla contrapposizione tra le due superpotenze. Volendo semplificare ulteriormente e dare un minimo di definizione, fanno parte del Terzo Mondo i paesi di tradizione agricola (Vietnam e Cina), stati tradizionali e dall'impostazione quasi medievale (Arabia Saudita) ma anche paesi moderni e - per quanto possibile - industrializzati (come America Latina, Brasile e Argentina)

[16] I paesi del Terzo Mondo stavano tentando di fare fronte comune, di creare un movimento per potersi organizzare e gestire al meglio, distogliendo l'attenzione dall'approccio eurocentrico che, non solo era presente in Europa, ma che era stato trasferito alle stesse colonie vittime dell'egemonia straniera. L'obiettivo era quello di trovare un terreno comune, una base di condivisione su cui costruire una lotta per l'effettiva indipendenza, anche economica. La Conferenza di Bandung fu la prima occasione di incontro per i popoli di Asia e Africa, cui ne fecero seguito numerose altre.

Lungi dal rimanere un concetto astratto o un movimento ideologico senza sbocchi, i partecipanti alla conferenza e in generale i paesi non allineati andavano nel senso di un effettivo neutralismo e della contestazione della Guerra Fredda.

Con il passare del tempo si constatò però che realizzare questo progetto avrebbe significato andare contro ogni dichiarazione ideologica e abbandonare ogni convenzione politica, cosa che i paesi in via di sviluppo non sempre erano in grado di sostenere - o non potevano permettersi di fare - perché questo avrebbe comportato un aggravarsi delle condizioni di vita delle proprie popolazioni o un isolamento che avrebbe avuto pesanti ripercussioni a livello economico.

Questi i motivi principali per cui l'attivismo delle nazioni in via di sviluppo subì un intiepidimento prima e una battuta d'arresto poi; l'obiettivo di liberare il mondo dal peso della Guerra Fredda era troppo ambizioso per essere realizzato da quelle che erano di fatto le nazioni più fragili dell'epoca tanto più che, come teorizzato dall' economista Albert Hirshmann, "il maggiore impatto che la fine del colonialismo ha sulle relazioni globali (e sulle relazioni euro-centriche) è la rivalità tra Usonia e Russonia, i due attori che ricoprono il ruolo da protagonista nel contesto internazionale".

I paesi del Terzo Mondo avrebbero dovuto, alla luce di questo assunto, giovare su questa contrapposizione e affidarvisi per ottenere condizioni favorevoli.

L'ampliamento del gruppo dei non allineati influì pesantemente sull'eterogeneità del movimento, che arrivò ad includere paesi palesemente schierati; da un lato vi erano i paesi filo-occidentali e dall'altro paesi filo-comunisti legati all'URSS (casi emblematici furono Cuba e il Vietnam del Nord), per cui la Guerra Fredda con i suoi opposti schieramenti stava effettivamente pervadendo un movimento nato per mantenersi neutrale, denaturalizzandolo.

I paesi filo-sovietici arrivarono addirittura ad affermare che il naturale alleato dei paesi del Terzo Mondo era l'URSS, che li avrebbe tenuti al riparo dai pericoli dell'imperialismo e del capitalismo.

Diciamo che se anche il progetto iniziale non fu seguito o attuato alla lettera, fu comunque molto utile per identificare nel mondo una terza via, che distogliesse l'attenzione da quella lotta tra Est e Ovest le cui dimensioni drammatiche stavano interferendo con ogni aspetto della vita internazionale.

Caratteristica che nella maggior parte dei casi accomunava - tristemente - i paesi non allineati era il sottosviluppo, che atteneva alla sfera economica e che nell'immaginario viene ricondotto al concetto di povertà ma che ha in realtà un significato più profondo, legato al confronto con i paesi sviluppati, alle potenzialità del paese preso in esame in merito allo sviluppo e agli effettivi risultati ottenuti all'atto pratico avendo a disposizione le risorse di partenza.

C'erano dei tratti comuni che consentivano di identificare e riconoscere il sottosviluppo e questi consistevano nelle condizioni seguenti:

- mancanza (o insufficienza) di strutture industriali
- arretratezza di un'agricoltura di tipo fondiario e a bassa redditività
- emarginazione rispetto ai flussi di ricchezza del commercio mondiale
- difficoltà di gestire l'aspetto demografico, con una popolazione in costante aumento e sproporzionata rispetto alla produttività del paese.

Il reddito pro capite medio si attestava su livelli bassissimi (era circa un decimo di quello percepito nei paesi industrializzati), l'analfabetismo era dilagante, così come pure la malnutrizione, o meglio la sottonutrizione. Altra piaga sociale era la mancanza di infrastrutture civili e di attrezzature igienico-sanitarie.

Questo quadro non poteva più essere imputato unicamente alla colonizzazione, pur derivando in larga parte da essa; i principi di libertà, uguaglianza e opportunità che erano emersi dopo la fine della seconda guerra mondiale non erano affatto soddisfatti in maniera omogenea nel mondo, ma al contrario si riscontrava un gap importante tra paesi sviluppati e in via di sviluppo, questi ultimi convinti che la ricchezza dei primi fosse stata costruita sullo sfruttamento coloniale e alimentando quindi un sentimento rivendicazionista.

L'America Latina

Nel caso dell'America Latina, bisogna fare un discorso a parte rispetto a quello del classico colonialismo perché i paesi dell'area erano politicamente indipendenti da tempo ma dopo la Seconda Guerra Mondiale soffrivano ancora di una forte dipendenza dagli Stati Uniti, che non sempre però s'impegnarono a contribuire allo sviluppo locale.

In Messico, essi intervennero a favorire lo sviluppo industriale ma nei paesi più poveri del centro America, in collaborazione con le oligarchie terriere locali, intervennero a bloccare il rinnovamento per poter mantenere i privilegi derivanti dal controllo delle monocolture agricole del paese alle corporations[17] (come la *United Fruit Company*).

Era difficile affrancarsi dal controllo statunitense trovandosi a così poca distanza dalla superpotenza, che di fatto controllava tutto il continente; sulla scia dell'iniziativa USA venne istituita nel 1948 l'*Organizzazione degli Stati Americani* (OSA), per promuovere una cooperazione economica tra gli stati del continente americano e impedire che, a causa dell'instabilità politica o delle tensioni sociali sul territorio, venisse creato margine per l'affermarsi di un'influenza sovietica o comunque di matrice

[17] Il modello di sviluppo dell'America Latina si fondava sulla centralità, nei piccoli stati del centro America, delle multinazionali, tra le quali ricopre un ruolo fondamentale proprio la *United Fruits Company*.

comunista. L'OSA comprendeva tutti gli stati del continente e si aggiungeva alle altre organizzazioni territoriali già presenti; la sua particolarità era quella di nascere come strumento della Guerra Fredda, con gli Stati Uniti a capo dell'organizzazione stessa per controllare la politica continentale.

Come specificato dal Prof. Gennaro Carotenuto[18] nel corso di una conferenza tenutasi a Cà Foscari nell'ambito del corso di Relazioni Internazionali, nel 1954 l'OSA "fece da ombrello" al colpo di stato in Guatemala e nel 1959 - in conseguenza dell'inizio della rivoluzione cubana - fu fautore dell'isolamento di Cuba, attuando una sospensione delle normali relazioni commerciali e diplomatiche dell'isola con gli altri stati del continente, a dimostrazione del potere dell'organizzazione a livello sia politico che economico.

Alla fine degli anni Quaranta era inoltre stata istituita la *Cepal* (Commissione economica per l'America Latina), diversa dall'OSA per storia e funzioni, poiché si proponeva di creare una generazione di economisti moderni in grado di orientare i dibattiti sulle principali questioni che coinvolgevano l'America Latina, come sviluppo e sottosviluppo. Lo stesso professor Carotenuto l'ha definita "l'associazione dell'America Latina che pensa per se stessa", senza doversi necessariamente appoggiare all'esterno (cosa che invece accedeva nel caso del *Banco Interamericano allo Sviluppo*, un'organizzazione del nord del mondo nata per indirizzare il corso del sud del mondo).

L'Organizzazione degli Stati Americani, che seguiva un orientamento di centro-sinistra, si concentrava sullo sviluppismo come fattore di risposta al sottosviluppo, che poteva essere combattuto solo pianificando uno

[18] Gennaro Carotenuto è docente di Storia Moderna e Storia del Giornalismo presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università di Macerata, giornalista sui media tradizionali (periodici e quotidiani) e corrispondente del giornale uruguayano "Brecia". Ha inoltre un suo blog in internet su cui è stato pubblicato un reportage in tre parti dal Messico, per la cui realizzazione ha vissuto per diversi mesi in America Centrale.

sviluppo economico e industriale e rompendo il rapporto simbiotico periferia-centro, potendo contare su proprie risorse materiali, naturali e umane.

Il modello di sviluppo ipotizzato era chiaramente di tipo neo-liberale, con apertura dei mercati e abbattimento delle difese al mercato interno[19].

Gli anni dello sviluppo dei paesi latino-americani coincisero con il periodo della Seconda Guerra Mondiale e della Guerra di Corea, in cui si alzò il prezzo delle materie prime e dei prodotti agricoli e tali paesi riuscirono a esportare quote maggiori di prodotti approfittando della diminuzione del volume delle esportazioni degli Stati Uniti. Il periodo di crescita tuttavia si interruppe prematuramente già negli anni '50.

Le classi sociali che furono maggiormente interessate da questo miglioramento nell'andamento dell'economia locale furono il proletariato industriale (insieme ai sindacati operai) e il ceto medio urbano; quest'ultimo seguiva un'ideologia nazionalista, era avverso alle oligarchie tradizionali e oscillava tra l'alleanza con i ceti più bassi e l'avvicinamento alle classi più abbienti[20].

Il colonnello Peron mise in piedi nel 1946 in Argentina un regime di stampo populista-autoritario in cui le riforme economico-sociali si accompagnavano a tratti autoritari tipici delle dittature (repressione delle

[19] In generale, negli anni Cinquanta e Sessanta si inaugura la tendenza, poi rimasta inalterata, alla crescita e all'integrazione regionale con un commercio su misura e un interscambio economico per cui le economie del continente americano si sintonizzano sulla stessa lunghezza d'onda e valutano anche relazioni con le altre aree del mondo. La povertà viene combattuta con processi redistributivi, che contrastano il modello di sviluppo ereditato dall'epoca del colonialismo per predisporne uno nuovo, più produttivo e ad hoc.

[20] Il rischio da cui il ceto medio voleva tutelarsi era quello rappresentato dalle rivolte dei ceti più bassi, che avrebbero sicuramente tratto nuovi spunti dal rinnovamento in ambito sociale e da nuove spinte in ambito economico; ecco i motivi che rendevano indecisi i ceti medi circa il da farsi, tra l'inseguire le proprie aspirazioni e ambizioni e il mantenere inalterato lo status quo del paese, nell'indecisione tra soluzioni politiche liberaliste, populiste, autoritarie.

opposizioni, censura dei mezzi di comunicazione, culto della personalità del presidente e della moglie Evita). A livello economico, la politica attuata da Peron diede risultati solo sul breve periodo e finché la congiuntura economica fu favorevole, essendo le riforme intrinsecamente confuse a livello teorico e messe in pratica in maniera poco efficiente, benché il concetto di fondo fosse positivo (incentivi all'industria, aumenti salariali, abolizione dei monopoli e nazionalizzazione dei servizi pubblici).

Con l'inizio degli anni Cinquanta, si riscontrò un incremento dell'inflazione e una crisi della produzione agricola, dettata dal calo delle esportazioni. Attiratosi a poco a poco l'avversione delle varie componenti della società, Peron fu rovesciato nel 1955 da un colpo di stato militare e dovette abbandonare l'Argentina. Per una decina di anni a partire dalla fine del regime di Peron, si succedettero governi civili e i militari rientrarono in scena solo nel 1966 in una fase in cui si rischiava il ritorno al peronismo; la soluzione da loro attuata in quel frangente fu l'instaurazione di una dittatura di destra.

Il Brasile sperimentò problemi e soluzioni simili a quelli attuati in Argentina e negli anni Trenta Getulio Vargas inaugurò il maggiore esperimento populista della storia dell'America Latina; fu successivamente destituito nel 1945 e tornò a capo del paese nel 1950, pur con le difficoltà che imperversavano in quel periodo (inflazione e crisi economica).

Fu rovesciato per la seconda volta nel '54 dopodiché si suicidò, lasciando in eredità ai suoi successori un modello cui far riferimento per la gestione del paese, modello che prevedeva il "non-allineamento" in politica estera e la modernizzazione e industrializzazione in politica interna. Il modello non diede tuttavia i frutti sperati, dal momento che il paese rimaneva in una situazione in cui tagliare i rapporti con l'estero era impensabile e all'interno del territorio permanevano una forte arretratezza e grossi

squilibri a livello di distribuzione della ricchezza (sul territorio nazionale) e della sua ripartizione tra le diverse classi sociali.

Nel 1964 si assistette al ritorno al potere dei militari a seguito di un nuovo colpo di stato; questi avrebbero attuato una dura repressione interna e sarebbero intervenuti in maniera decisa per il blocco dei conflitti sociali. Inoltre l'economia avrebbe beneficiato in modo sostanziale dei capitali stranieri, con una crescita annua che si aggirava attorno al 10%, ma al prezzo di un ulteriore accentuarsi delle differenze e degli squilibri in ambito sociale.

Negli anni Cinquanta e Sessanta, l'instabilità politica avrebbe costituito un fattore comune a tutti gli stati dell'America Latina. Venezuela e Colombia erano retti da regimi militari e in Paraguay, nel 1954, il generale Stroesser inaugurò la sua lunga dittatura.

I militari intervennero nel 1964 in Bolivia per porre fine al governo del laburista Estenssoro, fautore della nazionalizzazione delle compagnie minerarie straniere.

Militari populisti e riformisti si imposero in Perù nel 1968.

Uruguay, Cile e Messico[21] erano gli unici paesi in cui le istituzioni democratiche sembravano resistere, anche se messe a dura prova.

Non rimane ora che concentrarci sul paese protagonista della nostra analisi, Cuba.

[21] In Messico il Partito Rivoluzionario Istituzionale si faceva garante della stabilità politica del paese e custode dei valori della rivoluzione del 1910.

CAPITOLO 4

Parte prima

CUBA

Dopo aver analizzato il contesto storico del secondo dopoguerra e aver dedicato ampio spazio all'argomento della decolonizzazione, arriviamo ora ad analizzare la storia di Cuba nel periodo preso in esame; le premesse stese nei capitoli precedenti saranno utili a capire le motivazioni delle scelte compiute da Cuba sia nell'ambito della propria gestione interna sia in politica estera.

Mentre nel resto del continente americano le forze di sinistra non riuscivano ad attecchire e affermarsi stabilmente, Cuba rappresentò un'eccezione di rilievo nel quadro dell'America Latina dell'epoca; nel 1959 la dittatura reazionaria di Batista vide l'epilogo per mano di un movimento rivoluzionario guidato da Fidel Castro che, da tre anni, era a capo di operazioni di guerriglia mirate al rovesciamento dell'ordine vigente.

Castro, inizialmente, si era mostrato favorevole a provvedimenti di matrice democratico - riformista e gli Stati Uniti non si erano opposti alla rivoluzione, anzi erano addirittura arrivati a riconoscere il nuovo regime; questo atteggiamento concessivo e indulgente però cessò nel momento in cui la riforma agraria inaugurata da Castro andò a ledere gli interessi statunitensi in quanto minava il monopolio detenuto dalla *United Fruit* sulla canna da zucchero, che rappresentava la principale coltivazione sull'isola e la principale risorsa che il paese poteva offrire al commercio estero per le esportazioni.

La superpotenza di riferimento per Cuba divenne allora l'URSS, cui era più vicina ideologicamente e che allo stesso tempo si proponeva di acquistare lo zucchero di Cuba a prezzi decisamente più alti rispetto a quelli fissati dal mercato internazionale.

Questo deciso spostamento a sinistra dell'isola di Cuba lungo l'asse politico segnava un'interruzione delle relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti alla luce del boicottaggio da essi attuato nei confronti del nemico; sarebbe stata, da parte cubana, una scelta senza ripensamenti e nell'isola caraibica venne istituito un regime a partito unico spiccatamente connotato in senso socialista e filosovietico che tra l'altro mirava a diffondere il proprio modello rivoluzionario, esportandolo in altri paesi del cosiddetto Terzo Mondo.

La situazione che si andava creando era decisamente scomoda per gli Stati Uniti, che si trovava una spina nel fianco e un nemico sulla porta di casa[1]; il nemico in questo caso aveva le sembianze di un piccolo stato che sfidava l'egemonia della superpotenza statunitense sul continente e fungeva da costante promemoria del fatto che gli USA non erano gli unici a vantare aspirazioni a un'egemonia globale, dovendo invece fare i conti con il potere esercitato dall'Unione Sovietica.

Castro poteva avvalersi di stretti e fedeli collaboratori, primo fra tutti il medico argentino Ernesto Che Guevara, che partì in una missione mirata a scatenare la guerriglia in tutta l'America Latina; la sua corsa alla rivoluzione si fermò in Bolivia, dove nel 1976 venne catturato e ucciso.

---

[1] Dopo l'attacco giapponese alla flotta americana a Pearl Harbor, la preoccupazione maggiore che perseguitava il governo degli Stati Uniti era quella che riguardava la sicurezza; in un'epoca in cui la tecnologia e il trasporto aereo aveva fatto passi da gigante sarebbe stato imprudente non tenere conto di possibili minacce esterne, specie in un momento di alta tensione quale era la Guerra Fredda. Si rendeva perciò necessario intervenire in maniera estensiva e senza indecisioni per mettersi al riparo da attacchi indesiderati; per gli Stati Uniti questo significava anche avere delle proprie basi navali e militari in tutto il mondo, Cuba compresa. Nel 1946 venne addirittura stilata e diffusa una lista dei siti imprescindibili alla difesa statunitense.

Figura 1

Il Che è stato il simbolo di un'epoca e della voglia di ribellione che albergava in tutti quei paesi, arretrati e sfruttati, che avevano sofferto la dominazione straniera; questa immagine, scattata da Alberto Korda e intitolata *Guerrillero Heroico*, lo ritrae in quanto emblema della rivoluzione. Essa fece il giro del mondo, fino a divenire una delle immagini più stampate del XX secolo e da assurgere a simbolo della contestazione giovanile della fine degli anni Sessanta.

Gli Stati Uniti tentarono a più riprese di soffocare il regime castrista, che rappresentava una sfida politica e ideologica al colosso americano finché, nel 1961, venne lanciato - sempre dagli USA - il programma di aiuti rivolto ai paesi latino-americani chiamato "Alleanza per il progresso", anche se di fatto a prevalere era il potere esercitato dagli USA sul continente, che metteva in ombra i tentativi, per quanto apprezzabili e volonterosi, di risollevare le sorti dell'America Latina e delle sue complicate situazioni politiche ed economiche.

Una Guerra Fredda globale

Dopo la Guerra di Corea, era ormai evidente che la Guerra Fredda stava assumendo una portata sempre più globale. Nel decennio successivo ai combattimenti in Corea, pochi angoli del pianeta rimanevano ancora

esclusi dal contrasto tra le due superpotenze e dal confronto bipolare, andando ben oltre i limiti che erano stati previsti per delimitare l'estensione internazionale del conflitto.

I punti più sensibili ai fini del conflitto negli anni Cinquanta e Sessanta erano: Iran, Guatemala, Indocina, lo Stretto di Taiwan, Suez, Libano, Indonesia, Congo e, naturalmente, Cuba.

Malgrado alcuni nodi cruciali rimanessero ancora da sciogliere (primo fra tutti la situazione di Berlino, evidenziatasi nell'immediato dopoguerra e mai risolta), il conflitto si stava a poco a poco spostando dal centro del sistema delle relazioni internazionali alla periferia; questo significava in pratica che USA e URSS avevano identificato delle aree strategiche, cruciali a livello economico e psicologico, che erano per lo più localizzate in zone in via di sviluppo (Asia, Africa, Medio Oriente e America Latina) da cui potevano ragionevolmente ricavare risorse, basi militari, influenza e appoggio[2].

In questo senso il conflitto si stava spostando in teatri che si allontanavano dall'*Eurasian heartland*, e così sarebbe stato per tutti i decenni successivi fino alla conclusione del conflitto.

Una nuova guerra in Europa era altamente pericolosa e sconsigliata poiché sicuramente sarebbe sfociata in un confronto condotto con armi nucleari; questo è il principale motivo per cui si tendeva a mantenere una certa stabilità di posizioni e schieramenti in Europa e a orientarsi verso nuovi scenari di guerra[3].

---

[2] Fondamentale, soprattutto nel caso degli USA era la creazione di un'ampia base di consenso, che avrebbe reso più appetibile l'opzione di schierarsi in favore del blocco occidentale.

[3] Le cifre in questo senso ci dicono molto a giustificazione di questa tendenza se consideriamo che i conflitti scatenatisi nei decenni di durata della Guerra Fredda erano tutti localizzati nel Terzo mondo per un totale di circa 20 milioni di vittime in quei paesi nel periodo compreso tra il 1945 e il 1990.

Altra caratteristica del secondo decennio della Guerra Fredda era una corsa agli armamenti nucleari, che avrebbe potenzialmente seminato morte e distruzione a livelli senza precedenti e assolutamente spaventosi.

Gli americani però avevano un atteggiamento contraddittorio nei confronti delle armi nucleari e del modo in cui queste avrebbero dovuto garantire la sicurezza nazionale nei primi quindici anni dell'era atomica.

Se da un lato condannavano a tutti i livelli l'assurdità di un conflitto nucleare che non avrebbe avuto vincitori ma solo sconfitti, allo stesso profondevano energie nel tentativo di ottenere una netta superiorità in campo atomico.

La loro superiorità fu il fattore determinante nel far propendere per la decisione di intervenire in contesti di crisi quali Taiwan, Berlino e Cuba.

Verso la fine degli anni Cinquanta, la Guerra Fredda entrava nella sua fase più pericolosa, quella in cui la minaccia nucleare era chiaramente ai suoi massimi livelli; il mondo dovette far fronte a diversi focolai di crisi fino a raggiungere l'apice della tensione nel 1962, quando si pose in tutta la sua gravità il problema della presenza dei missili sovietici a Cuba, motivo per cui Stati Uniti e URSS ebbero un aspro confronto che sembrava dovesse sfociare in una guerra atomica.

Da entrambe le parti, si assisteva a esternazioni di coraggio che rasentavano l'incoscienza e la retorica si sprecava per motivare e sostenere le scelte delle parti in causa. Chruščëv in particolare faceva sfoggio di eccessiva sicurezza nelle capacità dell'URSS di trionfare sugli USA, vantandosi dei successi sovietici in campo economico e del progresso tecnologico raggiunto, che in poco tempo li avrebbe portati a sfornare missili con estrema facilità e velocità.

L'America guardava con diffidenza e paura a queste minacce, tanto più che un altro terreno su cui l'URSS sfidava apertamente gli USA era quello del colonialismo; i sovietici mettevano a disposizione dei movimenti di

liberazione nazionale il proprio aiuto a sostegno della lotta per l'indipendenza che, come affermato dallo stesso Chruščëv, sarebbe durata finché vi fossero state forme più o meno velate di colonialismo e imperialismo nel mondo.

Di fronte alle affermazioni del leader sovietico, il neo eletto presidente John F. Kennedy chiese al Congresso lo stanziamento di fondi per l'allestimento di un contingente "Free World Force", che per la sua potenza vanificasse qualsiasi tipo di aggressione dal momento che né l'Unione Sovietica né la Cina avevano rinunciato al loro obiettivo di dominare il mondo.

Kennedy si trovava a governare in un momento in cui "[...] ogni giorno le crisi si moltiplicano [...], ogni giorno trovare una soluzione che le risolva diventa più difficile. Ogni giorno ci avviciniamo inesorabilmente al momento di massimo pericolo, che si fa sempre più concreto con il diffondersi della disponibilità delle armi e il rafforzarsi delle forze ostili"[4].

Il problema più pressante per gli Stati Uniti nel periodo a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta era rappresentato proprio dall'isola di Cuba, un piccolo stato che dista solo 90 miglia dall'estremità più a sud della Florida e in cui si stava facendo strada in quel periodo un nuovo leader carismatico, che rispondeva al nome di Fidel Castro; egli si era progressivamente imposto nel panorama della Cuba rivoluzionaria per il ruolo ricoperto nel capeggiare la guerrilla, che aveva avuto il suo focolaio più virulento sulle montagne della Sierra Maestra.

Castro ottenne il suo primo grande successo nel momento in cui, il 1° gennaio 1959, riuscì a far cadere il regime del dittatore Fulgencio Batista, alleato di lunga data degli USA; l'obiettivo principale di Castro consisteva nel liberare Cuba da una secolare dipendenza politica ed economica dagli Stati Uniti, scatenando la diffidenza di Eisenhower, che non

---

[4] *"[...] in an hour of national peril [...] Each day the crises multiply. Each day their solution grows more difficult. Each day we draw nearer the hour of maximum danger, as weapons spread and hostile forces grow stronger".*

intendeva rinunciare ai privilegi e interessi americani sull'isola e le sue attività (Castro avrebbe in breve tempo provveduto alla nazionalizzazione delle attività economiche che rappresentavano i maggiori interessi statunitensi sull'isola).

La decisione cubana di orientarsi a un futuro libero dall'influenza americana e l'ideologia che si stava diffondendo con la rivoluzione, rendevano Cuba più affine all'Unione Sovietica, verso cui si rivolsero le attenzioni di Castro e alla quale egli rivolse le sue richieste di aiuto in ambito economico e diplomatico.

A Chruščëv veniva offerta l'occasione d'oro di avere un alleato, di poter approfittare di un punto di osservazione privilegiato e di materializzarsi come minaccia costante e distanza minima dal continente e dal suo nemico numero uno.

Quando nel 1960 le relazioni diplomatiche tra Cuba e l'URSS si fecero tanto strette da diventare pericolose, Eisenhower reagì in maniera drastica con l'embargo[5], revocando l'accesso privilegiato dello zucchero cubano al mercato americano e pianificando l'assassinio di Castro nonché allestendo una milizia formata da esuli cubani che avrebbero potuto successivamente formare una milizia ai fini di una futura invasione.

Anche Kennedy nel corso della sua campagna presidenziale nel 1960 pose grande attenzione sulla figura di Castro e sulla potenziale minaccia da lui incarnata, tanto da definirlo addirittura "una fonte di enorme pericolo" ("*a source of maximun danger*"); egli tuttavia non risparmiò aspre critiche al presidente Eisenhower e al suo braccio destro Nixon, che tacciò di leggerezza e incompetenza per aver permesso a una roccaforte del comunismo di sorgere e ergersi con tanta sicurezza al cospetto di un colosso come gli USA. Sulla scia degli eventi, Kennedy

[5] Immediatamente dopo l'inizio della Rivoluzione, l'isola aveva intrapreso iniziative lesive degli interessi statunitensi a Cuba; per tutta risposta gli USA avevano smesso di acquistare lo zucchero di provenienza cubana e si erano rifiutati di approvvigionare l'isola di petrolio. Ecco perché i rapporti tra i due paesi si deteriorarono rapidamente.

avrebbe vinto le elezioni del mese di novembre, mentre l'amministrazione Kennedy avrebbe definitivamente interrotto qualsiasi rapporto diplomatico con Cuba solo pochi mesi dopo, nel gennaio 1961.

Kennedy, deciso a eliminare fisicamente Castro, acconsentì - nel mese di aprile - all'invasione alla Baia dei Porci, dove sbarcò un commando di 1400 uomini addestrato dalla CIA; la convinzione del governo americano era che Castro stava perdendo consensi e contava sul fatto che la popolazione si sarebbe schierata con il commando americano per sostenerlo nel rovesciare Castro, il quale tuttavia riuscì ad allestire una milizia improvvisata e a bloccare l'offensiva statunitense, le cui aspettative erano state deluse.

Né Kennedy né la CIA si rassegnarono comunque allo status quo sull'isola di Cuba e continuarono a progettare incursioni e interventi mirati a sconfiggere Castro e sollevare gli USA dalla preoccupazione della sua presenza. L'ironica, quanto lucida, risposta di Castro fu la seguente: *"Se gli Stati Uniti non si fossero affannati tanto per reprimere la rivoluzione cubana, non ci sarebbe stata nessuna Crisi d'Ottobre*[6]*"*.

La cosiddetta Crisi d'Ottobre, o Crisi dei Missili di Cuba, ebbe inizio il 14 ottobre 1962 e rappresentò uno dei momenti di massima tensione nell'ambito della Guerra Fredda, poiché ci si avvicinava pericolosamente al rischio di una guerra nucleare; la crisi fu innescata dalla scoperta, durante un volo di ricognizione di un aereo militare americano, che sul territorio cubano erano visibili dei siti in costruzione deputati all'alloggiamento di missili a medio raggio. Si trattava di missili sovietici, Cuba ne aveva già ricevuti dai 16 ai 32[7] quando le prove fotografiche incontrovertibili furono portate in visione al presidente Kennedy.

---

[6] *"If the United States had not been bent on liquidating the Cuban revolution, there would not have been an October crisis".*

[7] Si trattava sia di missili balistici a raggio intermedio (sigla IRBMs, dall'inglese *Intermediate Range Ballistic Missiles*) sia di missili balistici a medio raggio (MRBMs, *Medium Range Ballistic Missiles*). I due tipi di missili avevano una gittata (e potevano quindi coprire una distanza pari a) rispettivamente di 2.200 e 1.020 miglia.

Trattandosi di missili a medio e intermedio raggio che sarebbero poi stati montati su testate nucleari, era evidente che questi avrebbero facilmente raggiunto il territorio statunitense provocando potenzialmente un numero elevatissimo di vittime (i consulenti militari dell'amministrazione Kennedy stimavano vittime per 80.000 individui se i missili avessero lasciato il territorio cubano diretti verso le maggiori città degli States).

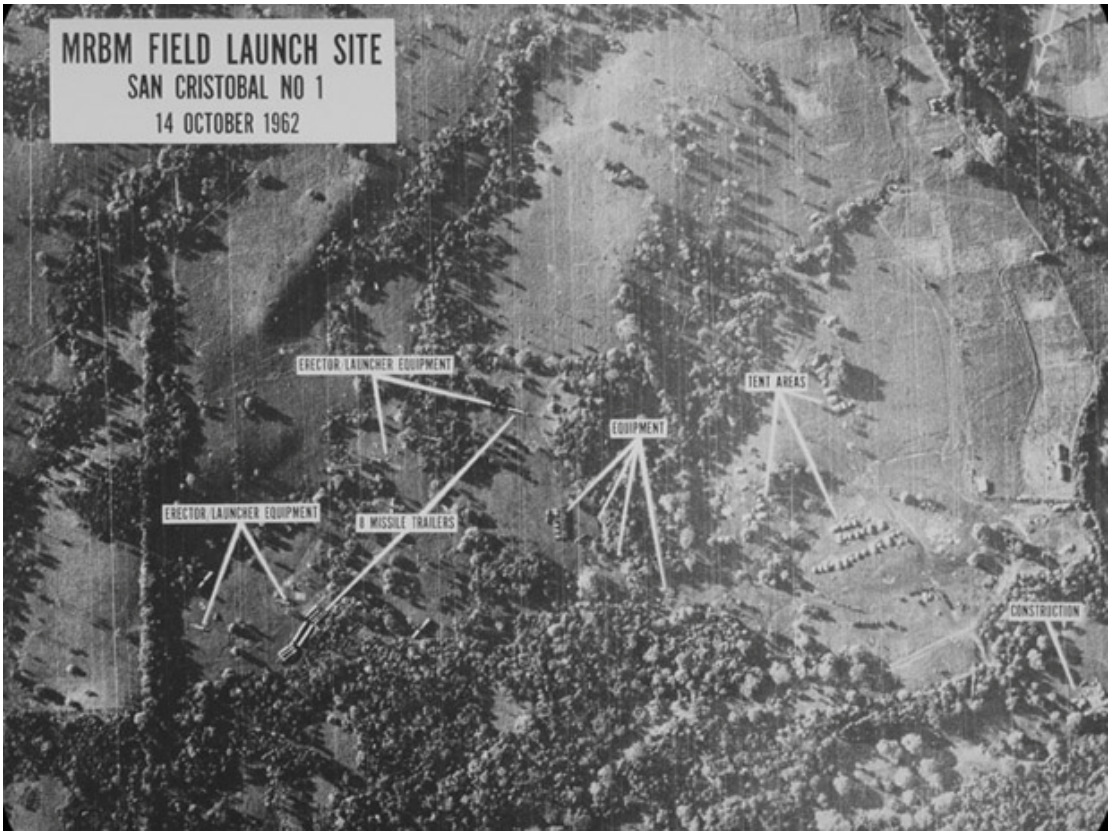


Figura 2

Vista aerea di un sito per l'alloggiamento dei missili sovietici a Cuba.

Sentendosi il peso della responsabilità legata alla gestione di una situazione tanto delicata e pericolosa, Kennedy istituì l'ExComm[8]

[8] L'ExComm, o Comitato Esecutivo (Executive Committee), è un organo appositamente istituito dall'amministrazione Kennedy per far fronte in maniera pronta ed efficiente alle situazioni che si presentavano nel corso della cosiddetta Crisi dei Missili di Cuba. Il

(*Executive Committee*) nell'ambito del *National Security Council* per poter disporre di uno spazio di dibattito e consultazione che lo aiutasse a prendere le decisioni cui era chiamato in quanto presidente di uno stato che era probabilmente il più potente al mondo e che poneva il problema della sicurezza come prioritario in politica estera.

Al di là quindi del confronto interno, questa assemblea ricopriva il ruolo di organo decisionale ai fini della gestione della crisi; lo studioso James Blight, che si è occupato di analizzare il comportamento dei membri del comitato ne corso dei loro meeting, è giunto alla conclusione che il pensiero di una possibile guerra con l'URSS generava una paura tale nei membri dell'ExComm da renderli addirittura più lucidi e produttivi nel deliberare e l'attenzione si spostava dalla questione particolare di Cuba a quella più generale di evitare una guerra nucleare con l'Unione Sovietica.

La domanda che aleggiava all'epoca era perché Chruščëv avesse fatto una mossa tanto avventata posizionando dei propri missili in territorio cubano; la storia successiva e l'umore che dominava nella comunità internazionale ci forniscono qualche chiave di lettura. In primis, l'URSS voleva a tutti i costi scongiurare un'invasione americana sull'isola, spostando così l'attenzione da un'altra minaccia che andava concretizzandosi, quella della Cina.

Il tutto era concepito per restituire a Mosca e all'Unione Sovietica il prestigio che secondo Chruščëv meritava, assurgendo a modello, in campo ideologico e militare, per tutte le forze rivoluzionarie di ispirazione socialista nel mondo.

---

comitato si componeva dei membri del National Security Council, con il supporto di personalità che di volta in volta, per esperienza e formazione, fossero ritenuti dal Presidente adatti a ricoprire il ruolo di consulenti in una fase così delicata della Guerra Fredda.
Gli incontri, cui partecipavano i 12 membri ufficiali del Comitato e cui si aggiungeva il Presidente in persona, si tenevano nell'ala ovest della Casa Bianca, nella *Cabinet Room*, e venivano di prassi registrati su disposizione di Kennedy, che non ne aveva tuttavia informato i membri. Il contento delle registrazioni audio delle sedute del Comitato sarebbero stati resi pubblici negli anni Novanta in seguito a dibattiti relativi alla possibilità di togliere il segreto di stato a documenti così rilevanti e riservati.

Non da ultimo, inoltre, a Mosca premeva ridurre il divario allora esistente in ambito nucleare tra le due superpotenze, il bilancio nucleare attestandosi senza alcun dubbio in favore degli Stati Uniti; quello che ora gli USA provavano trovandosi a poche miglia di distanza dai missili sovietici era assimilabile ai sentimenti provati dall'URSS vedendosi circondata da basi militari e siti nucleari americani. Secondo Chruščëv era una giusta "vendetta", considerati i precedenti.

I missili sovietici a Cuba non alteravano di fatto l'equilibrio strategico ma avrebbero tuttavia aumentato sostanzialmente il numero di testate nucleari sovietiche che sarebbero state in grado di colpire il suolo statunitense e bersagli strategici. Le dinamiche esistenti nell'ambito dei rapporti tra le due superpotenze avrebbero potuto risentirne a discapito degli USA.

Le armi che vennero poste su territorio cubano nel 1962 includevano: missili balistici a medio e intermedio raggio, missili terra-aria per la difesa dei siti di alloggiamento dei missili stessi, 42 bombardieri IL-28 e 42 MIG-21. A queste dotazioni si aggiungevano armi, sempre di tipo nucleare ma di breve gittata da utilizzare in caso di invasione americana all'interno dei confini cubani; vi era inoltre un contingente di truppe sovietiche dell'ordine di 42.000 uomini pronti a intervenire in caso di attacco esterno.

A questo punto tutto dipendeva dalle decisioni americane; un passo falso avrebbe senza alcun dubbio scatenato un conflitto nucleare[9], da cui nessuna delle due parti sarebbe uscita indenne.

Ciò che salvò il mondo dalla guerra nucleare fu in questo caso la prudenza del Presidente Kennedy che, senza dare ascolto alle proposte emerse dalle prime riunioni dell'ExComm in merito alla possibilità di invadere Cuba o almeno colpire in maniera selettiva e mirata i siti che

[9] Come disse il Segretario alla Difesa USA Robert Mc Namara, *"This is horrifying. It meant that had a US invasion been carried out... there was a 99% probability that nuclear war would have initiated".*

ospitavano i missili, si mantenne su una linea più morbida e meno avventata, mettendo l'embargo su Cuba.

Il provvedimento, per quanto rigido ed estremo in quanto metteva l'isola in grande difficoltà impedendole di ricevere approvvigionamenti in termini di armi in arrivo via mare, venne recepito anche dall'Unione Sovietica, le cui navi - il 24 ottobre 1962 - si fermarono lungo la linea di confine indicata come limite massimo raggiungibile nel rispetto dei termini stabiliti per l'embargo.

Il Presidente Kennedy, in un discorso televisivo alla nazione trasmesso il 22 ottobre[10], volle spiegare la situazione ai cittadini americani e motivare le sue scelte in politica estera nei confronti di Cuba e dell'URSS.

Dopo aver spiegato che tipo di armi erano state effettivamente stanziate a Cuba e il loro potere distruttivo verso cose e persone, il Presidente mise in chiaro che la minaccia non riguardava solo gli Stati Uniti, bensì tutto l'emisfero occidentale e che per questo motivo le Forze Armate americane erano già state allertate; egli si preoccupò inoltre di informare il suo popolo delle posizioni poco chiare assunte dall'URSS e dell'atteggiamento scorretto tenuto dai sovietici, il cui governo aveva volontariamente rilasciato delle dichiarazioni che andavano nel senso contrario rispetto alla realtà dei fatti, probabilmente per depistare eventuali controlli.

Alla luce di questi sviluppi il Presidente convocò una riunione urgente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU per mantenere la pace nel mondo e riportare alla ragione l'URSS.

Riporto di seguito alcune delle frasi a mio avviso più significative del discorso di Kennedy:

[10] http://www.americanrhetoric.com/speeches/PDFFiles/John%20F.%20Kennedy%20-%20Cuban%20Missile%20Crisis.pdf

> Neither the United States of America nor the world community of nations can tolerate deliberate deception and offensive threats on the part of any nation, large or small. We no longer live in a world where only the actual firing of weapons represents a sufficient challenge to a nation's security to constitute maximum peril. Nuclear weapons are so destructive and ballistic missiles are so swift, that any substantially increased possibility of their use or any sudden change in their deployment may well be regarded as a definite threat to peace. [...]
>
> The 1930's taught us a clear lesson: aggressive conduct, if allowed to go unchecked and unchallenged, unltimately leads to war. This nation is opposed to war. We are also true to our word. Our unswerving objective, therefore, must be to prevent the use of these missiles against this or any other country, and to secure their withdrawal or elimination from the Western Emisphere. [...]
>
> It shall be the policy of this nation to regard any nuclear missile launched from Cuba against any nation in the Western Emisphere as an attack by the Soviet Union on the United States, requiring a full retaliatory response upon the Soviet Union. [...]

Chruščëv risposte con tono accondiscendente, senza polemiche, dichiarando che la rimozione dei missili dal territorio cubano sarebbe avvenuta solo a seguito di una promessa vincolante da parte degli Stati Uniti di non attaccare Cuba. Questa fu la prima proposta di compromesso di Chruščëv, datata 26 ottobre, che tuttavia il giorno successivo venne rettificata alzando la posta in gioco; venne in quella sede chiesto l'allontanamento dei missili Jupiter americani dalla Turchia, che - seppure ricoprissero per gli USA un'importanza marginale ed essendo comunque tecnicamente sotto tutela della NATO - per l'URSS costituivano un fastidioso promemoria della superiorità nucleare statunitense.

L'accordo di compromesso sarebbe stato stilato sulla base della prima richiesta ufficiale formalizzata dai sovietici, quella del 26 ottobre: i missili

sovietici sarebbero stati rimossi da Cuba, gli USA non avrebbero attaccato l'isola.

Quello che era evidente in questa fase era di fatto che la disparità di dotazioni militari - e nella fattispecie nucleari - tra USA e URSS era un punto cruciale nella contrapposizione bipolare del periodo e destava grande frustrazione tra i sovietici.

Era altresì evidente che questo sbilanciamento in favore degli Stati Uniti era temporaneo e ci si aspettava che, nel giro di pochissimo tempo, l'URSS sarebbe stata in grado di mettersi al pari con la controparte americana.

La successiva politica adottata dall'URSS in ambito militare andava proprio nel senso di un *nuclear build-up*, che avrebbe dato i suoi frutti - con riserve sovietiche di ICBMs - in pochi anni, intorno alla metà degli anni Sessanta.

Questo risultato da parte sovietica avrebbe cambiato la natura del conflitto: ora che entrambe le superpotenze si erano dotate delle armi nucleari che ritenevano necessarie alla propria difesa, nessuna delle due poteva permettersi - o comunque decideva di prendersi il rischio - di lanciarsi nel turbine di una guerra nucleare. USA e URSS erano entrambi ben consapevoli del pericolo in cui incorrevano e del carattere assolutamente irrazionale di una scelta rivolta al conflitto nucleare, considerata la violenza e la distruttività delle nuove armi.

Gli aspetti positivi della crisi cubana si riscontrarono, se non altro, a livello diplomatico nel senso che nel 1963 venne istituita una "hot line", una via di comunicazione preferenziale che entrava in gioco in tempi di crisi per facilitare il confronto tra Mosca e Washington e venne altresì firmato il "*test ban treaty*", che poneva limiti severi alla sperimentazione nucleare e acconsentiva solo a test nucleari nel sottosuolo.

La reciproca retorica si fece allo stesso tempo meno aggressiva e provocatoria, mostrando un atteggiamento di fondo più comprensivo, ben esemplificato dall'*American University Speech*[11], tenuto da Kennedy a Washington il 10 giugno 1963 e applaudito dallo stesso Chruščëv; il discorso portava un titolo eloquente, *A strategy of peace*.

[11] http://en.wikipedia.org/wiki/American_University_speech
Per il testo completo del discorso si rimanda al seguente lnk:
http://www.pbs.org/wgbh/americanexperience/features/primary-resources/jfk-university/

Il punto di vista di Piero Gleijeses sulla crisi missilistica di Cuba

Nel corso della nostra analisi abbiamo definito l'atteggiamento di Kennedy durante la crisi dei missili calmo, pacato, misurato, prudente ma, nel corso di un'intervista rilasciata a Rossella Natale per il web magazine dell'Università degli Studi di Napoli[12], Gleijeses ci fornisce nuovi spunti di riflessione e, alla domanda sull'argomento si sbilancia usando parole dure: "Kennedy è il responsabile della crisi dei missili perché la sua politica scatenata e violenta è stata non l'unica causa ma un motivo principale del perché i missili siano stati messi a Cuba".

Il comportamento prudente e pieno di sangue freddo mantenuto dal Presidente in piena crisi derivava forse proprio dalla consapevolezza di essere stato responsabile di una situazione che poteva in ogni momento sfociare in una crisi nucleare globale.

Lo stesso Gleijeses ammette che "Kennedy maneggiò abbastanza bene la crisi, prendeva le decisioni in maniera autonoma", senza nessuna interferenza ad opera dei suoi collaboratori o del Congresso americano.

Quanto a Chruščëv, quando i missili sovietici furono portati a Cuba, egli non stava assumendo un atteggiamento "intimidatorio" gratuito che aveva a che fare con la volontà di espansione politica dell'URSS in Europa, "la sua decisione era stata adottata per proteggere Cuba" e senza secondi fini; Gleijeses afferma che gli stessi funzionari USA, tra cui Mc Namara, erano consapevoli del fatto che "era normale aspettarsi un'invasione americana di Cuba" alla luce dell'atteggiamento dell'amministrazione Kennedy nel 1962 e dei dibattiti interni agli ambienti politici e diplomatici statunitensi.

Gleijeses definisce per questo la scelta sovietica "una misura difensiva completamente e totalmente giustificata".

[12] http://magazine.unior.it/ita/content/la-crisi-missilistica-di-cuba-ne-parliamo-con-piero-gleijeses

La reazione europea, di fronte alla gestione di Kennedy rispetto alla crisi cubana, non si fece attendere: il Vecchio Continente prendeva atto dell'egoismo americano, che in qualsiasi contesto di crisi avrebbe portato gli Stati Uniti ad agire in difesa di sé e dei propri interessi anche a spese degli alleati.

Ecco perché gli alleati europei non erano stati resi partecipi delle decisioni durante la Crisi dei Missili ma erano stati semplicemente informati a cose fatte.

La reazione più violenta fu quella francese, con il presidente Charles De Gaulle deciso a creare una forza nucleare francese (ritirò per questo la Francia dal comando militare della NATO) e a stabilire legami più stretti con la capitale tedesca Bonn.

Questa era la situazione nella quale si trovava Cuba all'inizio degli anni Sessanta; l'isola aveva i riflettori puntati su di sé per la questione missilistica, ora vediamo come riuscì ad attirare ulteriori attenzioni anche nel Terzo Mondo, giocando un ruolo fondamentale nel sostenere la causa dell'indipendenza nazionale dei popoli che uscivano dall'era della colonizzazione e tentavano di farsi strada nel mondo con le proprie forze.

POLITICA ESTERA DI CUBA

> "Cuba has a unique symbolic allure. It is the small country that confronted the U.S. empire and has survived despite the attempts by all U.S. Presidents since to subdue its communist government. It is the island with iconic leaders like Fidel Castro and Che Guevara, and the Latin American country that in the language of revolutionaries everywhere embodies the struggle of socialist humanism against the materialism of capitalist societies. Cuba is also the small nation that in the past sent its troops to die in faraway lands in Latin America and even Africa fighting for the poor."
>
> — Moisés Naím, Newsweek[13]

Quando si parla dell'intervento Cubano nel Terzo Mondo, la mente va subito ai rapporti tra l'isola caraibica di Cuba e l'Africa, dove Castro inviò uomini e risorse, mettendosi in gioco in una lotta che aveva il vantaggio di non essere controllata da vicino dal colosso statunitense e di poter godere dell'appoggio dell'Unione Sovietica.

A tal proposito, vorrei iniziare la nostra analisi partendo da una frase di Piero Gleijeses che, interpellato nel corso dell'intervista sopracitata con Rossella Natale, afferma:

> Kissinger [...] In un suo libro di memorie ha scritto che in quel periodo, nel '65, Cuba mandò dei soldati in Angola come *proxy*, come agenti dell'Unione Sovietica. L'evidenza era talmente

[13] The Havana Obsession: Why All Eyes are on a Bankrupt Island by Moisés Naím, *Newsweek*, June 22, 2009

> forte che ha dovuto riconoscere che al contrario furono i cubani che presero l'iniziativa e misero l'Unione Sovietica davanti al fatto compiuto. Kissinger si pose un interrogativo: “Perché Fidel Castro, detto in termini di *real politik*, andò contro l'interesse del governo cubano?”. La sua risposta fu che Fidel Castro era un leader rivoluzionario, il più genuino che esistesse nel mondo in quel momento e il mio pensiero coincide con quello di Kissinger.[14]

Il motivo principale per cui Cuba si è avventurata in un'impresa così onerosa - materialmente e umanamente - come quella in Africa è legata alla solidarietà alle popolazioni locali data dall'avversione del regime rivoluzionario cubano per qualunque forma di imperialismo e colonialismo.

Questa era una sorta di dichiarazione di principio fatta dal leader rivoluzionario all'indomani della vittoria della Rivoluzione cubana sul precedente governo di Batista.

Nell'aprile del 1961, Cuba si sarebbe esplicitamente dichiarata una Repubblica socialista, andando chiaramente nella direzione di un'alleanza privilegiata con l'URSS; tale alleanza si sarebbe però rapidamente trasformata in una dipendenza, sia dal mercato sovietico che dagli aiuti provenienti da Mosca in ambito militare[15].

Nel 1962 Cuba, espulsa dall'Organizzazione degli Stati Americani, si vide escludere dalle relazioni con molti degli stati dell'America Latina.

---

[14] [14] http://magazine.unior.it/ita/content/la-crisi-missilistica-di-cuba-ne-parliamo-con-piero-gleijeses

[15] Fu sempre grazie all'aiuto sovietico che Cuba riuscì ad avere a disposizione forze militari numericamente significative, dotate di equipaggiamenti moderni e ben addestrate (intervennero in questo senso ufficiali e addestratori sovietici che misero a disposizione le proprie competenze per formare e fare training intensivi alle nuove leve).

Nonostante i limiti posti alla libertà di iniziativa di Cuba dalla dottrina Monroe e dalla supervisione degli USA sull'intero continente, ciò non impedì a Castro di diventare un modello di riferimento per i gruppi di sinistra e di fornire il suo aiuto ai movimenti Marxisti-Rivoluzionari dell'America Latina; emblematico fu il supporto dato ai *sandinistas* nel rovesciare il regime di Somoza in Nicaragua nel 1971.

Castro passò anche un mese in visita in Cile, dove partecipò attivamente alla politica interna del paese, prese parte a manifestazioni e dibattiti e consigliò Salvador Allende; questo era, agli occhi del mondo, un chiaro tentativo di portare il Cile sulla stessa via intrapresa da Cuba e di renderlo un paese di matrice socialista.

Quello che Cuba fece in Africa a partire dalla metà degli anni Settanta ebbe però una portata ben maggiore dal momento che l'isola diede il suo supporto a ben 17 paesi e prese parte attiva a tre insurrezioni, nelle quali i soldati cubani si trovarono a combattere in prima fila contro quello che rimaneva del passato coloniale e in particolare contro il Sudafrica.

La cifra stimata di vittime cubane nel corso di missioni militari all'estero nel periodo della Guerra Fredda si aggira intorno ai 14.000 uomini.

GUINEA-BISSAU

Importante fu il supporto fornito da Cuba alla Guinea-Bissau, per esempio, che iniziò ad attrezzarsi per lotta indipendentista nel 1956 con la fondazione, clandestina, del *Partito Africano per l'Indipendenza della Guinea e di Capo Verde* (PAIGC), i cui leader erano Amilcar Cabral e Rafael Barbosa e la cui sede sarebbe poi stata istituita a Conakry nel 1960. Nel 1968, nonostante vi fosse stato un recente intervento armato portoghese, il PAIGC controllava la maggior parte del paese e organizzò le elezioni destinate a istituire l'Assemblea Nazionale. Dopo la partenza del governatore portoghese e l'assassinio di Cabral, il ruolo di leader venne assunto da Pereira e l'Assemblea Nazionale dichiarò

l'indipendenza del paese il 24 settembre 1973. Primo Presidente della Gunea-Bissau divenne Luis Cabral, fratello di Amilcar.

CONGO

Il Congo fu uno dei primi paesi su cui Cuba si concentrò; si trattava di una ex colonia belga, indipendente dal 1960, le cui risorse erano state barbaramente saccheggiate da belgi, europei e statunitensi anche dopo che il paese si era reso formalmente indipendente.

L'obiettivo della CIA, insieme al Belgio, era quello di togliere di mezzo il primo ministro di sinistra Patrice Lumumba per far salire al potere il colonnello Mobutu, un militare corrotto. Lumumba sarebbe poi stato giustiziato nel gennaio 1961[16].

Quando i sostenitori di Lumumba iniziarono le operazioni di guerriglia contro Mobutu, in favore di quest'ultimo vennero schierati anche dei mercenari inviati dalla CIA.

Che Guevara intervenne con dei volontari afro-cubani a sostegno della guerriglia e delle forze che sostenevano Lumumba ma purtroppo senza ottenere grossi risultati; non fu infatti in grado di prevalere sulle milizie mercenarie che parteggiavano per Mobutu.

Il Che lasciò allora il Congo per la Bolivia.

---

[16] Dopo un periodo di transizione caratterizzato dalla presenza nel paese di truppe delle Nazioni Unite, Kasavubu formò un governo di unità nazionale, affidato a Tschombé, già noto per il ruolo avuto durante la secessione della regione del Katanga.

Visti i contrasti sopravvenuti tra Kasavubu e Tschombé, gli USA auspicarono un ritorno di Mobutu, che si impose il 25 novembre 1965 instaurando un regime assoluto in cui fondamentale e centralissima era la personalità del Maresciallo-Presidente, che era a capo del partito MPR (Movimento Popolare della Rivoluzione) e portava avanti un politica estera ambiziosa.

ANGOLA

L'intervento cubano in favore delle colonie portoghesi[17] che andavano incontro all'indipendenza culminò con l'episodio dell'Angola, che si rivelò uno dei casi più controversi e problematici degli anni Settanta, minando i tentativi di distensione in atto sullo sfondo della Guerra Fredda[18].

All'indomani della concessione dell'indipendenza da parte di Lisbona nel novembre 1975, le fazioni che si contendevano il governo del paese in Angola erano il MPLA (*Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola*) del marxista Augustinho Neto, l'FNLA (*Fronte di Liberazione Nazionale dell'Angola*) di Holden Roberto, cognato di Mobutu, e l'UNITA (*Unione Nazionale per l'Indipendenza Totale dell'Angola*) capeggiato da Savimbi.

La decisione ufficiale cubana di schierare proprie truppe in Angola venne proclamata il 4 Novembre 1975, quando Castro annunciò il proprio sostegno al governo marxista MPLA contro le forze dell'UNITA, che godevano invece del supporto di Cina, USA, Israele e Sudafrica.

L'Unione sovietica, inizialmente rimasta in disparte, si fece carico del trasporto aereo dei soldati cubani in Angola.

Il FNLA di Roberto godeva di ampio sostegno, avendo dalla propria parte le truppe di Mobutu arrivate dal Congo e le truppe del regime di apartheid

---

[17] Le colonie portoghesi che si affrancarono negli anni Settanta dalla dominazione della madrepatria europea furono: Angola, Mozambico, Guinea Bissau, Capo Verde, Sao Tomé - Principe). Con la fine del regime fascista in Portogallo nel 1974 fu più facile per le colonie rivendicare l'indipendenza e per i movimenti di liberazione imporsi come vincitori.

[18] L'opinione di Kissinger (Segretario di Stato americano dal 1973 al 1977 e Premio Nobel per la Pace nel 1973) era quella che il conflitto in Angola andasse analizzato sullo sfondo del conflitto bipolare Est-Ovest; esso rappresentava una prova di volontà e decisione tra Mosca e Washington, con implicazioni globali. Era una prova da cui altresì poteva emergere con chiarezza l'indebolimento della superpotenza americana, provata psicologicamente e materialmente dalla Guerra del Vietnam e dalle dimissioni forzate di Nixon. Le richieste avanzate dall'amministrazione Ford al Congresso per l'avvio di operazioni e aiuti in Angola furono giudicate fuori luogo e premature a così poca distanza di tempo dall'episodio del Vietnam. Per riprendere le parole di Kissinger, la distensione non sarebbe sopravvissuta a un'altra Angola.

del Sudafrica, in un'operazione finanziata dalla CIA per arrivare alla presa della capitale Luanda.

Vista la situazione nettamente sbilanciata, Cuba si preparò a intervenire a difesa del popolo angolano con le proprie truppe di volontari, ben sapendo che l'impresa era rischiosa e che era in gioco la vita di migliaia di cittadini cubani; i volontari cubani e le truppe angolane riuscirono tuttavia ad avere la meglio, sconfiggendo Roberto.

Neto divenne Presidente del nuovo Stato, rimanendo a capo dell'Angola dal 1975 al 1979, quando a succedergli fu José Eduardo dos Santos.

I sudafricani, allontanati alla fine dei combattimenti dal territorio dell'Angola, invasero nuovamente il paese nel 1985 passando attraverso la Namibia e alleandosi con Savimbi.

Immediata fu la reazione di Castro, che dispose nuovamente l'invio di un contingente di truppe per un totale di 40.000 uomini (che sarebbero poi progressivamente aumentati nel corso del conflitto e raggiunsero la vifra record di 300.000 soldati e 50.000 tecnici, tutti volontari assoldati per mostrare solidarietà al popolo angolano).

Furono decisivi, ai fini della battaglia, i mesi tra il dicembre 1987 e il marzo 1988, quando - grazie all'intervento congiunto delle forze cubane e dei sovietici - il Sudafrica e l'UNITA furono definitivamente sconfitti nella battaglia di Cuito Cuanavale[19], che rappresentò per il Sudafrica e le truppe della SADF (South African Defence Force[20]) una sconfitta politica

[19] Un altro episodio sanguinoso che si era trasformato in un vero e proprio massacro aveva avuto come teatro la Namibia, una regione a sud dell'Angola, e più nello specifico il campo profughi di Cassinga, vittima il 4 maggio 1978 di un attacco aereo sudafricano che provocò ben 600 vittime, tra cui moltissime donne e bambini. Una delegazione delle Nazioni Unite che visitò Cassinga a pochi giorni dal bombardamento definì l'azione sudafricana come "criminale in termini legali e selvaggia in termini morali".

[20] Le unità armate della SADF vennero coinvolte e chiamate a intervenire sia nel corso del conflitto in Mozambico sia durante la guerra civile in Angola, rispettivamente in aiuto della RENAMO (Resistenza Nazionale mozambicana) e dell'UNITA (Unione Nazionale per l'Indipendenza Totale dell'Angola). La SADF fu interpellata anche per la difesa del confine sudafricano e in occasione dei conflitti per la liberazione della

e militare di grande portata[21], che avrebbe portato - in seguito al ritiro delle truppe sudafricane dall'Angola - alla fine del regime di apartheid con il passaggio dal regime del razzista Botha a quello di deKlerk, disposto a negoziare con il Congresso Nazionale Africano; fu così che Mandela venne liberato e si pose fine al triste periodo dell'apartheid.

MOZAMBICO

In Mozambico, Cuba si schierò con le forze FRELIMO (*Fronte di Liberazione del Mozambico*) - nel quale si erano coalizzati diversi gruppi indipendentisti che portarono il paese all'indipendenza nel 1975 - contro il partito nemico, palesemente anti-comunista, identificato dalla sigla RENAMO (*Resistenza Nazionale mozambicana*), appoggiato da Sudafrica, Rodesia e Stati Uniti.

Il Mozambico scelse di schierarsi dalla parte dell'Unione Sovietica, valutando per il proprio sviluppo un'economia di tipo socialista e offrendo il proprio appoggio ad altri movimenti indipendentisti militanti nei paesi vicini.

ETIOPIA E SOMALIA

Truppe cubane furono anche inviate nell'Etiopia marxista di Menghistu[22] per affiancare le truppe etiopi nella Guerra dell'Ogaden contro la Somalia nel 1977; il conflitto, dettato da interessi puramente territoriali, si

---

Namibia. Nel caso del conflitto angolano e della battaglia di Cuito Cuanavale, la SADF si trovò faccia a faccia con le forze FAPLA (Forze Armate Popolari per la Liberazione dell'Angola) che, inizialmente nate come braccio armato del MPLA, divennero poi le forze armate ufficiali del paese.

[21] La condizione che permise la sconfitta del Sudafrica e dell'apartheid fu la presenza di due fronti. Mentre il Sudafrica investiva tutte le sue energie contro l'esercito FAPLA a Cuito, le truppe angolane attaccavano, armate delle migliori dotazioni a loro disposizione, il sud ovest dell'Angola, puntando al confine con la Namibia; le forze sudafricane, colpite dall'imporvviso attacco cubano e dalle sue proporzioni, non poterono che arrendersi e fare marcia indietro.

[22] Menghistu era salito al potere nel 1974 a seguito di un colpo di stato e la successiva deposizione - ad opera del Derg, una giunta militare - dell'imperatore Haile Selassié.

combatteva per il possesso dell'omonima regione dell'Etiopia, abitata per la gran parte da somali ma annessa all'Etiopia.

L'intervento cubano in Africa si è rivelato provvidenziale per la liberazione dei popoli ex colonizzati e per la restituzione a questi ultimi della dignità che meritavano, anche se non sempre l'indipendenza è stata portatrice di stabilità politica, ricchezza e prosperità; i popoli dell'Africa sanno bene che i risultati ottenuti in favore della propria indipendenza dipendono in larga misura dalla tempestività di intervento e dalla generosità cubane, inedite nel loro genere in quanto totalmente disinteressate.

CAPITOLO 4

Parte Seconda

La politica estera di Cuba vista da Gleijeses

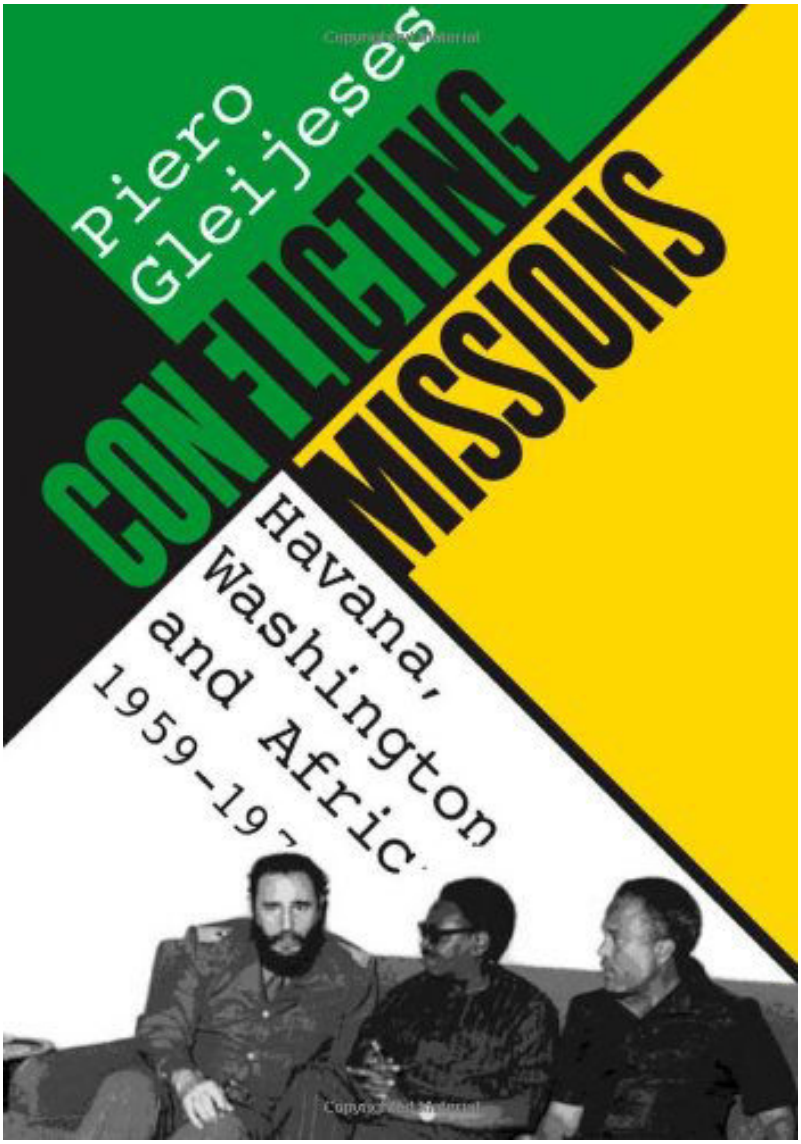


Figura 1
Copertina del volume di recente pubblicazione scritto da Piero Gleijeses, dal titolo "Conflicting Missions: Havana, Washington and Africa 1959-76".

Abbiamo finora analizzato in maniera il più possibile oggettiva e imparziale la storia di Cuba durante la Guerra Fredda per capire come questa piccola isola caraibica si sia trovata nell'occhio del ciclone, in un turbine di eventi che l'hanno resa uno dei protagonisti indiscussi del periodo; vorrei ora concentrarmi, prima di passare alla proposta di traduzione del volume "The Cuban Drumbeat", sul punto di vista del Professor Gleijeses rispetto alla questione cubana, traendo spunto da una lunga ed esauriente intervista rilasciata dall'autore il 24 novembre 2012 a Washington D.C. e pubblicata sul sito Afropop Worldwide[1] in occasione della presentazione della nuova opera inedita dello scrittore, intitolata "Conflicting Missions: Havana, Washington and Africa 1959-76".

Ci siamo già soffermati sulla metodologia di ricerca e studio del Professor Gleijeses per reperire materiali affidabili e di valore sulla storia di Cuba, perciò passerei subito a parlare dell'importanza che l'autore attribuisce a Cuba sullo sfondo della Guerra Fredda, di un conflitto bipolare in cui c'era altresì spazio per un altro importantissimo fenomeno, quello della decolonizzazione; questa si abbatteva come una violenta ondata sulla storia degli anni Sessanta, quasi in contemporanea con gli eventi della Rivoluzione Cubana, che avrebbe lasciato un'importante eredità e avrebbe fatto avvertire le conseguenze del cambiamento interno all'isola a livello internazionale.

Il punto di partenza dell'interventismo e dell'internazionalismo cubano andava cercato nel tentativo di diffondere la Rivoluzione e la guerriglia all'America Latina, l'ambiente naturale di Cuba, dove tuttavia non si raggiunsero i risultati sperati poiché i tentativi di dare vita a un'America Latina più giusta fallirono miseramente; ciò che rimase nell'immaginario collettivo fu tuttavia l'icona della stessa Cuba, l'eco della sua forza rappresentativa della lotta di un'epoca.

[1] http://www.afropop.org/wp/6517/piero-gleijeses-the-hip-deep-essential-interview/

L'Africa rappresentò per Cuba il vero punto di svolta perché fu qui che Cuba fece veramente la differenza, riuscendo a cambiare il corso degli eventi, soprattutto nell'ambito della lotta per l'indipendenza. Gleijeses sottolinea in maniera esplicita che Cuba riuscì a fare questo malgrado i tentativi americani di contrastare questa intraprendente politica estera, che contribuì in maniera determinante a sconfiggere l'Apartheid, in una missione che Fidel Castro definiva "la causa mas bonita" e che interessava non solo il Sudafrica ma coinvolgeva in effetti diversi paesi: Angola, Namibia e Rhodesia.

Ciò che si tende a dimenticare, secondo Gleijeses, è il ruolo cubano nel fornire assistenza tecnica all'estero con qualcosa di assimilabile a dei Corpi di Pace di alto livello, che includevano medici, insegnanti, e reparti di diverso tipo per un totale di circa 70.000 uomini inviati in Africa nel periodo considerato; se poi si pensa quanti studenti stranieri compirono i propri studi a Cuba, spesati dal governo cubano, il contributo dell'isola alla causa del Terzo Mondo è enorme e di estrema importanza a livello umano ed educativo, non solo materiale.

La decisione cubana di intervenire in Africa non rientrava nei piani originari del paese; per Cuba il focus era l'America Latina ma, coerentemente con l'internazionalismo che ispirava la politica estera cubana, venne decisa la partenza in aiuto del continente africano, dapprima in favore dell'Algeria e poi dell'Africa sub-sahariana. Non intervenire avrebbe significato rinnegare il proprio sentirsi afro - cubani così come afro - latino americani.

Il grosso ostacolo era determinato dall'ostilità statunitense e dal rifiuto di trovare un modus vivendi con gli USA; Cuba non stette inerme a guardare e ad aspettare che la situazione cambiasse, decise di agire creando delle alleanze con altri paesi e tentando di indebolire l'influenza USA nel mondo ma soprattutto allentando la pressione sull'isola. Non era cosa non facile considerando che Cuba veniva interpretata dall'America alla luce degli sviluppi della Guerra Fredda e che al momento, nel

continente, non esistevano altre situazioni che destassero tanta attenzione e preoccupazione quanto quelle generate della Rivoluzione cubana.

Al di là di questo, il leader cubano Fidel Castro avvertiva il senso della missione e percepiva la necessità di aiutare i popoli che si trovassero in condizioni di pericolo o oppressione. La lotta per la liberazione era un istinto che doveva nascere naturale nelle comunità che lo richiedevano, non poteva provenire dall'esterno, ma da altri popoli potevano giungere altresì aiuti che contribuissero efficacemente alla causa. Certo intervenire in Africa esponeva a pericoli minori rispetto a un intervento in America Latina, dove il controllo statunitense era infinitamente maggiore e il potere provocatorio delle azioni cubane si amplificava notevolmente.

Castro non si recò personalmente in Africa per promuovere le operazioni militari compiute in favore dei movimenti di liberazione ma poté contare sull'aiuto che gli giunse dalla personalità di Ernesto Che Guevara, che andava sul posto in qualità di emissario di Fidel Castro, di incarnazione dello spirito della Rivoluzione cubana per guidare e motivare un contingente di soldati cubani.

L'invio di soldati cubani in Angola fu dettato dalla spiacevole e rischiosa situazione che si era creata nel paese nel momento in cui il MPLA stava per vincere la guerra civile; tale circostanza emergeva chiaramente da documenti ufficiali americani, sudafricani e dalla stampa portoghese e sudafricana che seguivano da vicino gli sviluppi del conflitto. Incoraggiato dagli USA, il Sudafrica invase l'Angola passando per la Namibia al fine di evitare la presa di potere del movimento di Neto. Se Castro il 4 novembre 1975 non avesse preso in mano la situazione e i cubani non fossero intervenuti, l'esercito sudafricano sarebbe arrivato fino a Luanda, sconfiggendo il MPLA.

Quello che non ci si aspettava è che Cuba agisse di sua spontanea volontà e iniziativa senza informare l'URSS, ma di fatto è proprio quello

che è successo; Gleijeses avanza un'ipotesi in merito, azzardando che i cubani sapevano per certo che i sovietici non sarebbero stati d'accordo e, viste le tensioni con gli USA, avrebbero comunque preferito concentrarsi sulla possibilità di una distensione con gli Stati Uniti e la conclusione dell'accordo SALT II per la riduzione delle armi strategiche. A ciò si aggiungeva la tensione derivante dal fatto che i rapporti tra l'URSS e il MPLA non erano mai stati buoni.

In un discorso di Castro citato da Gleijeses nel corso dell'intervista, il leader rivoluzionario si rivolgeva alle Forze Speciali che sarebbero a breve dovute partire per l'Angola raccomandandosi di seguire la naturale evoluzione del conflitto e di ritirarsi qualora i movimenti delle forze del MPLA lo suggerissero; nell'eventualità di una presa di Luanda a opera delle forze avversarie, il MPLA avrebbe potuto mettersi al riparo e continuare la lotta nelle campagne oppure accettare di vedere la propria resistenza annientata (in questo caso i cubani avrebbero dovuto riparare verso territori confinanti). Ma le disposizioni di Castro erano di combattere finché l'MPLA avesse combattuto e i suoi soldati lo accettavano, pur consapevoli che in caso di necessità non avrebbero avuto nessun paese confinante in cui ritirarsi vista l'avversione generale per le forze di Neto.

L’impressione di Gleijeses è che se la questione angolana si fosse unicamente limitata a una guerra civile, Cuba non avrebbe ritenuto necessario e fondamentale intervenire per supportare il MPLA ma trattandosi del Sudafrica entrava in gioco la lotta all’apartheid, che toccava le coscienze e imponeva a Cuba il dovere morale di schierarsi e prendere provvedimenti in difesa delle vittime, che subivano continue vessazioni sulla base di un principio irrazionale. Nel caso di una vittoria sudafricana sul MPLA, a Luanda sarebbero saliti al potere dei leader di formazione sudafricana, rendendo ancora più aspra la morsa dell’apartheid sull’Africa meridionale. Cuba intervenne proprio per evitare questo, che un altro regime favorevole all’apartheid riuscisse a imporsi e consolidarsi.

Nel 1975, Kissinger declamò a gran voce che Cuba aveva fatto il suo intervento in Africa in quanto “delegato” e braccio armato dell’Unione Sovietica, salvo poi doversi ricredere nel terzo volume delle sue memorie, dove scrisse che erano stati al contrario i Cubani a mettere l’URSS di fronte al fatto compiuto. La ragione per cui Fidel Castro diede il via alle operazioni si spiega proprio con una frase di Kissinger: “Fidel Castro was arguably the most genuine revolutionary leader in power".

Non sussistevano quindi vere e proprie motivazioni, se non il richiamo dell’ideologia e il desiderio di contestazione del potere di tutte quelle nazioni aggressive che andavano palesemente contro i principi internazionali di rispetto della vita e della pace.

Gleijeses documenta che la prima reazione dell’Unione Sovietica in merito all’invio di truppe cubane in Africa fu di irritazione, con la conseguenza che il supporto sovietico al ponte aereo verso l’Angola non si attivò fino al gennaio 1976, quando l'URSS si rese finalmente conto che i cubani stavano ottenendo dei successi in Angola, riuscendo a respingere i sudafricani.

Per di più la distensione era giunta a un punto di stallo per decisione di Ford e l’accordo SALT II non era stato concluso quindi la causa di Cuba in Angola venne assunta come personale vendetta dell’URSS, che non veniva accontentata nelle sue richieste. L’autore specifica che l’URSS fece propria la politica estera cubana in Angola, decidendo il ritiro dell’esercito cubano entro tre anni.

L’inconveniente di percorso fu dettato dall’intensificarsi dell’aggressività del Sudafrica nei confronti dell’Angola, manifestatosi con l'aumento degli attacchi diretti contro il paese. Savimbi continuava a combattere e il Sudafrica con lui, per dargli il supporto di cui necessitava valicando dei confini che non ponevano blocchi o limiti invalicabili.

In effetti il confine tra Angola e Namibia, che si estendeva lungo 1400 chilometri, non era controllabile e permetteva di essere valicato senza

preclusioni; documenti ufficiali statunitensi e un rapporto della CIA risalente al 1979 dichiaravano esplicitamente che se si intendeva preservare l'indipendenza dell'Angola, le truppe cubane dovevano trattenersi nel paese e fronteggiare una minaccia reale e tangibile quale quella rappresentata dalle truppe sudafricane, la cui azione armata - se portata a termine con successo - avrebbe spianato la strada verso Luanda, comportando il rovesciamento del governo esistente per instaurare un regime amico guidato da Savimbi.

Quanto alla Namibia, Gleijeses ricorda brevemente la sua storia recente, in una successione di eventi che l'aveva trasformata da colonia tedesca - status mantenuto fino alla sconfitta della Germania nella Prima Guerra Mondiale - a mandato sotto il controllo del Sudafrica e la supervisione della Società delle Nazioni. Il Sudafrica aveva mantenuto i privilegi nell'area anche dopo il secondo conflitto mondiale; poi la Corte di Giustizia Internazionale aveva decretato l'illegalità della presenza sudafricana in Namibia e disposto che lo stato avrebbe dovuto passare sotto la protezione delle Nazioni Unite in vista delle libere elezioni nel paese.

Ma secondo il nostro autore era piuttosto chiaro, agli occhi del Sudafrica, che se le elezioni si fossero effettivamente svolte in maniera libera e con gli occhi della comunità internazionale puntati addosso, i partiti alleati del Sudafrica non avrebbero mai trionfato.

L'importanza di mantenere il controllo sulla Namibia era legata anche al fatto che essa rappresentava una sorta di stato cuscinetto a protezione del Sudafrica e una sconfitta di quest'ultimo avrebbe assestato un duro colpo, a livello psicologico, alla comunità bianca residente nel paese, che si vedeva minacciata dalla cittadinanza nera.

Nel frattempo nasceva inoltre in Namibia un movimento indipendentista che si opponeva alla guerriglia: parliamo della SWAPO, cui l'Angola indipendente guardava le spalle, sapendo che il Sudafrica puntava a

portare al governo a Luanda Savimbi con l'obiettivo di sconfiggere definitivamente il movimento.

Chiamato a esprimere un giudizio in merito a Savimbi, Gleijeses afferma che si trattava di un uomo carismatico e di un buon oratore, un uomo intelligente rovinato dal vizio del potere assoluto; era proprio questa sete di potere che lo portava a non curarsi assolutamente della sofferenza altrui e a trasformarsi in un vero e propri "signore della guerra", addirittura in "un mostro" se vogliamo citare la definizione data da Golding, ambasciatore sotto Margareth Thatcher e "un uomo spietato", riprendendo le parole dei funzionari dell'amministrazione Reagan.

Era tuttavia un mostro brillante, si sbilancia Gleijeses.

Molto diverso era invece Neto, che si presentava come un oratore meno brillante ma che aveva dato un'impronta altruistica al suo movimento nell'ottica del miglioramento delle condizioni di vita del popolo angolano, pur rimanendo un leader autoritario; il partito, alla sua morte, prese la via della corruzione e della repressione. Neto non poté contare sull'esistenza di un suo successore prescelto, dal momento che Lucio Lara, il suo più stretto collaboratore, era un mulatto e questa sua condizione gli avrebbe precluso l'accesso al ruolo di leader in un paese in cui l'avversione della popolazione verso i cittadini mulatti era forte.

La grossa differenza tra Neto e Savimbi consiste nel fatto che Neto guidava il MPLA nel ruolo di leader, mentre Savimbi era egli stesso l'anima dell'UNITA.

Passiamo ora agli aspetti economici e commerciali della guerra per capire gli interessi in gioco e valutare gli eventi alla luce di considerazioni che, purtroppo, non prescindono dal materialismo. Quando si parla dell'economia dell'Angola è inevitabile fare riferimento al ruolo del petrolio, che ne costituisce la vera moneta, un bene che aveva il grande

pregio di riuscire a finanziare lo sviluppo del paese ma anche il difetto di alimentare la corruzione interna a esso. L'estrazione del petrolio, nel periodo compreso tra il 1975 e il 1990 avveniva principalmente per mano di due compagnie, Gulf Oil e Chevron; il più importante mercato di destinazione del petrolio angolano erano gli Stati Uniti, che allo stesso tempo però sostenevano Savimbi (non ci è dato sapere se attraverso aiuti diretti o intercedendo in favore dell'UNITA presso altri paesi).

Il presidente Carter mantenne a riguardo un atteggiamento ambiguo poiché la sua condizione per intrattenere rapporti diplomatici con l'Angola era l'abbandono del paese da parte dei cubani a ogni costo, anche se - come sottolineato dalla CIA - Cuba rappresentava per l'Angola l'unica difesa contro il Sudafrica.

Con Reagan la situazione si fece ancora più paradossale; il governo USA aiutava Savimbi e, così facendo, dichiarava guerra al popolo dell'Angola, schierandosi dalla parte del Sudafrica e perpetrando dei crimini atroci, consapevole che nessun organismo statale deteneva un'influenza tale da poter infliggere sanzioni all'America.

Del resto, nonostante le difficili relazioni politiche, le relazioni economiche tra Stati Uniti e Angola erano ottime; per Gulf Oil e Chevron il MPLA era un partner commerciale efficiente e onesto. Inutile dire che queste imprese auspicavano la nascita di relazioni diplomatiche tra i due paesi.

Il vero problema, che Gleijeses menziona nel corso dell'intervista, è che gli Stati Uniti rivolgevano le proprie attenzioni all'Africa unicamente in funzione della minaccia comunista che questa rappresentava, valutando l'intervento di Cuba sulla base dell'appoggio che essa riceveva delle forze sovietiche. Tutto veniva proiettato sullo sfondo del confronto bipolare.

Le vicende africane erano di conseguenza oggetto di attenzioni scostanti a seconda di quanto sensibile fosse la questione trattata rispetto agli interessi americani. L'Africa aveva meritato attenzione a metà degli anni Sessanta e tornò poi in auge nel periodo 1975-76.

Gleijeses dichiara che le amministrazioni Carter e Reagan erano letteralmente ossessionate dall'idea della presenza cubana in Angola, che sfidava l'orgoglio USA. Per questo volevano fortemente l'abbandono cubano della missione africana.

Quello che Gleijeses considera uno dei simboli della missione cubana in Africa nel 1988 è la cittadina di Cuito Cuanavale, nel sud est dell'Angola, dove i cubani - servendosi dei migliori reparti dell'esercito angolano - si resero protagonisti di un intervento difensivo importantissimo, che depistò i sudafricani distogliendoli dalle reali intenzioni di Cuba.

I cubani riuscirono infatti a far concentrare il Sudafrica su Cuito e a mantenere il riserbo su quello che era un progetto ben più ambizioso e un'azione aggressiva in grande stile.

Tale progetto consisteva nell'avanzata delle truppe cubane verso la zona del sud ovest dell'Angola fino a provocare il ritiro del contingente sudafricano; fu questo il vero motivo che spinse il Sudafrica - che temeva l'ingresso cubano in Namibia - a sedere al tavolo delle trattative al Cairo nel giugno 1988. Senza parafrasare, riporto di seguito le parole di Gleijeses, che valgono moltissimo per spiegare la forza acquistata da Cuba e giustificare il potere evocativo delle azioni cubane in Africa:

> [...] they asked the American assistant secretary for Africa, Chester Crocker, who led the American delegation in this round of negotiations, how did the Americans assess the Cuban advance in the Southwest? And Chester Crocker said, well, I will ask our deputy assistant secretary of defense, Jim Woods, to give the assessment of the Pentagon. And Jim Woods said – I paraphrase now – that essentially the American Defense Department believed that these troops were strong enough to enter Namibia and to occupy key South African positions in northern Namibia, and that it's possible that the Cubans might do it. And this was also the assessment of the South Africans. The assessment of the South Africans, and the assessment of the Pentagon by the early

> summer of ‘88, by June 1988, was that the Cubans had gained air superiority in southern Angola for the first time ever, that the Cuban anti-aircraft weapons were so powerful that there was no way South Africa’s planes could launch an offensive, and that the Cubans were in a position to occupy northern Namibia. I have a South African document written by General [Johannes] Geldenhuys, who was the head of the South African Defense Force, saying that if we get in a full-fledged clash with the Cubans, we have to be aware that within a few days we will lose our Air Force. And so this is what you have: you have the conclusion of the South African Armed Forces, which is also the conclusion of the US Defense Department, that the Cubans have gained militarily the upper hand [...]

I cubani avevano vinto e il Sudafrica usciva piegato dall'invasione del sud ovest dell'Angola, avendo investito tutto nell'attacco a Cuito Cuanavale. Il Sudafrica batteva in ritirata miseramente sconfitto, respinto a seguito di un'impresa in cui non solo Cuba ma anche l'Unione Sovietica avevano investito moltissimo a livello di uomini e mezzi.

Cuba, in particolare, superato il pericolo di un attacco all'isola, aveva trasferito tutte le sue migliori dotazioni in ambito militare in Angola.

Ciò dimostra quanto sostenuto fin dall'inizio da Gleijeses, in accordo con le affermazioni di Kissinger e i report della CIA: Cuba non era un burattino in mano ai sovietici, Cuba era una piccola grande potenza in grado di prendere decisioni in maniera autonoma e di influenzare di conseguenza lo scenario internazionale dell'epoca, anche criticando apertamente le decisioni e le scelte sovietiche.

Si sfatava così il mito della dipendenza di Cuba dall'URSS, cadeva una certezza.

Quanto ai risultati, ecco un bilancio delle azioni africane di Cuba:

- l'Angola si risparmiava l'ascesa di un "mostro" alla carica di presidente

- la Namibia guadagnava l'indipendenza

- il Sudafrica si liberava dal giogo dell'apartheid

Da parte sua, Cuba non ci guadagnava nulla, o meglio dal punto di vista materiale non ci guadagnava nulla. Riceveva però in cambio riconoscimento e gratitudine, che tuttavia non servirono a ripagarla delle enormi perdite subite né a compensare le crisi vissute successivamente dalla stessa Cuba, durante le quali nessuno degli stati africani cui era stato dato aiuto intervenne per fornire supporto o assistenza all'isola.

Ma era proprio questo il senso dell'internazionalismo cubano, l'aiuto disinteressato. Gleijeses si pronuncia esplicitamente in favore dell'intervento cubano in Africa, lo giudica positivo e smentisce quanti sostengono che i cubani fossero pagati per combattere in Angola; Cuba pagava per il loro sostentamento e il loro impegno, facendosi carico di un peso notevole e attuando gravi rinunce.

Era evidente che Cuba non agiva per se stessa.

CAPITOLO 5

TRADUZIONE

THE CUBAN DRUMBEAT

di Piero Gleijeses

IL TAM-TAM CUBANO

LO SGUARDO DI CASTRO SUL MONDO:

POLITICA ESTERA CUBANA SULLO SFONDO DI UN MONDO OSTILE

Nell'aprile 1989, Mikhail Gorbaciov si recò in visita a Cuba.

Alcuni dei suoi più stretti collaboratori avevano tentato in tutti i modi di dissuaderlo: Fidel Castro era un gigante politico, le politiche che egli portava avanti nel Terzo Mondo erano avventate, senza contare che i rapporti con Cuba costituivano motivo di tensione con gli Stati Uniti, proprio in un periodo in cui l'Unione Sovietica auspicava un avvicinamento all'altra superpotenza.

Altri collaboratori di Gorbaciov erano assolutamente contrari al viaggio a Cuba del loro leader.

In una nota di accompagnamento alla bozza del discorso che Gorbaciov, in qualità di Segretario Generale del Partito Comunista, avrebbe tenuto al cospetto dell'Assemblea Nazionale Cubana del Potere Popolare, Georgi Shakhnazarov pose l'accento sulla difficile situazione economica dell'isola e aggiunse: "Ho cercato di usare parole accorate per descrivere l'importanza della Rivoluzione Cubana... per dare supporto morale al governo cubano in questo momento così critico per l'isola".

Gorbaciov non considerava Castro una reliquia del passato:

> "Ho sempre avuto e conservo un'alta opinione di quest'uomo, del suo intelletto e delle sue capacità a livello politico. E' senza dubbio un eccellente statista dal destino inedito, unico. Conversando con Castro, non ho mai avuto l'impressione di parlare con un uomo consumato, con quella che veniva definita una "risorsa esausta", un uomo la cui visione del mondo

> era cristallizzata e incapace di accogliere nuove idee. Credo sia ancora possibile instaurare con lui un dialogo costruttivo, capirsi e contare su una reciproca cooperazione."

A Cuba Gorbaciov si dimostrò un ospite rispettoso e discreto, cosa che i Cubani apprezzarono molto poiché egli non si proponeva di indottrinarli, né di dispensare loro consigli o ancora di criticare la gestione interna dell'isola.

In occasione della conferenza stampa tenutasi in seguito all'incontro, quando un giornalista chiese a Castro quali consigli avesse dispensato il saggio Gorbaciov ai Cubani, la risposta sarcastica di Castro fu la seguente: "Gorbaciov è così saggio proprio perché non impartisce agli altri paesi lezioni su come comportarsi".

Gorbaciov rinnovò di fronte ai Cubani l'impegno sovietico a fornire loro vicinanza e appoggio morale, nonché supporto materiale. "Fa parte del nostro dovere rivoluzionario ed è altresì una nostra missione aiutare Cuba", scrisse dopo aver lasciato l'isola. Tuttavia, le sue promesse suonavano vuote perché fatte sullo sfondo di una situazione sempre più deteriorata non solo nell'Unione Sovietica ma anche in tutto il Blocco Sovietico. Infatti, solo sette mesi più tardi sarebbe caduto il Muro di Berlino e i regimi comunisti si sarebbero disgregati in tutta l'area dell'Europa orientale.

Agli albori della distensione tra Washington e Mosca, alla fine del 1988, Castro aveva detto al Presidente dell'Angola José Eduardo dos Santos:

> "Non sappiamo come gli Stati Uniti accoglieranno la pace e la distensione; vedremo se la interpreteranno effettivamente come pace, distensione e coesistenza reali tra tutti i paesi o se al contrario il Nord America interpreterà la *coesistenza* come una pace fatta con l'Unione Sovietica, tra potenti, una pace che tuttavia non precludeva la guerra contro i piccoli stati. Siamo intenzionati a mantenere la nostra abituale fermezza, pur rimanendo a disposizione per migliorare i rapporti con gli Stati Uniti in caso di sviluppi positivi e incoraggianti per il futuro."

Non ci fu però alcuno sviluppo ulteriore. Nei successivi due anni, mentre l'Unione Sovietica vacillava pericolosamente sull'orlo del precipizio, i funzionari americani fecero pressione a Gorbaciov, il quale era alla spasmodica ricerca di un aiuto statunitense perché fosse tagliato ogni tipo di aiuto rivolto a Cuba. La caduta dell'Unione Sovietica nel dicembre 1991 mise Cuba in condizioni di completa solitudine sulla scena internazionale e, per di più, l'isola si trovò sola nel pieno della crisi economica. Washington inasprì l'embargo, impedendo di fatto a paesi terzi di commerciare con Cuba, anche se questo significava violare il loro diritto alla sovranità. Gli ufficiali statunitensi confidavano nel fatto che fame e disperazione sarebbero state il giusto pretesto e avrebbero funto da detonatore per una rivolta del popolo cubano contro il proprio governo.

IL FARDELLO DEL PASSATO

Da dove viene questo odio? La causa va ricercata, in parte, nel tradimento perpetrato da Castro ai danni della relazione privilegiata esistente tra gli Stati Uniti e Cuba fin dagli inizi del 1800, quando il Presidente Thomas Jefferson bramava di annettere agli Stati Uniti l'isola, che all'epoca era colonia spagnola. Si era addirittura pensato a una trattativa con Napoleone, lanciato alla conquista della Spagna: gli Stati Uniti avrebbero lasciato piena libertà alla Francia nell'America del Sud se la Francia avesse concesso loro Cuba. I successori di Jefferson sposarono la causa, credendo che il destino di Cuba fosse quello di divenire un possedimento degli Stati Uniti. Nessuno colse questa intenzione più chiaramente di José Martì, padre dell'indipendenza Cubana. Nel 1895, all'inizio della rivolta cubana contro la dominazione spagnola, egli scrisse: "Ciò che ho fatto, e che continuerò a fare, è ... bloccare, a costo di versare sangue [cubano], l'annessione dei popoli americani ad opera del Nord, aggressivo e brutale, che li disprezza. Ho vissuto in seno al mostro [gli Stati Uniti] e la mia fionda è quella di Davide." Il giorno successivo egli morì sul campo di battaglia.

Nel 1898, quando la rivoluzione cubana entrava ormai nel suo quarto anno, gli Stati Uniti presero parte al conflitto contro una Spagna allo stremo delle forze, con il chiaro obiettivo di liberare Cuba dalla sua dominazione. In seguito alla resa spagnola, Washington impose ai cubani l'emendamento Platt, che garantiva agli Stati Uniti il diritto di inviare truppe sull'isola ogni qualvolta lo ritenessero necessario, nonché di installare basi militari sul suolo cubano. (Ai giorni nostri, gli effetti dell'emendamento Platt sono ancora riscontrabili presso la base navale americana di Guantanamo). Cuba divenne, molto più di ogni altro stato latino-americano, un "feudo statunitense" per rimanere tale fino al 1959. Poi Fidel Castro salì al potere, prendendo per il becco l'aquila del potere americano.

Quando gli americani guardano al passato, e in particolare al 1959, anno cruciale in cui tutto ebbe inizio, vengono colpiti dal ricordo delle loro buone intenzioni e dell'ostilità di Castro. Gli Stati Uniti avevano offerto al nuovo leader la loro amicizia, salvo essere poi freddamente respinti . Infatti, il Presidente Dwight Eisenhower si era impegnato a cercare un compromesso con Castro a patto che Cuba rimanesse un satellite al'interno della sfera di influenza statunitense e che non venissero intaccati i privilegi delle imprese americane, che di fatto dominavano l'economia cubana. Castro però non sembrava disposto a piegarsi al volere degli Stati Uniti. "Ci troviamo chiaramente di fronte a una forte personalità e a un leader nato, dotato di grande coraggio e convinzione", sottolinearono i funzionari statunitensi nell'aprile 1959 e parimenti alcuni mesi dopo, da un rapporto dell'Intelligence, si evinceva che "Castro è animato dal senso messianico della missione di aiutare il suo popolo". Nonostante non seguisse un progetto definito al fine di creare la "sua" Cuba, Castro sognava una rivoluzione di vasta portata che riuscisse a sradicare la struttura socio-economica oppressiva del paese; sognava una Cuba libera dall'influenza statunitense. Eisenhower ne fu disorientato dal momento che credeva, come credono tuttora la maggior parte degli americani, che gli Stati Uniti fossero per i Cubani gli amici più veri, avendoli resi indipendenti dal giogo spagnolo in seguito ai combattimenti del 1898. Egli disse con meraviglia e sconcerto: "Sulla base della nostra storia comune, si sarebbe portati a pensare che questo paese fosse a tutti gli effetti un paese amico". Come ha messo in evidenza la statunitense Nancy Mitchell, esperta di storia contemporanea, "la nostra memoria selettiva non ha solo uno scopo, ma ha altresì delle ripercussioni. Crea una spaccatura tra noi e i Cubani: condividiamo un passato, ma non abbiamo ricordi condivisi."

L'etnocentrismo e l'ignoranza sono sempre stati i pilastri della Città sulla Collina.

Gli Stati Uniti reagirono alla sfida castrista con la consueta modalità utilizzata in caso di malumori sviluppatisi in territori limitrofi: con la violenza. Sulla base delle disposizioni date da Eisenhower, la CIA cominciò a programmare la deposizione di Castro. Nell'aprile 1961, tre mesi dopo l'insediamento del Presidente John Kennedy, circa 1300 ribelli addestrati dalla CIA presero d'assalto una striscia di litorale nella Baia dei Porci, salvo poi cedere a una resa di massa tre giorni dopo.

Forte di questa vittoria, Castro porse agli USA un rametto d'ulivo in segno di pace. Il 17 agosto 1961, Che Guevara rivelò a uno stretto collaboratore di Kennedy che Cuba era disposta a negoziare un compromesso con gli Stati Uniti. Gli alti vertici americani non erano però interessati alla proposta. Pochi mesi dopo, su ordine del Presidente, la CIA diede il via alla cosiddetta *Operazione Mongoose* (operazione mangusta), anche nota con la denominazione di *The Cuban Project*, il cui programma includeva operazioni paramilitari ma anche guerra aperta e sabotaggi in ambito economico, con l'obiettivo di infliggere a Castro quelli che l'assistente di Kennedy Arthur Schlesinger ha definito "i terrori della terra".

RAPPORTI CON MOSCA

Castro beneficiò del diffuso e incondizionato sostegno della popolazione cubana, come riscontrato dalla CIA, ma era cosciente che solo avendo le spalle coperte dall'aiuto sovietico la sua rivoluzione in erba avrebbe potuto salvarsi dall'ira statunitense. Il destino del presidente guatemalteco Jacobo Arbenz, destituito dalla CIA nel 1954, rappresentava un amaro

ricordo di ciò che poteva accadere ai presidenti maldestri in territori che, per gli americani, erano appena fuori dalla porta di casa.

Nel gennaio 1959, i sovietici sapevano ancora molto poco di Castro; per molti mesi, l'unico contatto che essi ebbero con Cuba fu per il tramite degli esponenti del Partito Comunista Cubano, che si recavano in visita a Mosca in qualità di garanti delle credenziali del nuovo governo rivoluzionario. Nell'ottobre 1959, un ufficiale del KGB arrivò all'Avana, instaurando il primo legame diretto tra il Cremlino e la nuova leadership cubana. Ben presto, si assistette a un'accelerazione dei ritmi; nel marzo 1960, Mosca approvò una richiesta di armi da parte cubana e l'avvio di relazioni diplomatiche ufficiali tra i due paesi fu siglato l'8 maggio dello stesso anno.

Nel corso del 1961 i rapporti si fecero più stretti, perfino entusiastici, favoriti anche dall'arrivo delle armi e degli aiuti economici sovietici. Castro era un uomo carismatico, sembrava devoto alla causa e lavorava a stretto contatto con i comunisti cubani, senza contare che aveva umiliato gli statunitensi alla Baia dei Porci. L'Unione Sovietica avrebbe fatto dell'isola un baluardo socialista in America Latina.

Fu la crisi dei missili che ruppe bruscamente l'idillio. Trent'anni dopo, nel 1992, Robert McNamara, Segretario della Difesa USA durante la presidenza Kennedy, riuscì alla fine a capire perché i sovietici e i cubani si erano accordati per installare missili a Cuba: "Quello che voglio dire, molto onestamente e con il senno di poi, è che se [nell'estate del 1962] io fossi stato un leader cubano, penso che non mi sarei meravigliato di un'invasione statunitense, me la sarei aspettata... E devo anche ammettere che se fossi stato nello stesso momento storico un leader sovietico, avrei potenzialmente avuto la stessa sensazione". La

politica estera avventata di Kennedy legittimava senza dubbio Castro a nutrire delle preoccupazioni per la sicurezza del paese. A ciò si aggiungeva il desiderio del Cremlino di eliminare la disparità a livello missilistico data dalla schiacciante superiorità statunitense nel campo delle armi strategiche, peraltro dichiarata a più riprese.

Kennedy venne a conoscenza della presenza di missili sovietici a Cuba il 16 ottobre 1962. Il 24 ottobre, la Marina Militare Americana dichiarò l'isolamento dell'isola. Quattro giorni dopo, quando Nikita Kruscev diede la propria approvazione per la rimozione dei missili, non si diede la pena di comunicarlo a Castro. "Non capisco come si possa affermare che siamo stati consultati in merito alla decisione presa", scrisse in seguito Castro a Kruscev. Terminava così l'idillio.

Sulla scia della crisi dei missili, gli Stati Uniti continuarono i raid paramilitari e le operazioni di sabotaggio rivolte a Cuba nel tentativo di minarne l'economia e togliere di mezzo Castro. Gli ufficiali statunitensi non erano più così convinti di riuscire a rovesciare il governo di Castro, ma perseveravano nel voler impartire una lezione agli altri popoli latino-americani, mostrando loro con i fatti che avrebbero pagato a caro prezzo l'eventuale scelta di seguire l'esempio cubano". "Cuba era il passepartout che apriva le porte di tutta l'America Latina", dichiarò il direttore della CIA a Kennedy nel 1962. "Se Cuba trionferà, prepariamoci a veder cadere molti regimi in America Latina". Mentre Kennedy si faceva promotore di un sovvertimento a Cuba, Castro incoraggiava la rivoluzione in tutta l'America Latina: "Il virus della rivoluzione non si trasporta con le navi o i sottomarini. E' veicolato invece dal flusso etereo delle idee... Il potere di Cuba sta nelle sue idee rivoluzionarie, nella forza che scaturisce dall'esempio". Punto di vista condiviso dalla CIA: "L'ampia

influenza del cosidetto Castrismo non costituisce una variabile del potere di Cuba. L'ombra di Castro si espande poiché le condizioni socio-economiche in tutta l'America Latina sono tali da nutrire l'opposizione alle élite e all'autorità dominante, incoraggiando un'agitazione volta a un cambiamento radicale".

Cuba, in ogni caso, non si affidava solo alla forza del suo esempio. "A partire dal 1961-62, l'appoggio cubano [alla rivoluzione] cominciò ad assumere diverse forme", sottolineò uno studio della CIA, "che spaziavano dall'ispirazione ideologica all'addestramento, fino a toccare aspetti più tangibili quali il finanziamento alle operazioni, il supporto nelle comunicazioni e l'assistenza militare". Ruolo fondamentale era ricoperto in particolare dall'addestamento militare. L'intelligence americana stima che, tra il 1961 e il 1964, dai 1500 ai 2000 latino-americani "furono sottoposti a un addestramento militare mirato ad acquisire tattiche di guerriglia o vennero iniziati alla dottrina politica a Cuba".

Nel 1964, le operazioni di guerriglia in America Latina erano andate incontro a una serie di consecutive battute d'arresto, tanto che l'appoggio di Cuba si stava tramutando in motivo di discordia con l'Unione Sovietica. I Cubani avvertirono allora chiaramente la crescente insofferenza di Mosca verso la lotta armata in America Latina, e i malumori sovietici erano alimentati dal fatto che l'appoggio di Castro alla guerriglia in quei paesi complicava i loro rapporti con gli Stati Uniti e con i singoli governi dell'America Latina.

Castro era tuttavia inflessibile, nulla poteva piegarlo. A un summit dei partiti comunisti a Mosca nel marzo 1965, Raul Castro - fratello di Fidel e Ministro della Difesa in carica all'epoca - sottolineò come fosse per lui prioritario "organizzare un movimento globale di solidarietà verso la guerriglia in Venezuela,

Colombia e Guatemala, [...] paesi che si stanno battendo eroicamente per l'indipendenza dei loro territori".

Nel 1968, il bilancio era tutt'altro che incoraggiante: la guerriglia era stata repressa in Bolivia, virtualmente arginata in Guatemala e brutalmente punita in Colombia e Venezuela. Queste sconfitte, cui si aggiungeva la morte del Che, insegnarono all'Havana che una manciata di uomini e donne coraggiosi non bastava da sola ad accendere la lotta armata in America Latina. Gli ufficiali statunitensi conclusero che "nel 1970 l'assistenza cubana ai gruppi armati che praticavano la guerriglia ... si era ridotta notevolmente, attestandosi su livelli molto bassi."

Questa circostanza cancellava un fattore di rischio determinante che si annidava nelle relazioni sempre più tese con l'Unione Sovietica. A partire dalla metà degli anni Sessanta e per tutta la seconda parte del decennio, mentre i politici statunitensi tacciavano Castro di essere una marionetta sovietica, gli studiosi dell'intelligence americana ponevano l'accento sul rifiuto cubano di accettare consigli da parte della superpotenza alleata e sulle aspre critiche rivolte da Cuba all'URSS. Uno studio del 1968, che rispecchiava un'opinione diffusa negli ambienti dell'intelligence americana, concludeva che "Castro non aveva alcuna intenzione di piegarsi alla disciplina e alle direttive sovietiche, essendosi egli trovato in crescente disaccordo con le idee, le strategie e le teorie promosse dall'Unione Sovietica". Castro criticò apertamente l'Unione Sovietica definendola dogmatica e opportunista, tanto avara nel concedere aiuti ai governi e ai movimenti di liberazione del Terzo Mondo quanto avida di un'intesa con gli Stati Uniti. Egli non fece segreto della delusione provata per l'inadeguatezza dell'apporto sovietico nel Vietnam del Nord e, in America Latina, seguì politiche apertamente contrarie alle disposizioni provenienti da Mosca. "Se ci dessero

qualche consiglio, diremmo che hanno tentato di interferire con i nostri affari interni", fu un successivo commento di Raul Castro "ma noi in effetti non abbiamo avuto esitazioni a pronunciarci in merito ai loro affari interni".

Per spiegare perché i sovietici tollerassero il loro "difficile alleato Cubano", è possibile rifarsi a dei documenti dell'intelligence USA in cui si spiega come essi fossero "inibiti dall'intrattabilità di Castro". Nonostante ciò, da uno studio del 1967 emerge che i sovietici ritenevano che i rapporti con Cuba potessero ancora dare loro dei vantaggi a livello di immagine: Cuba era infatti il simbolo della capacità sovietica di sostenere i propri alleati, anche quelli a grande distanza dalla madrepatria, e, cosa che non guastava, provocava un certo fastidio agli Stati Uniti. Più di ogni altra cosa, i sovietici cercavano di prendere le distanze dai costi politici e psicologici di una rottura definitiva con l'isola: "Come potrebbero essi ritirarsi da Cuba e continuare a guardarsi allo specchio con orgoglio o camminare a testa alta nel mondo? Sarebbe come confessare un fallimento di proporzioni monumentali - il primo e unico caso di un'impresa socialista abbandonata nel Nuovo Mondo - minerebbe il prestigio sovietico sulla scena internazionale e verrebbe inequivocabilmente interpretato come una vittoria degli Stati Uniti".

A partire dai primi anni Settanta, provato da una doppia sconfitta - sul fronte internazionale in merito all'offensiva rivoluzionaria in America Latina e in politica interna per la linea economica fallimentare intrapresa, Castro si mostrò più morbido verso il Cremlino. Cessarono le critiche verso le misure prese dai sovietici e l'Avana prese atto del primato sovietico all'interno del blocco socialista. Allo stesso tempo, il nuovo approccio adottato dal governo cubano nei confronti della lotta armata in America Latina - più mirato, più selettivo - facilitò le relazioni con gli Stati

Uniti. Nel 1974, il segretario di Stato americano Henry Kissinger concluse che la politica americana nei confronti di Cuba si stava rivelando controproducente. I governi dell'Europa Occidentale e dell'America Latina percepivano sempre più forte e soffocante la pressione esercitata da Washington per prendere parte alla crociata contro Cuba mentre l'opinione pubblica americana, capeggiata da aziende che si accingevano ad esplorare le potenzialità del mercato cubano, promuovevano ora una coesistenza pacifica con l'isola. Kissinger propose negoziati segreti al fine di normalizzare i rapporti bilaterali. Nel corso di un incontro segreto tenutosi il 9 luglio 1975, esponenti dei governi cubano e americano valutarono soluzioni da intraprendere per giungere a un significativo miglioramento dei propri rapporti reciproci fino a instaurare delle effettive relazioni bilaterali. Quattro mesi più tardi, tuttavia, truppe cubane approdarono in Angola cogliendo alla sprovvista Washington e Mosca.

Il tam-tam si faceva a poco a poco assordante.

L'AFRICA: GLI INIZI

Personalmente, faccio parte del gruppo di coloro che rimasero basiti dall'improvvisa decisione di riversare nel continente africano migliaia di soldati, specie perché a farlo era una piccola isola caraibica che, nel 1975, mi ricordava più una Bulgaria tropicale, un educato cliente sovietico, che un irruente baluardo rivoluzionario. "Non potete comprendere il nostro intervento in Angola senza aver capito il nostro passato", mi avrebbe detto in seguito un ufficiale cubano. Quell'uomo intendeva che i cubani che andavano in Angola stavano seguendo le orme di coloro che, nei 15 anni precedenti, erano salpati per l'Algeria, lo Zaire, il Congo Brazzaville e la Guinea-Bissau. Intendeva anche dirmi,

con molto garbo, che la mia immagine mentale di Cuba in veste di una Bulgaria tropicale era assolutamente priva di senso.

La storia, la geografia, la cultura e la lingua facevano dell'America Latina l'habitat naturale dei cubani, il luogo più prossimo al cuore di Castro e dei suoi seguaci, il primo luogo dove essi potevano tentare di diffondere il messaggio della rivoluzione. Ma l'America Latina era anche il luogo dove la loro libertà di movimento era più soggetta a restrizioni. Come osservato dalla CIA, Castro era "abbastanza astuto da tenere basso il livello di rischio" in territori così prossimi agli Stati Uniti. Per questo motivo, non furono nemmeno 40 i cubani che combatterono in America Latina negli anni Sessanta e Cuba si mostrò estremamente cauta nel valutare l'invio di armi ai ribelli latino-americani.

In Africa, i rischi che Cuba correva erano minori. Mentre in America Latina l'Avana minacciava l'esistenza di governi legalmente riconosciuti e soprassedeva al diritto internazionale, in Africa si scontrava con le potenze coloniali in difesa degli stati che si erano via via costituiti. Soprattutto, in Africa il rischio di uno scontro frontale con gli Stati Uniti era minimo. Gli ufficiali statunistensi faticavano ad accorgersi di una presenza cubana in Africa, o almeno fu così fino a quando 36.000 soldati cubani non sbarcarono in Angola.

Inoltre, i leader cubani erano convinti che il loro paese avesse un'empatia speciale e un ruolo importante da giocare nei paesi del Terzo Mondo al di là dei confini dell'America Latina. I sovietici e i loro alleati dell'Europa Orientale erano bianchi e, per gli standard del Terzo Mondo, ricchi; i cinesi ostentavano l'arroganza di una grande potenza in ascesa, e si adattavano maldestramente alle culture africana e latino-americana. Al contrario, Cuba aveva una popolazione di carnagione non

bianca, era povera, minacciata da un nemico potente ed era inoltre culturalmente affine sia all'Africa che all'America Latina. Costituiva di fatto un ibrido unico nel suo genere: un paese socialista dalla sensibilità terzomondista. Questo aveva una sua importanza, in un mondo dominato, come Castro aveva perfettamente intuito, dal "contrasto tra privilegiati e non privilegiati, tra umanità e imperialismo", e in cui lo spartiacque principale non era quello tra socialismo e capitalismo, bensì quello che divideva i paesi sviluppati da quelli sottosviluppati.

Se questa fosse una rappresentazione teatrale - *Il viaggio africano di Cuba* - il sipario si aprirebbe mostrando il momento dell'attracco di una nave cubana, la *Bahia de Nipe*, a Casablanca nel dicembre 1961. All'andata, la nave trasportava armi per i ribelli algerini in lotta contro la dominazione coloniale francese, e al ritorno ripartì con un carico prezioso: combattenti algerini feriti e orfani di guerra provenienti dai campi per rifugiati. Una semplice nave esemplificava la doppia spinta propulsiva dell'internazionalismo cubano: aiuti militari e assistenza umanitaria. Nel maggio 1963, dopo che l'Algeria ebbe ottenuto l'indipendenza, una missione umanitaria cubana composta da 55 medici arrivò ad Algeri per promuovere un programma di assistenza sanitaria gratuita per la popolazione algerina. Come spiegò senza mezzi termini il Ministro della Sanità cubano, "era come se un povero avesse offerto il suo aiuto economico a un mendicante, ma sapevamo che la popolazione algerina ne aveva addirittura più bisogno di noi, e soprattutto lo meritava". Nell'ottobre 1963, quando l'Algeria subì l'offensiva marocchina, i cubani inviarono in fretta e furia un contingente di 686 uomini con armi pesanti in sostegno degli algerini, mandando a monte un contratto che il Marocco aveva appena siglato con l'Avana e che prevedeva da parte del Marocco l'acquisto di zucchero per l'ammontare di 184 milioni di dollari, una cifra considerevole in

una valuta solida, in un momento storico in cui gli Stati Uniti cercavano di paralizzare l'economia cubana.

L'interesse di Cuba per l'Africa sub-sahariana subì un'accelerazione nella seconda metà del 1964. Fu questo il momento della grande illusione, quando i Cubani, ma non solo loro, credettero al richiamo della rivoluzione in Africa. La guerriglia si era scatenata contro il dominio portoghese in Angola, Guinea-Bissau e Mozambico. Nel Congo Brazzaville, il nuovo governo ammise le proprie simpatie rivoluzionarie. Soprattutto bisognava fare attenzione allo Zaire, dove la rivolta armata minacciava il regime al potere, corrotto e filoamericano, che Eisenhower e Kennedy avevano messo in piedi con fatica. Per salvare il regime dello Zaire, l'amministrazione Johnson allestì un esercito formato da circa mille mercenari bianchi che vennero coinvolti in una massiccia operazione segreta che scatenò un'ondata di repulsione perfino tra i leader africani schierati al fianco degli Stati Uniti. Nel dicembre 1964, Che Guevara partì per un viaggio di tre mesi in Africa. Thomas Hughes, Direttore dell'Ufficio del DIpartimento di Stato per l'Intelligence e la Ricerca (INR) evidenziò che questo "viaggio faceva parte di una nuova importante strategia cubana" per diffondere la rivoluzione in Africa: avrebbe procurato nuovi alleati all'Avana e avrebbe messo in pericolo l'influenza americana sul continente. Il Che offrì ai ribelli dello Zaire "circa 30 addestratori e tutte le armi che riuscivamo a mettere da parte"; essi accettarono "con vero piacere". Il Che ripartì "entusiasta di aver trovato persone disposte a combattere fino all'ultimo sangue. Il nostro successivo compito fu quello di assoldare un gruppo di cubani neri - tutti volontari - che si unissero alla lotta nello Zaire". Tra l'aprile e il luglio 1965, 120 cubani capeggiati dal Che fecero il loro ingresso nello Zaire. In Agosto, 250 cubani, sotto la guida di Jorge Risquet, giunsero nel vicino Congo Brazzaville su

richiesta del governo del paese, che temeva un attacco per mano dei mercenari della CIA; il contingente, se possibile, avrebbe anche aiutato il Che in Zaire.

Ma l'Africa centrale non era pronta per la rivoluzione. All'epoca dell'arrivo dei cubani nel territorio dello Zaire, i mercenari avevano scalfito la convinzione dei ribelli, lasciando a Che Guevara come unica opzione possibile il ritiro, avvenuto nel novembre 1965. Nel Congo Brazzaville, la colonna di Risquet salvò il governo locale da un colpo di stato militare e, prima di ritirarsi nel dicembre 1966, addestrò i ribelli del Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Angola (MPLA) di Agostinho Neto.

La fine degli anni Sessanta segnò il periodo della maturità delle relazioni tra Cuba e l'Africa. Abbandonata l'illusoria convinzione che la rivoluzione potesse essere prossima, i cubani imparavano a conoscere il continente. In quegli anni, l'attenzione dell'Avana si concentrava in particolar modo sulla Guinea Bissau, dove i ribelli che si battevano per l'indipendenza dal Portogallo chiedevano l'assistenza di Cuba. Nel 1966 dall'Avana giunsero addestratori e medici, che rimasero fino alla fine della guerra nel 1974 dando forma al più duraturo e positivo intervento cubano in Africa prima dell'invio di truppe in Angola nel 1975. Queste furono le parole del primo presidente della Guinea-Bissau:

> "Siamo stati in grado di batterci e trionfare perché altri paesi ci hanno aiutato... con armi, medicine, approvvigionamenti vari... Ma c'è una nazione che, oltre al proprio sostegno materiale, politico e diplomatico, ha anche mandato qui i suoi bambini a combattere al nostro fianco, a versare sangue per la nostra causa... Questo popolo è un popolo eroico, e

sappiamo tutti che è il grande popolo cubano; della Cuba di Fidel Castro".

Nel corso degli anni Sessanta, i resoconti periodici dell'intelligence USA non parlarono mai di interventi cubani in America Latina o in Africa per conto dell'Unione Sovietica. Essi sottolineavano invece con coerenza che l'autodifesa e la passione rivoluzionaria costituivano le principali motivazioni di Castro. In seguito al rifiuto da parte degli Stati Uniti di accogliere le ripetute offerte cubane di trovare un compromesso per una pacifica coesistenza (nel 1961, 1963 e 1964), Castro era giunto alla conclusione che la migliore difesa era l'attacco. Non pensava certo di attaccare direttamente gli USA, sarebbe stata una mossa suicida, ma avrebbe fornito assistenza alle forze rivoluzionarie nel Terzo Mondo, facendosi così nuovi amici e indebolendo l'influenza americana. "Era una sorta di riflesso condizionato", disse il secondo in comando di Che Guevara nello Zaire, "Cuba è solita difendersi attaccando i propri aggressori. Questa è la nostra filosofia. Gli Yankees ci stavano attaccando da ogni parte, quindi dovevamo tener loro testa su tutti i fronti. Dovevamo disperdere le loro forze, in maniera da evitare che si avventassero su di noi, o su qualsiasi altro paese, con tutta la loro veemenza".

Tuttavia spiegare l'attivismo cubano degli anni Sessanta semplicamente in termini di auto-difesa equivarrebbe a dare una visione distorta della realtà, errore in cui non incapparono di certo gli esperti dell'Intelligence americana. Esisteva però una seconda forza propulsiva, come rilevarono liberamente la CIA e l'INR: "il senso" che Castro aveva "della missione rivoluzionaria". Dai resoconti periodici emergeva sempre lo stesso risultato: Castro era un "rivoluzionario compulsivo", un uomo con "una devozione maniacale alla causa", guidato da un "senso

messianico della missione". Egli credeva fermamente di "condurre una massiccia crociata" destinata a liberare i popoli del Terzo Mondo dal dolore e dall'oppressione che li tormentava.

Queste pertanto erano le due motivazioni che alimentavano l'attivismo cubano negli anni Sessanta: l'auto-preservazione e l'idealismo rivoluzionario. Questi due treni corsero su binari paralleli, almeno fino agli avvenimenti in Angola.

ANGOLA

Quando la dittatura portoghese cadde nell'aprile 1974, esistevano tre movimenti indipendentisti rivali in Angola: il Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola (MPLA) di Agostinho Neto, il Fronte di Liberazione Nazionale dell'Angola (FNLA) e l'Unione Nazionale per l'Indipendenza Totale dell'Angola (UNITA) di Jonas Savimbi. Nonostante il Portogallo e i tre movimenti di liberazione nazionale avessero concordato che un governo di transizione sarebbe salito al potere e avrebbe guidato il paese fino all'indipendenza dell'11 novembre 1975, nella primavera dello stesso anno scoppiò la guerra civile. Nel mese di luglio, Pretoria e Washington iniziarono, segretamente e in parallelo, operazioni in Angola, dapprima rifornendo di armi sia il FNLA che l'UNITA, poi inviando degli uomini per l'addestramento militare. Il Sudafrica e gli Stati Uniti non puntavano agli stessi obiettivi in Angola, ma in compenso erano d'accordo sul fatto che il MPLA andasse sconfitto definitivamente. Pretoria puntava a rafforzare l'apartheid in ambito domestico e ad allontanare possibili minacce al suo dominio illegale sulla Namibia, paese tra il Sudafrica e l'Angola. Gli ufficiali sudafricani erano tutti a conoscenza dell'implacabile ostilità del MPLA all'apatheid e del suo impegno al fianco dei

movimenti di liberazione in Sudafrica. (Al contrario, l'UNITA e il FNLA avevano offerto la loro amicizia a Pretoria). Nonostante gli ufficiali statunitensi sapessero che un'eventuale vittoria del MPLA non avrebbe intaccato gli interessi strategici o economici americani, Kissinger parlò della cosa in termini fortemente connotati e influenzati dal clima politico della guerra fredda: i paladini della libertà, FNLA e UNITA, avrebbero schiacciato il MPLA appoggiato dai sovietici. Egli era convinto che una vittoria in Angola avrebbe comportato una facile impennata in termini di prestigio per gli americani e per la reputazione stessa del presidente, duramente colpita dalla caduta del Vietnam del Sud qualche mese prima.

Il primo istruttore cubano per il MPLA giunse a Luanda alla fine di agosto, ma l'aiuto fornito dai sovietici al movimento fu molto limitato dal momento che Mosca nutriva dei sospetti nei confronti di Neto e non intendeva mettere a repentaglio l'accordo SALT II siglato con gli USA per il controllo delle armi strategiche. A settembre, Washington e Pretoria si resero conto che il MPLA stava avendo la meglio nella guerra civile non in virtù di aiuti cubani (non c'erano cubani che combattessero ancora in Angola) o di una superiorità negli armamenti (il contingente rivale godeva di un leggero vantaggio grazie alla generosità di Stati Uniti e Sudafrica) ma perché, come sottolineò il responsabile CIA di una base a Luanda, i componenti del MPLA erano "più efficaci, più istruiti, meglio addestrati e più motivati". Per evitare che il Sudafrica prendesse tempo, Washington fece pressione a Pretoria affinché intervenisse. Il 14 ottobre, le truppe sudafricane invasero l'Angola, ampliando le dimensioni della lotta da guerra civile a conflitto internazionale. Mentre le truppe sudafricane si dirigevano verso Luanda, la resistenza del MPLA si sgretolava: il Sudafrica avrebbe preso d'assalto la capitale se Castro non avesse deciso, il 4 Novembre, di venire incontro all'appello del

MPLA che richiedeva l'invio di truppe di supporto. Nonostante la loro iniziale inferiorità numerica e nelle dotazioni belliche, i cubani riuscirono a contenere il violento attacco sudafricano. Lo storico sudafricano ufficiale incaricato del resoconto della guerra riporta: "Raramente i cubani si arresero e, semplicemente, combattevano con grande spirito fino alla morte". Non appena l'operazione sudafricana fu svelata e dalla stampa occidentale emersero prove certe del fatto che Washington e Pretoria avevano collaborato in Angola, la Casa Bianca fece un passo indietro. Dichiarò con impeto di non aver avuto nulla a che fare con il Sudafrica, condannando addirittura l'intervento militare in Angola. Da tali dichiarazioni scaturì la lamentela vittimistica del Ministro della Difesa sudafricano, che disse al cospetto del Parlamento:

> "Mi risulta che l'unica occasione negli ultimi anni in cui abbiamo sconfinato, sia stato proprio in Angola, dove godevamo dell'approvazione e del sostegno americani. Gli americani però si sono tirati indietro. Noi abbiamo intenzione di raccontare la nostra versione dei fatti: bisogna che si sappia che loro ne erano a conoscenza, che abbiamo varcato i confini dell'Angola e agito con il loro benestare, con il loro incoraggiamento, per poi essere brutalmente piantati in asso al culmine delle operazioni".

Traditi dagli americani, messi alla gogna in tutto il mondo in quanto aggressori e minacciati da un numero sempre più alto di soldati cubani, i sudafricani si arresero. Il 27 marzo 1976, le ultime truppe sudafricane si ritirarono dall'Angola.

Gli ufficiali statunitensi, oltraggiati e furiosi, non tardarono a reagire all'umiliazione . Si scagliarono contro i cubani definendoli i mercenari di Mosca. Forse ci credevano davvero. In ogni caso,

l'immagine di Castro quale braccio destro di Mosca costituiva un mito rassicurante - semplificava le relazioni internazionali e proiettava le straordinarie azioni dei cubani sullo sfondo di una luce cupa e di un significato sordido. In altre parole, si aggiravano gli aspetti spinosi della questione.

Come ha scritto l'ex Sottosegretario di Stato George Ball, "I miti sono fatti apposta per consolare coloro che considerano la realtà sgradevole e, se questa fantasia ha potere consolatorio, lasciamo pure che continui a esistere."

Con il passare del tempo, le prove che i cubani avevano inviato le proprie truppe in Angola "su iniziativa propria e senza consultarci [i Sovietici]", come scrive un ufficiale sovietico, si sono rivelate troppo evidenti per essere smentite. Anche Kissinger fu costretto a rivedere le proprie opinioni: "A quel tempo, credevamo che Castro agisse in qualità di alleato sovietico", egli scrive nelle sue memorie. "Non potevamo immaginare che avrebbe avuto l'ardire di comportarsi in maniera così provocatoria a così grande distanza dalla madrepatria a meno che non fosse palesemente incoraggiato da Mosca, desiderosa di essere ripagata per il sostegno offerto in campo militare ed economico. In effetti ora abbiamo le prove tangibili che si è verificato il contrario, trattandosi di iniziativa spontanea."

Che cosa spingeva Castro nella sua audace manovra in Angola?

Di certo non gli interessi circoscritti di Cuba, né la realpolitik. La decisione di Castro sfidava il Segretario Generale del Partito Comunista Leonid Breznev, che si opponeva fermamente all'invio di soldati cubani in Angola; inoltre c'era il rischio di uno scontro militare con Pretoria, fomentata da Washington, i cui rapporti con Cuba avrebbero potuto inasprirsi sulla scia di tali condizioni concomitanti.

Il contingente cubano avrebbe quindi dovuto affrontare l'intero esercito sudafricano senza alcuna garanzia di appoggio sovietico. In effetti ci vollero due mesi perché Mosca contribuisse ad aerotrasportare le truppe cubane verso l'Angola. Inoltre, l'invio di truppe cubane metteva a repentaglio i rapporti con l'Occidente in un momento in cui le relazioni reciproche stavano sensibilmente migliorando; gli USA sperimentavano un nuovo modus vivendi; l'Organizzazione degli Stati Americani aveva appena revocato le sanzioni imposte nel 1964; e i governi dell'Europa occidentale offrivano all'Avana prestiti a basso tasso di interesse e aiuti allo sviluppo. La Realpolitik richiedeva a Cuba di respingere gli appelli da Luanda. Se fosse stato in mano all'Unione Sovietica, Castro avrebbe resistito.

Ma egli inviò delle truppe nel rispetto della sua devozione alla "causa più illustre", intesa come lotta all'apartheid. Gli appariva evidente come, con una eventuale vittoria di Pretoria, lungo l'asse americano la dominazione da parte dell'uomo bianco sugli abitanti sudafricani si sarebbe rivelata ancora più schiacciante, soffocandone l'autonomia. Era un momento cruciale per le relazioni mondiali. Come Kissinger osservò in seguito, Castro "era probabilmente il leader rivoluzionario più genuino allora al potere".

L'ondata di marea scatenata dalla vittoria cubana si riversò sul Sudafrica. Il suo impatto psicologico e le speranze da essa sollevate sono ben illustrate da due affermazioni rilasciate dall'altro lato della barricata, nel Sudafrica dell'apartheid. Nel febbraio 1976, mentre le truppe cubane incalzavano l'esercito sudafricano verso il confine con la Namibia, un analista militare sudafricano scrisse:

> "In Angola, le Milizie Nere - Cubani e Angolani - hanno sconfitto le Milizie Bianche nelle operazioni

> militari. Capire se a essere responsabili dell'offensiva fossero in misura maggiore i Cubani o gli Angolani è irrilevante nel contesto di un campo di battaglia che portava sullo sfondo i colori dei combattenti; la realtà è che i Neri hanno vinto, stanno vincendo, e non sono Bianchi; e quello scoglio psicologico, quel vantaggio di cui l'uomo bianco ha goduto e che ha sfruttato per più di trecento anni di colonialismo e imperialismo, sta svanendo. L'elitarismo Bianco ha subito un duro colpo in Angola e i Bianchi che ne sono stati testimoni lo sanno bene".

I Giganti Bianchi avevano subito la prima battuta d'arresto della loro storia recente e gli Africani gioivano di questo. "L'Africa Nera sta cavalcando la cresta di un'onda generata dal successo cubano in Angola", evidenziò il *World*, il più autorevole giornale Sudafricano che si faceva portavoce del punto di vista della popolazione nera. "L'Africa nera ha assaporato il sapore inebriante dell'opportunità di realizzare il sogno della liberazione, per tutti. Se i Cubani non fossero intervenuti non solo non ci sarebbe stato nessun sogno divenuto realtà, ma essi avrebbero assaporato solo l'amaro di una sconfitta schiacciante.

L'impatto non fu solo psicologico. La vittoria cubana segnò il vero inizio della guerra di indipendenza in Namibia. Questo paese dalla geografia irregolare e sottopopolato era stato una colonia tedesca prima di ricadere sotto mandato sudafricano alla conclusione della Prima Guerra Mondiale; nel 1971 la Corte Internazionale di Giustizia e il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite avevano dichiarato l'illegalità dell'atto di occupazione del paese ad opera di Pretoria, intimando al Sudafrica un immediato ritiro delle truppe.

Come Pretoria aveva temuto, Agostinho Neto aprì le porte del suo paese ai guerriglieri dello SWAPO, l'Organizzazione del Popolo dell'Africa del Sud-Ovest, che si batteva per l'indipendenza della Namibia. Come fece notare un generale sudafricano, "per la prima volta essi ebbero ciò che virtualmente costituisce un presupposto imprescindibile per un'insurrezione che dia dei frutti, ossia un confine che rappresenta un rifugio sicuro".

UNA POLITICA SENZA EGUALI

L'intervento in Angola segnò un netto cambio di rotta nella politica estera cubana - non quanto a motivazione o nella scelta delle aree geograficamente strategiche, quanto in termini di portata. Prima dell'Angola, circa 40 cubani avevano combattuto in America Latina e meno di 1400 in tutta l'Africa. A partire dagli ultimi anni Settanta fino ai tardi anni Ottanta, più di 1000 consiglieri militari erano di stanza in Nicaragua ma, ancora una volta, fu verso l'Africa che salpò il numero più consistente di soldati cubani. Decine di migliaia rimasero in Angola e 12.000 si diressero verso l'Etiopia tra il dicembre 1977 e il Marzo 1978. SI trattò di una politica estera senza eguali nel mondo moderno. Durante la guerra fredda, gli interventi militari su scala intercontinentale costituirono una prerogativa delle due superpotenze, di alcuni paesi dell'Europa occidentale e di Cuba. Tuttavia gli interventi militari da parte europea nei trent'anni compresi tra l'ascesa al potere di Castro e la conclusione della guerra fredda si rivelarono esigui e poco audaci rispetto a quelli di Cuba; la stessa Unione Sovietica inviò, in proporzione, un numero molto inferiore di soldati nei territori a una certa distanza dai propri confini. In tale ambito, Cuba fu seconda solo agli Stati Uniti. Anche le dimensioni dell'assistenza umanitaria cubana aumentarono notevolmente. Tra il 1963 e il 1975, circa 1.000 volontari vennero inviati in diversi paesi africani, nel sud dello

Yemen e nel Vietnam del Nord. Si moltiplicò inoltre il numero di studenti stranieri cui venivano assegnate borse di studio a Cuba.

Cuba tuttavia dovette pagare a caro prezzo il proprio internazionalismo: il peso dell'impresa si fece sentire a livello politico, economico, e, soprattutto, alto fu il costo dell'impresa in termini di vite umane. 2.400 cubani persero la vita e oltre 400.000 famiglie furono smembrate dovendo separarsi dai propri cari. Come Castro disse al Presidente dos Santos, "Il sacrificio più importante è quello che riguarda le vite umane, capisce? Si sta chiedendo alla nostra gente di voltare le spalle alle proprie famiglie".

Per Castro, scrive Leycester Coltman, ambasciatore britannico a Cuba nel periodo compreso tra il 1991 e il 1994:

> Il progresso è sempre stato raggiunto a un prezzo, e spesso questo prezzo è stato pagato con sofferenze e sangue... La rivoluzione cubana non è stata opera di un solo uomo o di un'unica generazione. A innescarla è stato un processo storico che ha le sue radici nelle lotte di indipendenza del diciannovesimo secolo. Migliaia di vite sono state sacrificate in nome dell'indipendenza. Era dovere della generazione attuale salvaguardare la rivoluzione, per quanto questo compito potesse rivelarsi difficile. Anche nei paesi capitalisti in molti guardavano a Cuba come a un baluardo della speranza. E Cuba non li avrebbe mai delusi."

Si può essere più o meno d'accordo con la visione castrista della storia ma, a partire dal 1959 - quando egli entrò all'Avana in trionfo - fino a oggi, la devozione alla missione è stato l'emblema della vita straordinaria di Castro.

IL CORNO D'AFRICA

Nel febbraio 1977 - a meno di due settimane dall'avvenuto insediamento del presidente Jimmy Carter - la giunta militare che aveva rovesciato il governo di Haile Selassie in Etiopia intraprese un orientamento ancora più sbilanciato a sinistra, deludendo ogni residua speranza statunitense di poter mantenere il controllo in quelle zone. Cinque mesi più tardi, la giunta subì un duro colpo con l'invasione da parte della Somalia - incoraggiata da segnali contraddittori provenienti da Washington - dell'Ogaden, regione dell'Etiopia orientale abitata da Somali. Con il deteriorarsi della situazione militare, il leader della giunta, Mengistu Haile Mariam, si rivolse a Cuba, che dal mese di aprile aveva cominciato a inviare addestratori militari e medici in Etiopia, per richiedere rinforzi che venissero in aiuto alle loro truppe.

La risposta di Castro fu negativa. Da indiscrezioni riportate in una storia militare segreta cubana emerge che "Sembrava impossibile che un piccolo paese come Cuba potesse portare avanti due missioni militari di tale ingenza in Africa. In una trasmissione via cavo andata in onda il 16 agosto 1974, Castro disse al comandante della missione militare cubana ad Addis Abeba:

> "Non possiamo assolutamente acconsentire a inviare forze militari cubane per sostenere i combattimenti in Etiopia. Dovete far presente a Menghistu questo dato di fatto. Nonostante la nostra simpatia per la rivoluzione etiope e la profonda indignazione che proviamo di fronte alla codardia e all'aggressività criminale di cui è caduta vittima, è onestamente impossibile per Cuba fare di più nelle attuali circostanze. Non potete immaginare quanto sia difficile per noi dover ripetutamente negare il nostro appoggio."

L'Avana dovette tuttavia rivedere le proprie posizioni e tornare sui propri passi con il progressivo deteriorarsi della situazione militare etiope.

Il 25 novembre 1977, Castro decise di inviare un contingente in Etiopia per aiutare a respingere gli attacchi. Due giorni più tardi, Breznev scrisse a Castro un accorato messaggio in cui esprimeva "l'incondizionato appoggio sovietico all'azione cubana. Siamo contenti che la nostra valutazione degli eventi in corso coincida con la vostra, e vi siamo sinceramente riconoscenti per la tempestiva decisione di estendere l'assistenza in ambito internazionale all'Etiopia socialista." Nei successivi tre mesi 12.000 soldati cubani giunsero in Etiopia per aiutare le milizie locali a sconfiggere i somali.

Esiste una netta differenza nelle reazioni mostrate dai sovietici di fronte all'invio di truppe cubane in Angola e in Etiopia, rispettivamente nel novembre 1975 e nel novembre 1977; nel caso dell'Angola, Cuba agì senza nemmeno informare l'Unione Sovietica mentre per l'Etiopia ci furono consultazioni assidue.

Come Castro disse a Neto, "In Angola abbiamo preso l'iniziativa e agito per nostro conto... era una decisione che comportava alti rischi. In Etiopia, le nostre azioni furono fin dall'inizio la conseguenza di decisioni prese in concertazione con l'URSS."

Castro non inviò i propri soldati in Etiopia per compiacere una richiesta sovietica, ma ciò non toglie che l'appoggio sovietico, sia militare che logistico, gli permettesse di perseguire gli obiettivi che egli si era prefisso. Castro era rimasto molto colpito dalla rivoluzione etiope, così come dalla persona di Menghistu, che egli aveva incontrato nel marzo 1977. Egli disse a questo proposito al leader della Germania dell'Est Erick Honecker: "l'Etiopia sta attraversando una vera e propria rivoluzione. In questo paese dalla

tradizione e dal passato di stampo feudale, la terra è stata distribuita ai contadini... Menghistu mi colpisce in quanto leader rivoluzionario fermo, onesto e coerente." Centinaia di documenti cubani riferiti al travagliato periodo compreso tra il tardo 1976 e la primavera del 1978, mettono in chiaro che i sentimenti di Castro erano condivisi dai tre maggiori ufficiali cubani ad Addis Abeba; l'ambasciatore, il capo della missione militare e il capo dell'intelligence. Con il senno di poi, sappiamo che le politiche di Menghistu furono una disfatta. Ma questo non risultava evidente nel 1977; nonostante il processo fosse senza alcun dubbio sanguinoso, la giunta etiope aveva avviato una riforma agraria radicale e mosso passi decisi nel senso del rafforzamento dei diritti culturali della popolazione di origine non Amhara. Lo stesso governo americano era impressionato: la CIA prese atto degli "sforzi dei nuovi vertici al potere per migliorare la condizione degli svantaggiati" e il Dipartimento di Stato mise a verbale che l'obiettivo a cui stava lavorando il governo era quello di "migliorare gli standard di vita per tutti" e che "molto era già stato fatto per questo".

I funzionari dell'amministrazione Carter sostenevano che l'intervento cubano rappresentava una grave violazione della politica di distensione e un'ingiustificabile interferenza nella politica interna africana, anche se seguire il loro ragionamento non è facile. Mogadiscio aveva violato il principio basilare dell'Organizzazione per Unione Africana, vale a dire il rispetto dei confini, lasciato in eredità dai tempi dell'acquisizione dell'indipendenza. Senza questo principio non poteva esserci pace in Africa. Come disse il referente del Consiglio di Sicurezza Nazionale per il Corno d'Africa, "I Sovietici e i Cubani hanno la legalità e il sentimento africano dalla loro parte in Etiopia. Stanno aiutando un paese africano a difendere la propria integrità territoriale e a constrastare le aggressioni esterne." I cubani si batterono unicamente per respingere gli

invasori somali; si rifiutarono di sedare le rivolte che tormentavano l'Etiopia. Esse costituivano solo una mossa strumentale per impedire lo smembramento del paese per mano dei somali. Nel dicembre 2007, il governo etiope, guidato dagli uomini che avevano rovesciato Menghistu, inaugurarono ad Addis Abeba un monumento all'amicizia tra l'Etiopia e Cuba, che, come spiegava l'Ethiopian Herald, fu eretto per commemorare i 163 soldati cubani che persero la vita durante la guerra con la Somalia nel 1977-78. Il Presidente Girma Wolde-Giorgis dichiarò che "gli eroi cubani" erano caduti in battaglia per preservare la sovranità dell'Etiopia e che per questo "sarebbero stati ricordati dai suoi cittadini delle generazioni future."

L'AFRICA DEL SUD

Il luogo in cui l'internazionalismo cubano venne avvertito con maggiore impatto fu l'Africa meridionale. Il massiccio intervento in Angola innescò un processo che avrebbe contribuito all'indipendenza della Rodesia e della Namibia, per culminare con la sconfitta dell'apartheid. In questa lotta, Cuba era avversaria sia del Sudafrica che degli Stati Uniti.

Pretoria mirava a ribaltare le decisioni prese durante la guerra angolana del 1975-76 e a sostituire il governo del MPLA con Jonas Savimbi, capo della guerriglia a cui venivano elargiti aiuti. Dalle parole di un ex ambasciatore britannico in Angola, emerge che Savimbi era "un mostro la cui brama di potere ... era alla base della drammatica povertà che affliggeva la sua gente", cosa che non impediva a Pretoria di attribuirgli la grande virtù di cercare di instaurare forti legami con il Sudafrica. "Stiamo lavorando con il Sudafrica per costruire un destino comune" fu la frase che decretò il suo impegno. Se Savimbi fosse salito al potere, Pretoria non solo

avrebbe acquisito un alleato a Luanda, ma avrebbe anche consolidato la sua presa sulla Namibia dal momento che Savimbi aveva promesso di allontanare tutti i guerriglieri SWAPO dai loro accampamenti in Angola. Come affermò la CIA, il Sudafrica considerava la Namibia alla stregua di una risorsa economica e di uno stato cuscinetto, ma ancora di più vasta portata erano le considerazioni di natura psicologica. I 75.000 bianchi che vivevano nelle vecchie colonie tedesche erano cittadini sudafricani, e i bianchi del Sudafrica avevano per lungo tempo considerato la Namibia come parte dei propri possedimenti nazionali. Abbandonare la Namibia alla legge nera ostile - in pochi nutrivano dei dubbi circa la vittoria SWAPO a un turno di elezioni libere - avrebbe scoraggiato i bianchi sudafricani e, ancor peggio, restituito speranza all'irrequieta maggioranza nera del paese, già rinforzata nei suoi intenti dalla vittoria cubana sulle truppe pro apartheid nella guerra del 1975/76. Questo avrebbe avuto "importanti conseguenze per la situazione interna del Sudafrica", come sottolineava un memorandum presidenziale statunitense. Per difendere l'apartheid, Pretoria doveva necessariamente distruggere la SWAPO e far cadere il governo guidato dal MPLA.

Nel tardo 1976, i sudafricani fecero partire dei raid dalle loro basi militari nella Namibia settentrionale verso l'Angola meridionale al fine di attaccare la SWAPO e dare appoggio a Savimbi.

Le truppe cubane fungevano per l'Angola da scudo, una difesa da opporre ai sudafricani. Perfino la CIA ammise che la presenza cubana era "necessaria per preservare l'indipendenza angolana." Consapevoli della superiorità aerea del Sudafrica, potenziata dai loro aeroporti all'avanguardia nel nord della Namibia, i cubani ritirarono le proprie truppe dal confine e istituirono una linea difensiva 250 km circa a nord della Namibia. Se i sudafricani

avessero deciso di puntare al cuore dell'Angola, avrebbero prima dovuto attraversare la linea di difesa cubana.

Cuba ne pagò il prezzo. Gli Stati Uniti, che mantenevano un corposo esercito nell'Europa occidentale contro un'ipotetica minaccia sovietica, chiesero che le truppe cubane abbandonassero l'Angola nonostante la concreta minaccia sudafricana. Il presidente Carter era disposto a normalizzare i rapporti con l'Avana e rimuovere l'embargo se i cubani si fossero arresi. Nel dicembre 1977, due membri del Congresso degli Stati Uniti ribadirono insistentemente questo concetto nel corso di un incontro con Castro, il quale tuttavia rifiutò di rivedere le proprie posizioni. Il Sudafrica, egli disse, stava minacciando l'Angola e "la missione cubana nel paese costituiva l'unica difesa efficace per il paese." Gli uomini del Congresso insistettero facendo notare che "il presidente Carter voleva semplicemente assicurarsi dell'intenzione dei cubani di ridimensionare il proprio intervento. Castro replicò così: "Non era possibile fare una cosa del genere in maniera unilaterale... Era il governo angolano a dover prendere una decisione in tal senso, dal momento che i cubani non erano lì per soddisfare interessi propri... Parlare di ricucire il rapporto (con gli Stati Uniti) nel contesto della guerra in Angola non avrebbe portato a nulla". Il leitmotiv era il seguente: Cuba non avrebbe modificato la sua politica africana cedendo a minacce o lusinghe. Un anno dopo, Castro disse a due emissari di Carter:

> "Riteniamo che sia profondamente immorale da parte americana usare l'embargo come mezzo per mettere sotto pressione Cuba. Dovrebbe essere ormai piuttosto chiaro che non cediamo anche se messi sotto pressione o impressionati positivamente, che non possiamo essere corrotti o comprati...

> Probabilmente il fatto di essere una grande potenza porta gli Stati Uniti a credere di poter fare ciò che vogliono e ciò che è meglio per loro. Sembrano voler affermare che esistono due pesi e due misure, due sistemi legislativi e due diverse logiche che valgono rispettivamente per gli Stati Uniti e per tutti gli altri paesi. Forse è da idealisti, ma non ho mai accettato le prerogative universaliste degli USA - non ho mai accettato e non accetterò mai l'esistenza di leggi e regole diverse a seconda dei soggetti.
>
> [...] spero che la storia funga da testimone del vergognoso atteggiamento degli Stati Uniti, che da vent'anni non consentono la vendita dei farmaci necessari per salvare vite umane... La storia sarà testimone della vostra vergogna".

Ronald Reagan non fece nulla per normalizzare in qualche modo la situazione. Al contrario, la sua amministrazione usò l'arma della minaccia. "Il mio obiettivo è perseguire Cuba", disse il Segretario di Stato Alexander Haig a Robert McFarlane, Consigliere del Consiglio di Stato, nel 1981. "Fornitemi un piano per farlo". Reagan inserì Cuba nella lista dei cinque paesi cui andava imputata "la recente crescita del terrorismo" e questo fu il suo avvertimento: "Questi stati di impronta terroristica [Cuba, Nicaragua, Iran, Libia e Corea del Nord] sono attualmente coinvolti in azioni di guerra che vanno contro il governo e la popolazione degli Stati Uniti. E sulla base di quanto prevede la legge internazionale, qualsiasi stato che si trovi ad essere bersaglio di azioni di guerra gode del diritto di difesa." Fece eco a queste parole un intervento del Segretario di Stato George Schulz che al *New York Times* dichiarò: "Ritengo giusto che gli Stati Uniti colpiscano obiettivi militari in paesi che

promuovono il terrorismo, anche laddove l'obiettivo militare non abbia un legame diretto con un attacco terroristico specifico." Non si trattò di una minaccia senza seguito.

Gli Stati Uniti misero in atto attacchi aerei contro la Libia nell'aprile 1986. In prossimità del territorio cubano, intraprese una campagna militare in Nicaragua (senza tuttavia dichiarare ufficialmente guerra) e minò i porti del paese. Nel 1985, il *New York Times* pubblicò una relazione inviata da Reagan al Congresso nel mese di maggio, in cui si asseriva che l'invio di soldati americani in Nicaragua "deve essere interpretato come ultima risorsa, visti gli interessi in gioco nella regione, qualora altre politiche o misure intraprese non diano i risultati auspicati".

I Cubani presero Reagan alla lettera e i loro consulenti militari in Nicaragua ricevettero l'ordine di intervenire in caso di un attacco statunitense. Gli americani avrebbero potuto render loro pan per focaccia con attacchi aerei rivolti a Cuba o imponendo l'embargo.

I cubani sapevano che avrebbero dovuto fronteggiare la situazione potendo contare unicamente sulle proprie forze; Mosca non li avrebbe sostenuti. L'avevano capito dopo la Crisi dei Missili del 1962, quando i sovietici avevano negoziato a loro insaputa con gli USA. Castro disse a una delegazione della Germania dell'Est nel 1968: "L'Unione Sovietica ci ha fornito le armi di cui disponiamo. Siamo e saremo sempre loro riconoscenti per questo... ma se gli imperialisti dovessero attaccare Cuba, potremo contare solo su noi stessi". Questo non suscitava grosse preoccupazioni negli anni Settanta, quando il pericolo di attacco americano era rientrato. Ma l'elezione di Ronald Reagan cambiò tutto.

Per valutare adeguatamente la politica di Cuba in Angola, è necessario tenere a mente due circostanze aggravanti: la minaccia statunitense e la debole difesa sovietica. In un discorso tenuto da

Castro nel 1986 di fronte al Presidente dell'Angola dos Santos, il leader cubano affermò che Cuba si era sentita -

> ... costantemente sotto scacco, e nonostante questo non siamo battuti in ritirata... abbiamo perseverato nei nostri aiuti all'Angola e questo è molto bello... Si tratta forse della nostra più grande vittoria, compagno José Eduardo, poiché eravamo minacciati... e tuttavia non solo ci siamo rifiutati di ritirarci ma abbiamo anche potenziato le nostre truppe in Angola... Penso che nella storia della nostra rivoluzione, compagno José Eduardo, le nostre azioni sulla scena internazionale costituiscano i nostri risultati più significativi, dal momento che ogni altro paese, vedendosi minacciato, avrebbe riportato i propri soldati e le proprie armi in patria per difendersi, ma noi abbiamo fatto l'esatto contrario - perché confidavamo nella capacità della nostra gente e del nostro paese di difendersi".

L'intelligence americana era ben consapevole della capacità dei cubani di difendersi, e la CIA mise in guardia rispetto al fatto che "un'invasione dell'isola di Cuba avrebbe comportato un numero importante di vittime a scapito dell'esercito americano".

L'amministrazione Reagan identificò nel Sudafrica un valido alleato nella lotta per spingere i cubani fuori da confini dell'Angola. Il Ministro degli Esteri sudafricano Pik Botha disse ai suoi colleghi: "Ritengo che nell'intero periodo intercorso dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, non ci sia mai stato un governo USA così ben disposto nei nostri confronti come il governo attualmente in carica". La buona volontà di Reagan infondeva coraggio nei sudafricani. Tra il 1981 e il 1987 l'Angola subì violente invasioni a sud della linea difensiva cubana, senza tuttavia mai essere apertamente attaccata e senza che il confine che la linea stessa delimitava

venisse effettivamente violato. Anche gli aiuti a Savimbi conobbero un incremento. Nel febbraio 1985 la CIA espose quanto segue "Crediamo che la maggior parte degli ufficiali del governo sudafricano siano convinti che Savimbi salirà infine al potere a Luanda. Il trionfo di Savimbi determinerebbe non solo la caduta di uno dei regimi più ostili a Pretoria nella zona ma andrebbe anche ad ampliare quell'anello di stati cuscinetto moderati che circondano la Namibia". Stando alle previsioni della CIA, i Sudafricani avrebbero ostacolato ogni tipo di accordo con l'Angola che precludesse l'ascesa di Savimbi. E, come confermato dalle parole dell'ambasciatore USA a Pretoria, rimasero coerenti nella loro "implacabile" opposizione all'indipendenza della Namibia.

Agli inizi del 1986, l'amministrazione Reagan, forte dell'apporggio del Congresso, si impegnò apertamente a portare avanti un ambizioso programma di aiuti militari in favore di Savimbi. Il primato detenuto da Savimbi in fatto di diritti umani era spaventoso. Tuttavia quando Stephen Weissman, membro anziano del Comitato Locale per gli Affari Esteri, si espresse in merito a Savimbi tentando di spiegare le motivazioni che stavano alla base della politica statunitense, emerse che nonostante tutto "Savimbi aveva una caratteristica che lo redimeva agli occhi dell'America: toglieva di mezzo i cubani uccidendoli."

Nel settembre 1987 la Forza di Difesa sudafricana (SADF - South African Defence Force) scatenò un attacco in grande stile contro l'esercito angolano nella zona a sud est del paese. All'inizio di novembre, le migliori unità militari angolane erano messe alle strette e confinate nella cittadina di Cuito Cuanavale. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU chiese che tutte le truppe sudafricane fossero ritirate incondizionatamente dal territorio dell'Angola.

Gli Stati Uniti si schierarono pubblicamente a favore di questa proposta in un voto unanime; ma in privato il Vice Segretario di

Stato per l'Africa, Chester Crocker, rassicurò l'Ambasciatore sudafricano per gli USA spiegandogli che il governo sudafricano "non doveva considerare tale risoluzione come punitiva o ritenere che avrebbe implicato sanzioni, e parimenti tale risoluzione non garantiva alcun tipo di assistenza all'Angola. E ciò non era un caso, ma il frutto del nostro sforzo di mantenere la risoluzione entro limiti ben delimitati". Questo diede a Pretoria il tempo di annientare i corpi scelti dell'esercito angolano. A metà gennaio, fonti militari sudafricane e diplomatici occidentali annunciavano come imminente la caduta di Cuito.

La caduta di Cuito però non si verificò. Castro inviò in Africa le sue milizie migliori e le armi più sofisticate di cui disponeva, riducendo all'osso il numero di soldati deputati alla difesa di Cuba.

L'Irangate, anche noto come scandalo Iran-Contra del 1986, aveva inciso negativamente sulla popolarità di Reagan e si era affievolita la minaccia di un attacco militare statunitense contro Cuba, minaccia che aveva perseguitato i leader cubani per sei anni. "Dal nostro punto di vista il pericolo maggiore è ... in Angola", spiegò Castro. "La guerra non è qui, ma lì."

Ancora una volta, come nel 1975, i cubani presero l'iniziativa senza consultare Mosca. Castro era pienamente consapevole che Gorbaciov puntava a migliori relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti e quindi guardava con diffidenza a una escalation militare in Sudafrica. "Ad essere onesti, la notizia della decisione cubana di inviare milizie supplementari in Angola ci ha veramente colti di sorpresa", disse Gorbacev lamentandosi dei recenti avvenimenti con Castro. "Non capisco come una tale decisione potesse essere presa senza consultarci." In ogni caso, come già accaduto nel 1975, l'irritazione sovietica lasciò spazio all'accettazione rassegnata di quanto accaduto e da Mosca giunsero le armi

mancanti necessarie a coprire le richieste Cubane per le truppe di stanza in Angola.

L'obiettivo di Castro era quello di allontanare definitivamente la SADF dall'Angola. Per prima cosa avrebbe posto fine ai violenti attacchi sudafricani contro Cuito Cuanavale nel sud-est del paese per poi attaccare in un'altra direzione - verso il sud-ovest - "come un pugile che con la mano sinistra blocca il colpo e con la mano destra colpisce".

Il 23 marzo 1988, la SADF sferrò il suo ultimo attacco massiccio in direzione di Cuito che, secondo un funzionario sudafricano, incassava così. I capi di Stato maggiore USA sottolinearono che "la guerra in Angola aveva assunto tinte drammatiche e avuto dei risvolti che, a parere della SADF, erano tutt'altro che auspicabili". La sinistra cubana aveva bloccato il colpo e la destra si preparava a colpire: nel sudovest del paese, massicce colonne cubane si stavano dirigendo verso il confine con la Namibia, respingendo i Sudafricani. I MIG-23s cubani cominciarono a sorvolare il nord della Namibia.

Da bambino, in Italia, sentivo mio padre parlare della speranza che lui e i suoi amici nutrivano nel dicembre 1941 quando avevano appreso dalla radio del ritiro delle truppe tedesche dalla città di Rostov sul fiume Don. Si trattava della prima occasione, in due anni di combattimenti, in cui la superpotenza tedesca era stata costretta a ritirarsi. Mi ricordai subito delle sue parole - nonché del profondo senso di sollievo che esprimevano - quando lessi gli articoli pubblicati dalla stampa del Sudafrica e della Namibia nei primi mesi del 1988. Per la popolazione nera della Namibia e del Sudafrica, l'avanzata delle colonne cubane oltre il confine per respingere le truppe dell'apartheid costituiva un accorato appello alla speranza.

Mentre i soldati di Castro si facevano strada verso il confine della Namibia, Cubani, Angolani, Sudafricani e Americani si schieravano sul campo di battaglia; i sovietici si tenevano invece nelle retrovie. Era di fatto Castro che fungeva da "vero e proprio timoniere della missione comunista in Angola", scrive il vice Segretario Crocker, leader della squadra statunitense. "E lo ha fatto altresì egregiamente", fa eco a Crocker il suo stesso vice. "SI è trattato di un caso emblematico di uso della forza ai fini del raggiungimento di un obiettivo diplomatico."

La crescente superiorità militare cubana sul campo influì sulle negoziazioni. Gli ufficiali statunitensi e sudafricani temevano che le truppe cubane avrebbero attraversato il confine spingendosi all'interno della Namibia. I capi di stato maggiore americani misero in guardia sul fatto che, se le trattative fossero arrivate a un punto di stallo, "le forze cubane si sarebbero trovate in una posizione tale da poter sferrare una prepotente offensiva alla Namibia". Crocker tentò invano di interpretare le intenzioni dell'Havana. Egli chiese aiuto a John Risquet, uomo chiave di Castro in Africa, ma per tutta risposta, ottenne una frase lapidaria: "L'unico modo per garantire (che le nostre truppe si fermino nella loro avanzata al confine) è raggiungere il prima possibile un accordo (riguardante l'indipendenza della Namibia)". Il frustrato Crocker inviò tramite telegrafo un messaggio al segretario Schulz in cui diceva che "capire i cubani è una sorta di forma d'arte. Sono disposti alla pace come pure pronti alla guerra. Ci troviamo di fronte a un esempio di notevole finezza tattica, nonché di mosse genuinamente - ma brillantemente - creative. Ciò accade sullo sfondo dell'atteggiamento arrogante e spaccone di Castro e alla luce dell'inedita proiezione di potere sul campo da parte dell'esercito cubano."

Il dilemma sudafricano può essere ben riassunto da un intervento di un collaboratore del Ministro degli Esteri Pik Botha: se Pretoria avesse continuato a contrastare l'indipendenza della Namibia, avrebbe "corso il rischio concreto di trovarsi coinvolta in una guerra convenzionale e di ampia portata con i Cubani, i cui risultati sono potenzialmente devastanti". LA SADF era pessimista a riguardo: "Dobbiamo fare del nostro meglio per allontanare il rischio di un confronto armato", dichiararono i suoi espondenti.

Fu così che il Sudafrica si arrese. Nel dicembre 1988, a New York, acconsentì allo svolgimento di elezioni in Namibia sotto la supervisione delle Nazioni Unite e promise di tagliare tutti gli aiuti a Savimbi in cambio di un graduale ritiro delle truppe cubane dal territorio dell'Angola nell'arco di 27 mesi. Nel marzo del 1990, il leader dell'Organizzazione del Popolo dell'Africa del Sud Ovest (SWAPO), Sam Nujoma, divenne il primo presidente eletto della Namibia libera.

Ma bisogna ammettere che non ci sarebbe stato nessun accordo a New York se non fosse scesa in campo Cuba, con il suo valore militare e la sua abilità nel condurre le trattative. La resa di Pretoria fece sentire le proprie conseguenze anche al di fuori dei paesi africani direttamente coinvolti, Namibia e Angola. Come disse Nelson Mandela, la vittoria cubana "ha distrutto il mito dell'invincibilità dell'uomo bianco, carnefice e oppressore... e ha dato forza alle masse di combattenti del Sudafrica... l'episodio di Cuito Cuanavale ha rappresentato la chiave di volta per la liberazione del continente - e del mio popolo - dal flagello dell'apartheid."

ASSISTENZA UMANITARIA

I battaglioni degli uomini di Castro nel terzo mondo includevano anche i volontari per gli aiuti umanitari, le cui file si allagarono considerevolmente a partire dal 1975. Insegnanti elementari cubani prestarono servizio nelle campagne del Nicaragua, dove l'insegnamento avveniva in classi improvvisate e i maestri condividevano le modeste casupole dei contadini che offrivano loro ospitalità. Medici cubani partirono per Tindhouf, nel sud-ovest dell'Algeria, per assistere decine di migliaia di rifugiati provenienti dal Sahara Occidentale, occupato dalle truppe marocchine. Altri medici cubani fondarono e fornirono il personale necessario per le facoltà di medicina ad Aden (Yemen), nella Guinea-Bissau e a Gimma (Etiopia). La CIA riferiva: "I tecnici e gli esperti cubani sono principalmente coinvolti in piani di sviluppo rurale, nonché in progetti legati all'istruzione e alla salute pubblica - settori in cui Cuba aveva maturato grande esperienza e aveva riportato grandi successi in patria. Medici, insegnanti e operai edili erano le categorie portabandiera dell'assistenza cubana in Africa. L'amministrazione Carter non sollevò obiezioni circa la presenza di volontari cubani, cosa che invece fece l'amministrazione Reagan. "SI impegnano a promuovere una serie di attività che non gode dell'approvazione statunitense" spiegò Kenneth Skoug, Capo dell'Ufficio del Dipartimento di Stato per gli Affari Cubani. "A volte si insinuano in un paese e insegnano alla popolazione a leggere. Tuttavia, allo stesso tempo, ciò che queste persone imparano a leggere è permeato da un messaggio politico che mira ad indottrinarli. I loro ingegneri costruiscono strade, ma quelle stesse strade immediatamente assumono un valore in funzione della loro importanza per operazioni militari. " (Skoug ebbe il buongusto di non nominare i medici ma probabilmente anch'essi erano ai suoi occhi dei sovversivi poiché, salvando delle vite, procuravano a Cuba nuovi sostenitori).

La missione umanitaria di maggiore portata fu quella in Angola. "L'impressionante mancanza di competenze di base tra la popolazione angolana" colpiva nel profondo: l'esodo, nel 1974, della quasi totalità (90%) dei 320.000 portoghesi precedentemente residenti in Angola aveva lasciato il paese completamente sprovvisto di tutta la sua forza lavoro qualificata, dai dirigenti fino ai tassisti. Quattro giorni dopo il poprio arrivo a Luanda nel 1976, Raul Castro informò l'Avana che "tutti senza eccezioni, dal Presidente Neto... fino alla gente comune sparsa per i più remoti angoli del paese, confidano nell'assistenza cubana. E ciò è naturale e comprensibile, vista la nostra partecipazione alla guerra, la vicinanza delle nostre lingue, le nostre comuni radici etnico-culturali e il prestigio che la rivoluzione cubana porta con sé."

Gli aiuti avevano già cominciato ad attraversare l'Atlantico in direzione Africa. I primi medici cubani giunsero in Angola nel 1975, verso la fine del mese di novembre, a distanza di pochi giorni dalle prime milizie.

Due anni più tardi, nella seconda metà del 1977, in Angola si contavano 3350 volontari cubani, tra i quali figuravano anche 223 medici. Cuba si faceva interamente carico dei loro salari. Quando, nel marzo 1984, il presidente dos Santos si recò in visita all'Avana, egli chiese a Castro per quanto tempo ancora Cuba avrebbe potuto accollarsi tale onere e Castro gli rispose così: "Credo, tenendo conto della situazione dell'Angola, che non dobbiate preoccuparvi di questo. Possiamo tranquillamente portare avanti l'impegno finché esso si renderà necessario. Faremo volentieri questo sacrificio."

Tutti gli operatori cubani erano volontari. Alcuni di essi erano sicuramente animati dal desiderio di mettersi in luce di fronte alla gente e al governo, altri erano spinti dalla curiosità e dallo spirito d'avventura. Ma la posta in gioco era molto più alta.

Questo nutrito gruppo di cittadini cubani rappresentava, secondo la CIA, la nuova generazione cresciuta sotto l'egida di Castro, che aveva "instillato in ciascuno di loro un forte sentimento nazionalista, motivazione e autostima."

L'internazionalismo - l'imperativo morale di assistenza agli altri paesi -costituiva il fulcro della rivoluzione cubana.

Per i seguaci di Castro, il cui numero era elevatissimo, non era semplicemente retorica.

"Non ci sono parole per descrivere quello che ho provato quando siamo stati insigniti della medaglia" scrisse a sua madre dall'Angola una giovane pediatra quando lei e altri quattro membri della sua équipe medica ricevettero la Medaglia all'Onore Internazionale durante una cerimonia semplice, a cui presenziò l'intero staff dell'ospedale in cui prestavano servizio:

> "E' stata una giornata fantastica [...] piena di emozioni e di un'autenticità che porterò sempre nei miei ricordi: questa medaglia [...] è il simbolo e il momento culminante di questo periodo in cui ho messo le mie energie al servizio di quanti qui ne avevano disperatamente bisogno. Tornerò al mio paese sapendo di aver adempiuto al mio dovere. Nonostante i brutti momenti che abbiamo vissuto qui, malgrado le difficoltà e gli stenti, mi sento orgogliosa di tutto ciò che ho fatto [...] e la cosa più bella che porterò a casa con me dopo questa esperienza sarà la ricompensa morale che ne avrò ricavato, con cui nessuna ricompensa in denaro può competere."

Mentre i volontari cubani lasciavano l'isola intervenire in situazioni di emergenza all'estero, oltre 40.000 africani, latino-americani e asiatici confluivano invece a Cuba per compiere i propri studi nell'ambito di

un programma di attribuzione di borse di studio finanziato dal governo cubano. "Tra di noi vi sono neurologi, ginecologi, internisti, psicologi, dentisti, veterinari, biologi" disse sorridente l'etiope Berhanu Dibaba, studente di medicina dell'Università dell'Avana. "E' un progetto che ha dato grossi risultati".

Nel 1996, nella Conakry di lingua francese, accompagnai un amico cubano al Ministero dell'Agricoltura, dove molti gli si rivolsero in spagnolo. Rise di fronte al mio stupore e mi spiegò che tutti loro avevano conseguito la laurea presso università cubane.

UN BILANCIO

Se consideriamo le azioni cubane in America Latina e Africa negli anni Sessanta ci rendiamo conto che si trattò di operazioni su scala ridotta che coinvolgevano un numero limitato di uomini e che furono condotte senza un diretto apporto sovietico, condizione che si verificò anche nel caso dell'invio di truppe cubane in Angola nel 1975 e, in seguito, nel 1987; tuttavia nulla di tutto ciò sarebbe stato possibile senza gli aiuti militari ed economici provenienti da Mosca.

In altre parole, la capacità cubana di agire autonomamente era resa possibile dalla presenza di una superpotenza alleata da cui Cuba dipendeva per la propria sopravvivenza economica e militare.

Tale situazione paradossale ricalca il rapporto tra Stati Uniti e Israele; è infatti l'appoggio militare ed economico statunitense a consentire a Israele di disporre di ampia libertà di manovra. Sebbene l'Avana e Tel Aviv perseguissero politiche estere contrapposte, avevano in comune un aspetto importante: la dipendenza da una

superpotenza, dipendenza che tuttavia non equivaleva a clientelismo.

Un qualsiasi equo giudizio in merito alla politica estera di Castro deve rendergli merito dei suoi notevoli successi e soprattutto del ruolo decisivo da lui ricoperto nel modificare il corso della storia dell'Africa meridionale, incurante degli sforzi americani volti a bloccare tale missione. Nella storia moderna, non esistono altri esempi di paesi in via di sviluppo che abbiano cambiato il corso degli eventi in un'area così distante dai propri territori, umiliando una superpotenza e sfidando a più riprese l'altra. Non esistono altri esempi di paesi in via di sviluppo che abbiano elargito assistenza tecnica con tale generosità e in operazioni di così vasta portata.

La guerra fredda funse da cornice a tre decenni di ardore rivoluzionario castrista, sebbene la personale visione del mondo di Castro andasse ben oltre.

Per il leader cubano, la lotta all'imperialismo era ben più che una semplice battaglia contro gli Stati Uniti, era una vera e propria ragione di vita e rappresentava la sua personale lotta alla disperazione e all'oppressione nel Terzo Mondo.

Nel luglio 1991, Nelson Mandela si recò in visita all'Avana e diede voce alla celebrazione conclusiva dell'azione umanitaria di Cuba in Africa durante la Guerra Fredda. Le sue parole suonavano come critiche taglienti nei confronti degli Stati Uniti.

"Ci porta qui a Cuba un profondo sentimento di riconoscenza nei confronti del popolo cubano", furono le parole di Mandela. "Quale altro paese può vantare o rivendicare un maggiore altruismo di quello mostrato da Cuba nelle sue relazioni con l'Africa?"

Da allora, Cuba proseguì in solitaria.

I suoi alleati dell'Europa orientale l'avevano abbandonata e l'Unione Sovietica era sull'orlo del baratro. In molti erano convinti che Cuba sarebbe stata la successiva vittima della crisi che imperversava nei paesi comunisti.

Ricordo le parole dell'illustre intellettuale francese Français Heisbourg, che sosteneva, nel maggio 1991, che, al pari di Nicolae Ceauçescu, anche Castro era ormai un uomo finito.

Altri, meno arroganti ma anche meno ignoranti, capivano che Cuba non era la Romania e che Castro godeva ancora di vasto consenso tra i cittadini cubani. Questi, non solo credevano che il regime rivoluzionario di Cuba sarebbe sopravvissuto in un mondo unipolare dominato dagli Stati Uniti ma sostenevano anche che la caduta dellUnione Sovietica avrebbe rappresentato la fine di una politica estera unica, portata avanti da Castro per tre decenni, spesso contro l'opinione sovietica, altre volte con il suo appoggio ma mai per sua volontà.

Nel 1991, i soldati e i volontari cubani avevano ormai fatto ritorno in patria; il governo cubano garantì che a tutti gli studenti stranieri iscritti presso gli istituti cubani sarebbe stato concesso di portare a termine gli studi ma non sarebbero state accettate nuove iscrizioni.

Nel 1994 presi parte alla cerimonia di consegna dei diplomi di laurea di un gruppo di studenti stranieri. Ero fermamente convinto che sarebbero stati tra gli ultimi stranieri a laurearsi a Cuba.

Ma mi sbagliavo. La Escuela Latinoamericana de Medicina, a soli pochi chilometri a ovest dell'Avana, accoglie ancora migliaia di giovani svantaggiati provenienti dall'America latina e dall'Africa, le cui spese sono interamente pagate perché possano diventare dei bravi medici, medici di una nuova generazione, o almeno questo si spera a Cuba, dotati di una coscienza civile e sociale tale da riportarli in futuro nei loro paesi per prendersi cura dei poveri nelle

aree rurali e nei quartieri più degradati. Inoltre decine di migliaia di volontari cubani sono ripartiti per i paesi del Terzo Mondo.

Per i paesi più poveri gli aiuti sono tuttora gratuiti mentre agli altri stati viene chiesto un contributo simbolico. I soldati di Castro sono rientrati in patria ma la politica estera di Cuba sopravvive e continua a diffondere il suo messaggio di lotta alla disperazione e all'oppressione nel Terzo Mondo.

Parimenti sopravvive a Washington l'avversione per Cuba.

Come scritto da Leycester Coltman, ex ambasciatore britannico a Cuba, Fidel Castro "è tuttora una spina nel fianco per gli americani. Aveva sfidato la superpotenza per eccellenza prendendosene gioco, cosa per cui non avrebbe ricevuto assoluzione".

I funzionari e gli esperti statunitensi riflettono su quali condizioni imporre ai cubani erranti prima di revocare l'embargo, dimentichi del fatto che sono stati proprio loro, gli Stati Uniti, a tentare di assassinare Castro, a mettere in atto azioni terroristiche contro Cuba, a continure a occuparne i territori (basti pensare a Guantanamo, uno sporco affare datato 1898).

La "memoria selettiva" degli americani, così critica nei confronti del mito della città sul colle, consente loro di fare di Cuba il carnefice e degli Stati Uniti la vittima.

Non sono certo né l'amore per la democrazia né l'attenzione per il benessere del popolo cubano a muovere gli americani. A spingerli non vi è che il loro desiderio di vendetta, che spiega le motivazioni della politica americana nei confronti della Cuba del comandante Castro.

DIDASCALIE IMMAGINI

In occasione della sua prima visita a Cuba nell'aprile 1989, il Segretario Generale Mikhail Gorbacev viene accolto con un caloroso abbraccio all'aeroporto internazionale dell'Avana da Fidel Castro. Con mano ferma ma ignaro delle conseguenze, Gorbacev stava portando l'Unione Sovietica all'implosione, spianando la strada all'unipolarismo e al dominio globale della superpotenza statunitense. In un discorso divenuto emblematico tenuto nel luglio 1989, Castro affermò: "Qualora domani o in futuro... dovessimo svegliarci al mattino con l'annuncio della caduta dell'unione Sovietica - che speriamo tuttavia non si verifichi mai - Cuba continuerebbe la sua rivoluzione cubana, sinonimo di lotta e resistenza".

Alla Baia dei Porci, i cubani festeggiarono la vittoria contro una milizia di 1300 esuli. La CIA aveva reclutato, addestrato e armato gli esuli stessi, che reagirono con grande sicurezza. Come fu detto ai loro istruttori della CIA, i cubani non si sarebbero azzardati a battersi contro una forza armata palesemente sostenuta nelle proprie azioni dagli Stati Uniti. Le forze di Castro, tuttavia, combatterono con determinazione. Al secondo giorno di invasione, la CIA si servì dei piloti americani professionisti per la difesa della testa di ponte sulla spiaggia perché i piloti esuli erano "troppo stanchi oppure si rifiutavano di volare". I piloti americani attaccarono la milizia cubana con "napalm... bombe e razzi", come mise a verbale la Commissione Taylor.

Nell'ottobre del 1973, Fidel Castro, Raul Castro e Che Guevara si incontrarono a Oriente, sull'isola di Cuba, dove Castro stava coordinando delle operazioni di soccorso durante l'Uragano Flora, per finalizzare i preparativi relativi all'invio di truppe cubane in Algeria per la difesa da attacchi ad opera del Marocco.

Raul Castro si recava di frequente a Mosca. Gli esperti americani erano convinti che si trattasse di un uomo del Cremlino inviato in incognito all'Avana ma la CIA ne sapeva di più. L'ammirazione e il rispetto che Raul nutriva per l'Unione Sovietica non gli impedivano di scendere in campo contro le sue più alte cariche. La CIA riporta nel marzo 1965 che "Raul Castro, che condusse la delegazione cubana all'incontro [dei partiti comunisti] a Mosca, all'inizio dell'anno in corso, ... scatenò grande discordia per l'ostinata intransigenza con cui ribadì a più riprese il bisogno di inviare assistenza materiale nel Vietnam del Nord."

Una delle ultime immagini di Che Guevara lo ritrae in Bolivia. L'insurrezione boliviana, che egli aveva capeggiato, durò solo pochi mesi, dal marzo all'ottobre del 1967. Il Che fu ferito e catturato l'8 ottobre. Il giorno seguente fu assassinato per ordine del Presidente boliviano. Il governo USA dichiarò che il suo destino era in mano ai suoi rapitori boliviani, pur sapendo benissimo che sarebbe stato ucciso. Come mise in chiaro un ufficiale di lungo corso della CIA, "interrogare a fondo il Che non avrebbe portato a nulla visto l'uomo che era, così impegnato e devoto alla causa che perorava. "

Che Guevara era fermamente convinto che solo la rivoluzione avrebbe salvato il popolo dell'America Latina dalla miseria nera in cui era sprofondato, con l'obiettivo di trasformare i paesi dell'area da vassalli degli Stati Uniti a nazioni indipendenti.
Il Che tentava di contrastare una drammatica povertà e il manifestarsi di un abisso tra le condizioni di vita di ricchi e poveri, due mali non ancora debellati da quelle zone. Sullo sfondo di questi avvenimenti drammatici, la memoria del Che costituisce un faro di speranza per moltissime persone.

Egli incarna l'uomo giovane, sognatore e attivista, che aveva rinunciato agli onori e alle comodità, nonché a una famiglia che amava profondamente, per permettere il trionfo del suo sogno di giustizia. Quaranta anni dopo il suo assassinio ad opera dell'esercito boliviano, il governo della Bolivia, guidato dal primo presidente Indiano nella storia dell'America Latina, ha eretto un monumento per onorare la memoria del Che.

Il 15 marzo 1976, Fidel Castro e tre presidenti africani si recarono in visita alla tomba di Amilcar Cabral, che era stato a capo del movimento di indipendenza della Guinea-Bissau. Alla sua destra vediamo Agostinho Neto (Angola) e Ahmed Sékou Touré (Guinea), in rappresentanza dei due paesi che avevano inviato truppe a combattere a fianco dei cubani in Angola.

Il monumento all'amicizia tra Etiopia e Cuba ad Addis Abeba rende onore alla memoria dei soldati che hanno sacrificato la loro vita per proteggere l'Etiopia dall'invasione somala negli anni 1977-78. I Somali, incoraggiati da segnali contraddittori inviati dall'amministrazione Carter, cercarono l'annessione al proprio territorio di un'ampia porzione dei territorio etiope. Gli "eroi cubani", così chiamati dal Presidente Girma Wolde-Giorgis, erano morti secondo lui per salvaguardare la sovranità dell'Etiopia. Sarebbero stati "ricordati dagli etiopi delle generazioni future per il loro sacrificio".

Il "Wall of Names" a Pretoria commemora tutti coloro che hanno pagato "al più alto prezzo" la lotta per la liberazione del Sudafrica. Vi sono riportati i nomi di 2000 cubani che morirono in Angola. Thenjiwe Mtintso, ambasciatore sudafricano a Cuba, spiegò che "il sangue dei martiri

cubani scorre nelle profondo del suolo africano e ha alimentato l'albero della libertà nella nostra terra madre."

Il generale Polo Cintra Frias fu nominato capo della missione militare cubana in Angola nel 1983. Intelligente, sarcastico e schietto, divenne l'acerrimo nemico della sua controparte russa, Konstantin Kurochkin, capo della missione militare sovietica in Angola. Nonostante le rimostranze sovietiche, Polo rimase in Angola fino al settembre 1986 e quando la situazione militare iniziò a farsi particolarmente critica nel tardo 1987, fu rimandato in Angola per guidare le truppe cubane contro l'esercito sudafricano.
Jorge Risquet fu l'uomo di riferimento di Castro in l'Africa per tutti gli anni Ottanta. A confermarlo sono le parole del comandante capo delle forze armate cubane, che disse a un generale sovietico nel 1984: "Nel mio paese, ogni qualvolta si parli di strategie, anche in senso militare, riguardo l'Angola, si rende necessaria la presenza di Risquet, essendo egli ormai da molti anni il fulcro degli eventi che avvengono in Angola." Risquet, uomo brillante e determinato, divenne l'incubo degli americani nel corso delle trattative tenutesi nel 1988 a proposito dell'Angola e della Namibia. "Risquet era un uomo difficile" disse il capo della delegazione presente alle trattative in rappresentanza degli Stati Uniti, Chester Crocker, Segretario aggiunto per l'Africa.
Difendeva la posizione cubana con abilità e senza esitazioni. Risquet è un autore prolifico, che ha scritto con entusiasmo, intuizione e autorevolezza circa le politiche cubane in Africa.

Quasi 30.000 cittadini africani, latino-americani e asiatici hanno frequentato gratuitamente la scuola secondaria all'Isola della Gioventù di Cuba, le cui spese erano interamente a carico del governo cubano. Molti

studenti hanno poi continuato gli studi nelle università e negli istituti tecnici cubani.

Il programma cubano di assistenza tecnica cominciò nel 1963 e continua tutt'oggi. Più di 350.000 volontari cubani hanno prestato servizio in America Latina, Africa e Asia. Nel caso dei paesi più poveri, gli aiuti venivano sempre erogati gratuitamente.

Nel 1955 Nelson Mandela disse: " I cubani sono giunti nelle nostre regioni nelle vesti di medici, insegnanti, soldati, esperti agricoltori, ma non si sono mai comportati da colonizzatori. Hanno condiviso con noi la trincea nella lotta al colonialismo, al sottosviluppo e all'Apartheid. Centinaia di cubani hanno letteralmente dedicato e dato le loro vite per una lotta che era, in prima battuta, non loro ma nostra. In quanto sudafricani rendiamo loro onore, con la promessa solenne di non dimenticare mai questo inarrivabile esempio di generoso internazionalismo".

CONCLUSIONI

Ora che siamo giunti al termine di questa analisi, posso affermare con convinzione che, a dispetto di ciò che si può pensare, quando si affronta la storia di Cuba nel periodo della Guerra Fredda non ci si limita a fare un resoconto della storia dell'isola ma moltissime sono le variabili che entrano in gioco.

Questo accade perché la storia di Cuba è anche la storia del confronto bipolare e delle sue implicazioni; è la storia della decolonizzazione e della fine dell'apartheid; è la storia di un'epoca in cui il mondo vedeva cambiare i propri equilibri in maniera repentina, non potendo mai contare su uno status quo consolidato; è la storia dei grandi personaggi e dei leader che, con le loro personalità, hanno dominato la scena internazionale del periodo; ma è anche la storia degli individui che vi hanno avuto un ruolo a spese della propria incolumità, spesso pagando con la vita il proprio impegno.

Per quanto le mie attuali conoscenze me lo consentano, mi trovo d'accordo con il punto di vista del Professor Gleijeses esposto nel quarto capitolo e sono orgogliosa di aver potuto tradurre il suo volume, così agile eppure così denso di concetti e impressioni.

Certo il lavoro di ricerca e documentazione che ha preceduto e accompagnato la redazione di questa tesi ha arricchito le mie conoscenze ma, più del corso storico e oggettivo degli eventi, ciò che mi ha colpito è stato l'intrecciarsi di così tante componenti così diverse, consentendomi di costruire una rete di collegamenti che mai avrei immaginato prima di intraprendere questa ricerca.

Ultimo ma non meno importante è l'aspetto umano, la ripercussione della grande storia sulla vita di ogni persona che ha dato il suo contributo a una missione, in favore di una causa importante.

A questo proposito vorrei concludere con le parole di Che Guevara, con alcune sue frasi tratte dall'opera "La Guerra di Guerriglia[1]", che ben esemplifica lo spirito della guerriglia cubana e la determinazione del suo popolo:

> Ora, così come in una guerra moderna un generale di divisione non è tenuto a morire alla testa dei suoi soldati, il guerrigliero, che è generale di se stesso, non deve morire in ogni battaglia; deve essere disposto a dare la vita ma, precisamente, la caratteristica positiva della guerra di guerriglia sta nel fatto che ogni individuo è disposto a morire non per difendere un ideale, ma per trasformarlo in realtà. Questa è la base, l'essenza della lotta di guerriglia. Il miracolo per cui un piccolo nucleo di uomini, avanguardia armata del nucleo popolare che lo appoggia, guardando oltre l'obiettivo tattico immediato, marcia deciso verso la realizzazione di un ideale, verso la costruzione di una società nuova, verso la distruzione dei vecchi modelli, a conquistare, in definitiva, la giustizia sociale per cui lotta. [...]
>
> L'atteggiamento di lotta, che non deve venire mai meno, l'inflessibilità di fronte ai grandi problemi dell'obiettivo finale, anche in ciò consiste la grandezza del guerrigliero.

Hasta la victoria siempre.

[1] Che Guevara E., (1967:18)

BIBLIOGRAFIA

Basosi D., "Verso un mondo unipolare?" in Cricco M., Guasconi M.E., Napolitano M.L., *L'America Latina tra guerra fredda e globalizzazione,* Firenze, Polistampa 2010

Bochkarev D., "Russi e Americani sono costretti a volersi bene", *Limes,* 1/2010

Che Guevara E., La Guerra di Guerriglia, Feltrinelli, Milano, 1967 (pagg.11-18)

Di Nolfo E., *Dagli Imperi militari agli imperi tecnologici,* Roma, Laterza, 2007

Giardina A., Sabbatucci G., Vidotto V., *Profili storici dal 1900 a oggi*, Bari, Edizioni Laterza, 2004

Gleijeses P., "Cuba and the independence of Namibia", *Cold War History,* volume 7, issue 2, 2007

Gleijeses P., "Moskow's Proxy? Cuba and Africa 1975-1988", *Journal of Cold War Studies,* vol.8 , n.2, 2006

Gleijeses P., *The Cuban Drumbeat*, London, Seagull Books, 2009

Gleijeses P., *Conflicting Missions, Havana, Washington and Africa 1959-1976,* The University of North Carolina Press, 2002

Hague R., Harrop M., *Comparative Government and Politics. An Introduction,* New York, Palgrave Macmillan, 2004

Lundestad G., *East, West, North, South*, London, Sage, 2010

Lundestad G., *Just another major crisis? The United States and Western Europe since 2000,* Oxford, Oxford University Press, 2008

Lundestad G., *The US and Western Europe since 1945,* Oxford, Oxford University Press, 2005

Mammarella G., *Europa e Stati Uniti dopo la Guerra Fredda,* Bologna, Il Mulino, 2010

McMahon R.J., *The Cold War. A Very Short Introduction,* Oxford, Oxford University Press, 2003

Nuti L., *The crisis of Détente in Europe. From Helsinki to Gorbachev 1975-1985,* London, Routledge, 2008

Schulz M. and Schwartz T.A., *The Strained Alliance. US- European relations from Nixon to Carter,* Cambridge, Cambridge University Press, 2010

Stephanson A., *Fourteen notes on the very concept of the Cold War,* H-Diplo Essay, 2007

Testi A., *Il secolo degli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2008

Wohlforth W.C., "Transatlantic relations in a unipolar world", Geneva, Geneva Center for Security Policy, Occasional Paper Series, No. 41, August 2002

Zimmermann H., The improbable permanence of a commitment. America's troop presence in Europe during the Cold War", *Journal of Cold War Studies,* vol. 11, No.1, Winter 2009

SITI INTERNET CONSULTATI

http://www.afropop.org/wp/6517/piero-gleijeses-the-hip-deep-essential-interview/

http://magazine.unior.it/ita/content/50-anni-dalla-crisi-dei-missili-%22un'isola-caraibica-nella-guerra-fredda-cuba-e-la-crisi-dei-missili

http://magazine.unior.it/ita/content/la-crisi-missilistica-di-cuba-ne-parliamo-con-piero-gleijeses

http://notes-taken.blogspot.it/2010/07/piero-gleijeses-cuban-drumbeat.html

http://www.latinamericanstudies.org/cuba/piero.htm

http://www.lrb.co.uk/

http://notes-taken.blogspot.it/

http://www.foreignaffairs.com/search/gleijeses

http://amadlandawonye.wikispaces.com/The+Massacre+of+Cassinga%2C+Piero+Gleijeses

http://mg.co.za/print/2007-07-11-cuito-cuanavale-revisited

http://www.spartacus.schoolnet.co.uk/JFKarbenz.htm

http://www.librarything.com/bookaward/Robert+H.+Ferrell+Book+Prize

http://en.wikipedia.org/wiki/John_Simon_Guggenheim_Memorial_Foundation

http://www.americanrhetoric.com/speeches/PDFFiles/John%20F.%20Kennedy%20-%20Cuban%20Missile%20Crisis.pdf

http://en.wikipedia.org/wiki/American_University_speech

http://www.pbs.org/wgbh/americanexperience/features/primary-resources/jfk-university/

ARTICOLI

The Havana Obsession: Why All Eyes are on a Bankrupt Island by Moisés Naím, *Newsweek*, June 22, 2009